

Collana

Classici dell'anarchismo

In copertina:
elaborazione grafica di
Mariella Bernardini

Zero in Condotta

2009

ISBN 978-88-95950-11-2

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67 - 20128 Milano

Tel.: 377-1455118

e-mail: zeroinc@tin.it

www.zeroincondotta.org

LUIGI FABBRI

LA CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA

Riflessioni sul fascismo

zero in condotta



Introduzione

Tra il 1921 e il '22, dinanzi al fenomeno dirompente dello squadristo fascista, l'editore bolognese Licinio Cappelli diede alle stampe una serie di *instant book* a comporre una «collezione» intitolata «Il fascismo e i partiti politici»: già nel 1921 usciva *Il fascismo e la crisi italiana* del cattolico liberale Mario Missiroli e l'anno dopo *Il fascismo: dati, impressioni, appunti* del socialista Adolfo Zerboglio e *Le origini e la missione del fascismo* dello squadrista Dino Grandi con introduzione alla «collezione» del filosofo socialista Rodolfo Mondolfo; poi *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti* con interventi di Guido Bergamo, Giuseppe De Falco, Giovanni Zibordi; e infine *La contro-rivoluzione preventiva* di Luigi Fabbri con il sottotitolo editoriale di *Saggio di un anarchico sul fascismo*. Solo il testo di Fabbri rappresenta davvero un primo autentico «saggio» sul fascismo, non certo «al di sopra della mischia», come egli dichiara alludendo al volume pacifista *Au-dessus de la mêlée* di Romain Rolland, ma senz'altro al di fuori delle ottiche anguste di partito e dei tatticismi della politica parlamentare. Già il titolo si propone di definire oggettivamente il fenomeno, anzi di rinominarlo: non «impressioni», non «il fascismo visto da...», ma un'inchiesta a tutto campo che dalla cronaca minuta, narrata con gusto vivo del racconto, cerca di risalire alla forma sociale del fascismo come «controrivoluzione preventiva». Fabbri guarda lontano, indossa talora i panni autoironici del «profeta», osserva nel presente l'avvenire e parla anche a noi con lucida, sorprendente vitalità. Nel ristampare questo saggio l'Assemblea Antifascista Permanente di Bologna non intende né proporre un'operazione archeologica o memorialistica, né istituire sommarie analogie tra il fascismo storico e la nostra inquietante attualità fatta di violenze neofasciste, ronde, populismo, razzismo, leggi autoritarie e manipolazione revisionista della memoria. Crediamo però che questo libro, pur con il suo stile semplice e alla buona, racchiuda una lezione importante e tuttora efficace sulle strutture del potere contemporaneo e sulle strategie del fascismo.

Nel 1922 Luigi Fabbri compiva quarantacinque anni, era maestro elementare a Corticella in provincia di Bologna e militante

anarchico da oltre vent'anni. Nel piccolo sobborgo bolognese il «mêster Fabbri» era un personaggio che godeva di ampia considerazione, uguale e contraria a quella del parroco, e per questo aveva subito intimidazioni e bastonature da parte dei fascisti. La sua voce è anzitutto quella di un testimone che ha visto una città «rossa» come Bologna diventare, nel volgere di pochi mesi, una roccaforte e anzi la «culla» del fascismo e della reazione antiproletaria. Di lì a poco, nel 1925 egli sarà uno dei tre maestri elementari a rifiutare il giuramento di fedeltà al regime di Mussolini e, in seguito a ciò, prenderà la via dell'esilio, prima a Parigi e poi a Montevideo, ove morirà nel 1935, nell'ora più buia della notte del Novecento. Non occorre qui seguire l'uomo, anche perché lo ha già fatto con acume e sensibilità la figlia Luce Fabbri in *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero* (Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1996),¹ ma importa piuttosto descrivere brevemente la sorte singolare della *Controrivoluzione preventiva*, il cui titolo, avverte Luce Fabbri, «ebbe tanta fortuna da diventare un luogo comune per la definizione del fenomeno». Nonostante alla fine del 1922 i fascisti distruggessero le copie ancora invendute del libro, tanto che oggi sopravvivono nelle biblioteche italiane meno di una trentina di esemplari dell'edizione originale, la tesi di quel saggio scritto in fretta negli ultimi tumultuosi mesi del 1921 ebbe fin da subito larghissima risonanza. Così, mentre il nome di Fabbri cade presto nell'oblio, il concetto di «controrivoluzione preventiva» attraversa invece per intero la storia intellettuale del Novecento. *Habent sua fata libelli*, anche i libri hanno il loro destino.

* * *

Di fatto, la fortuna dell'analisi di Fabbri fu immediata. Dinanzi a un fenomeno allora nuovo e difficile da interpretare, la *Controrivoluzione preventiva* procedeva oltre ogni condanna moralistica delle violenze squadriste e delineava il formarsi di una cultura reazionaria di massa promossa dallo Stato e dalla borghesia «con la triplice azione combinata della violenza illegale fascista, della repressione legale governativa e della pressione economica derivante dalla disoccupazione». Per Fabbri si trattava di mostrare i «coefficienti» e i «fattori» che collegavano lo

¹ Sulla vita e la figura di Fabbri si può far riferimento agli studi citati nella bibliografia in fondo al presente volume.

squadrisimo ai nuovi assetti repressivi del potere statale, politico, culturale ed economico: le violenze fasciste non erano un fenomeno isolato o episodico, ma una funzione fondamentale della «reazione antiproletaria» come capovolgimento preventivo della lotta di classe attraverso cui la borghesia, senza rinunciare alle parvenze della legalità e del liberalismo, aggrediva le conquiste operaie e disciplinava la società. Così, fin dal 1923 la Conferenza comunista internazionale di Francoforte allegava al protocollo del dibattito una valutazione del Fascismo italiano come «una controrivoluzione preventiva (*vorbeugende Konterrevolution*) differente dalla controrivoluzione classica in quanto fa appello a degli slogan pseudoradicali».² E ciò la dice lunga su quanto i movimenti rivoluzionari europei fossero negli anni Venti un ambito straordinario di scambi e di dibattiti anche al di là delle contrastanti esperienze ideologiche e organizzative. Un anno dopo il libro, la formula proposta da Fabbri cominciava a risuonare nelle diverse lingue dell'Europa anarchica, socialista e comunista.

Ma ancor più istruttivo per noi oggi è considerare la reazione della cultura fascista al libro di Fabbri. Con la *Controrivoluzione preventiva* egli aveva rinominato il Fascismo tratteggiando vivacemente il groviglio di interessi economici, coperture istituzionali e mitologie deteriori su cui si reggeva. Aveva illustrato, come fattore determinante del suo successo, la fragilità del socialismo riformista e legalitario. Non nominava mai Mussolini. Non aveva usato le parole del potere per parlare del potere. Contro questo penetrante ritratto del Fascismo alle prime armi, usciva a Milano nel 1923 un caposaldo del culto fascista della personalità: *L'Uomo nuovo* di Antonio Beltramelli. Per Fabbri il Fascismo era un aggregato eterogeneo di odio antioperaio, tornaconti padronali, ambizioni di carriera, fazioni litigiose e prepotenti: la sua «debolezza organica» era «il vuoto d'idee su cui poggia», l'incapacità di proporre un qualsiasi modello di società che non fosse «l'arbitrio instabile e contraddittorio degli individui, dei gruppi

2 KPD, *Der internationale Kampf des Proletariats gegen Kriegsgefahr und Faschismus. Protokoll der Verhandlungen der internationalen Konferenz in Frankfurt am Main vom 17. bis 21. März 1923*, mit einer Einleitung und einem Nachwort [von A. Losowski], Berlin, Internationaler Verlags-Anstalten, 1923, p. 45. Si veda al riguardo K.-E. Lönne, *Il fascismo come provocazione: "Rote Fahne" e "Vorwärts" a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Napoli, Guida, 1985, p. 104 nota. Già Fabbri parla del «linguaggio sbarazzino e pseudo-soversivo» del Fascismo.

inorganici, degli interessi ciechi, delle volontà impulsive, non unite da un'idea ma da un odio, dal solo desiderio distruttivo». Per questo il Fascismo aveva bisogno di «vane parole retoriche», di «formule vaghe», di mitologie e «simboli» unificanti. E Fabbri è eccezionalmente attento a smascherare anche l'offensiva simbolica del Fascismo e a mostrarne la funzione complementare rispetto alla pratica della violenza squadrista. Non sorprende che proprio la capacità di scomporre e ridefinire il Fascismo come «controrivoluzione preventiva» innervosisca e indigni Beltramelli, il quale non trova altro da contrapporre a Fabbri che la retorica verbosa del «Duce» e dell' «Uomo nuovo», in grado di plasmare la storia con la «passione sua mortale e magnifica»:

«Ho osservato inoltre, come in molti fra gli studi pubblicati ultimamente e riguardanti le origini e lo sviluppo del Fascismo, si ostenti, da taluni autori, di porre in ultimo piano la figura di Benito Mussolini o non se ne parli affatto, come fa, ad esempio, l'anarchico Luigi Fabbri nella sua monografia che ha per titolo *La contro-rivoluzione preventiva*. Mezzucci pietosi che non fanno e non ficcano, perché possono darsi tutte le condizioni favorevoli del mondo alla nascita di un movimento storico, ma se non appare l'Uomo destinato e quello che possa assommare nel suo fascino, nella tetragona forza della sua volontà, nella gagliardia del suo ingegno, nella fierezza del suo coraggio dette condizioni e si faccia banditore del nuovo verbo e viva la passione di questo verbo disperatissimamente, oltre ogni altra cosa del mondo, tanto da preferire l'ultimo silenzio al fallimento di questa passione sua mortale e magnifica, se quest'uomo non appaia, l'umanità non potrà beneficiare delle condizioni favorevoli invano apparse e invano vissute».³

La *Controrivoluzione preventiva* è un libretto di 100 pagine. Ma per cancellarne il discorso lucido e rigoroso il Fascismo dovette distruggerne tutte le copie che trovò e contrapporvi un volume oratorio e altisonante di ben 600 pagine ad enorme tiratura come appunto è *L'Uomo nuovo*.

Non si tratta di qualcosa che riguarda soltanto il passato. Anche oggi lo squadristico simbolico dei neofascisti risulta complementare al loro squadristico reale. Non vi sono solo le

³ A. Beltramelli *L'Uomo nuovo*, Roma-Milano, Arnoldo Mondadori, 1923, pp. 354-355.

aggressioni, gli accoltellamenti, gli omicidi (censiti sul sito web ecn.org/antifa). Vi sono anche quei gesti che passano per provocazioni artistiche o iniziative culturali, con la complicità di giornalisti affamati di notizie piccanti e talora amici sottobanco dei neofascisti. Ad esempio nel dicembre 2008, in occasione dell'anniversario della Strage di Piazza Fontana, che l'Assemblea Antifascista Permanente ricordava con una manifestazione, CasaPound ha cercato di presentare a Bologna un libro-intervista al terrorista nero Pierluigi Concutelli, uno dei fondatori di Ordine Nuovo, l'organizzazione che eseguì quella strage: un caso di provocazione esplicita, di rivendicazione allusiva. Qualche mese dopo a Milano, nell'anniversario dell'uccisione di Eugenio Curiel, partigiano ebreo ammazzato dai repubblicani il 24 febbraio 1945, i soliti ignoti hanno imbrattato di strisce di vernice rossa la lapide commemorativa e vi hanno depresso sopra 30 bossoli calibro 30: un altro caso di rivendicazione allusiva o, se si vuole, di intimidazione. Tra le varie iniziative degli squadristi simbolici vi è anche la storia diffusa da CasaPound che narra di un loro simpatizzante omosessuale, P.D., 45enne dei Castelli Romani, che, in procinto di sottoporsi a un'operazione per cambiare sesso, chiedeva «una garanzia da parte della curia vescovile riguardo al suo desiderio di farsi suora ed entrare in convento»... Le agenzie di stampa, sempre compiacenti verso i «fascisti del terzo millennio», hanno diffuso la notizia, ma si trattava solo di una fandonia – dichiara CasaPound – per criticare il Partito Democratico «che cambia pelle ogni due settimane». O piuttosto per offendere la scelta trans, paragonandola a un partito ormai privo d'identità: un'offesa allusiva, un insulto solo simbolico. Analogamente, nel febbraio del 2009 a Palermo, dinanzi alla sede del collettivo Malefimmine, comparivano scritte di minaccia come «collettivo Maletroie» firmato CasaPound e «compagna quando ce vedi te se bagna». Né va allora dimenticato che il romanzo futurista di Filippo Tommaso Marinetti *Mafarka* si fonda sulla descrizione sadico-eroica di uno stupro di massa: «Scrissi dunque "Lo stupro delle negre" perché da una gran fornace torrida di lussuria e di abbruttimento potesse balzar fuori la grande volontà eroica di Mafarka», dichiarava Marinetti nel 1910. E il forum di CasaPound si chiama appunto *vivamafarka*...

Ancora oggi la nuova «controrivoluzione preventiva» in atto è una strategia che associa insieme la violenza extralegale, le connivenze istituzionali, la manipolazione mediatica, il nazionalismo razzista e sessista, la cultura intimidatoria dello squadristo simbolico.

Ma torniamo al passato remoto. Importa infatti sottolineare come l'analisi di Fabbri abbia contribuito al formarsi in Europa di una coscienza antifascista rivoluzionaria fin dagli anni Venti e Trenta. Anche nella Spagna del 1936 sarà proprio la lezione di Fabbri che permetterà di criticare ogni interpretazione del conflitto civile come semplice «guerra del antifascismo contra el fascismo» per considerarlo invece – scriveva Horacio Badaraco nel 1937, citando Fabbri – quale irrinunciabile «guerra social» operaia contro la «contrarrevolución preventiva» guidata dal generalissimo Francisco Franco.⁴ Non occorre qui moltiplicare gli esempi e basti dire che persino Alexandre Koyré, il grande studioso di Galileo e di Newton, rifletterà nel 1945 sulla specificità del nazifascismo come esempio di «quinta colonna» e di «tradimento» dell'oligarchia borghese contro la società civile:

«Si même avec cette aide elle ne réussit pas à réaliser ses desseins, l'oligarchie dirigeante de la société bourgeoise se transformera en "ennemi intérieur" et la "cinquième colonne" fera son apparition. [...] Elle est, essentiellement, un phénomène de contre-révolution, et même plus exactement de contre-révolution préventive. Elle est aussi, et tout aussi essentiellement, un phénomène de trahison».⁵

Ma ormai la memoria del libro di Fabbri si andava cancellando e il concetto di «controrivoluzione preventiva», declinato nei modi più diversi, era diventato patrimonio comune dell'antifascismo europeo come sinonimo di dittatura e totalitarismo. La formula aveva preso congedo dal suo autore.

* * *

4 H. Badaraco, *Con la cara vuelta a España*, in «Spartacus», n. 8, 1 de mayo 1937.

5 A. Koyré, *La cinquième colonne*, Paris, Editions Allia, 1997, pp. 44-46 (l'articolo apparve sul numero 2-3 della rivista «Renaissance» di New York nel 1945): «Se anche con questo aiuto non riesce a realizzare i suoi disegni, l'oligarchia dirigente della società borghese si trasformerà in "nemico interno" e la "quinta colonna" farà la sua apparizione. [...] Essa è, essenzialmente, un fenomeno di controrivoluzione, e ancor più esattamente di controrivoluzione preventiva. Essa è anche, e sempre essenzialmente, un fenomeno di tradimento».

Dopo il 1945 la sconfitta del nazifascismo e la stabilizzazione bipolare del secondo dopoguerra avrebbe potuto rendere obsoleta la tesi della «controrivoluzione preventiva», come interpretazione storica di un regime autoritario ormai depresso. Eppure l'invenzione terminologica di Fabbri racchiudeva un'intuizione profonda delle nuove forme repressive della società borghese: con il Fascismo la controrivoluzione non veniva *dopo* un sovvertimento sociale per ribaltarlo e restaurare con la forza il regime antecedente, ma doveva prevenire ogni possibilità di rivolta; non era più un evento collocato nel tempo, ma diventava una funzione permanente in anticipo sui fatti: «la sola idea di costituire nuclei di "arditi del popolo" è stata preventivamente repressa». Tuttavia la definizione coniata da Fabbri, pur senza alcuna dicitura d'autore, non andò fuori corso. Fuggito dalla Germania nazista agli Stati Uniti nel 1934, Herbert Marcuse – che in gioventù aveva militato nel Partito socialdemocratico tedesco – riprende e riarticola la categoria analitica della «controrivoluzione preventiva» («preventive counterrevolution») dopo l'insurrezione globale del maggio 1968. Ereditandolo dal dibattito tedesco degli anni Venti, Marcuse reinterpretava ed estende il concetto di «controrivoluzione preventiva» come asse fondamentale della dialettica contemporanea tra contestazione e repressione, tra la «controrivoluzione» e la «rivolta». In apertura di *Counterrevolution and Revolt* del 1972, uno dei libri chiave degli anni Settanta, egli descriveva così la risposta capitalista alla destabilizzazione prodotta dai nuovi movimenti sociali su scala planetaria:

«Il mondo occidentale ha raggiunto un nuovo stadio di sviluppo; a questo punto la difesa del sistema capitalista impone, all'interno e all'estero, l'organizzazione della controrivoluzione che attua nelle sue manifestazioni estreme gli orrori del regime nazista. [...] Si tratta di una controrivoluzione in larga misura preventiva, interamente preventiva nel mondo occidentale dove non ci sono né rivoluzioni recenti da annullare né rivoluzioni nuove all'orizzonte. Eppure la paura della rivoluzione che ne costituisce il denominatore comune lega nei vari stadi e aspetti la controrivoluzione, ne percorre tutta la gamma, dalle democrazie parlamentari alle dittature aperte, passando per gli stati di polizia. Il capitalismo si riorganizza per fronteggiare la minaccia di una rivoluzione che sarebbe la più radicale della storia, la prima

vera rivoluzione *storico-mondiale*».⁶

Al di là delle discontinuità esteriori, per Marcuse la storia del Novecento doveva essere riletta unitariamente come avvicendarsi di diverse forme storiche di «controrivoluzione preventiva» secondo tre fasi successive: 1) l'ascesa dei fascismi in Europa, caratterizzata dalla «liquidazione» violenta di «un'intera generazione di rappresentanti rivoluzionari della classe operaia», dalla «delega della sovranità economica all'apparato statale fascista», dalla trasformazione delle classi subalterne in masse «uniformate» e convinte dalla propaganda del loro «privilegio» come nazione rispetto al «sacrificio» di gruppi stranieri, inferiori, marginali; 2) la stabilizzazione postbellica, segnata dal riorganizzarsi del sistema capitalista sotto l'egemonia statunitense, dalla spartizione concordata del mondo in due aree d'influenza, dalle politiche di coesione e controllo culturale per normalizzare le condotte dissidenti; 3) la rivolta degli anni Settanta, contro la quale riacquista una nuova centralità l'apparato di polizia: all'interno come strategia di contrasto preventivo delle spinte rivoluzionarie (pestaggi, schedature, discriminazioni), all'estero come *containment policy* contro i movimenti di liberazione nei paesi coloniali, per evitare la diffusione concomitante di «due, tre, molti Vietnam» nelle periferie del mondo e nei centri urbani d'Occidente.⁷ In quest'ultima fase, scrive Marcuse, «le forze della legge e dell'ordine sono state trasformate in forze al di sopra della legge». Tuttavia, negli Stati Uniti il peso della repressione non investe la «classe operaia», ma i fermenti di opposizione radicale, anzitutto «le università e i militanti di colore», con il dispiegamento pervasivo nella società di «un grande esercito di agenti in borghese». È ancora una «controrivoluzione preventiva», ma per Marcuse sarebbe fuorviante parlare genericamente di «regime fascista»:

«Il fattore decisivo è un altro: si tratta di capire se la fase attuale della controrivoluzione (preventiva), e cioè la fase demo-

6 H. Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, traduzione di S. Giacomoni, Milano, Arnoldo Mondadori, 1973, pp. 9-10.

7 Cfr. H. Marcuse, *Teoria e pratica*, traduzione di C. Bonardi, Milano, Shakespeare & Company, 1979, pp. 45-47. Un'utile sintesi del concetto marcusiano di «controrivoluzione preventiva» si deve a R. Laudani, *Oltre "L'uomo a una dimensione": movimenti e globalizzazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, in *La catastrofe e il parassita. Scenari della transizione globale*, a cura di G. Bonaiuti e A. Simoncini, Milano, Mimesis, 2004, pp. 241-244.

cratico-costituzionale, stia preparando il terreno a una successiva fase fascista oppure no».⁸

Fin dagli anni Settanta quell'interrogativo – se «la controrivoluzione [...] può produrre fascismo»⁹ – inquieta i movimenti di protesta e l'intelligenza critica che indaga le forme del dominio capitalista. Basti dire a titolo di esempio che Michel Foucault, pur criticando la concezione marcusiana del potere come semplice «repressione», osservava nel 1977 che «la non analisi del fascismo è uno dei fatti politici importanti di questi ultimi trent'anni».¹⁰ E ancora nei *Commentari sulla società dello spettacolo* del 1988 Guy Debord alludeva alle stragi di stato come a «una sorta di guerra civile preventiva».¹¹ Ma non è questo l'ambito per esplorare tali sviluppi e problemi.

* * *

Resta infine da sottolineare una lezione di metodo. Ben prima della Marcia su Roma, nella lucida consapevolezza della sconfitta e nella convinzione che, per combattere il male, «bisogna guardarlo in faccia, esaminarlo», il saggio di Fabbri ha colto nei suoi tratti fondamentali il nesso costitutivo che lega il fascismo alla controrivoluzione. Delucidando questo rapporto, la *Controrivoluzione preventiva* ha inaugurato di fatto un campo d'indagine storico-politica che va ben oltre le fortune della formula che dà il titolo al libro. Non è un caso se, dalla metà del Novecento fino ad oggi, la riflessione sul pericolo fascista ha riproposto a più riprese e in congiunture diverse il problema cruciale del fascismo come forma particolare di controrivoluzione, enunciato con rara acutezza di sguardo proprio da Fabbri.

Alla cerniera tra la *Controrivoluzione preventiva* e il riemergere della sua problematica dopo il Sessantotto, risulta allora di particolare importanza un testo del comunista libertario Daniel Guérin, *Fascisme et grand capital*. Scritto «dopo la presa del potere

8 H. Marcuse, *Controrivoluzione e rivolta*, cit., pp. 33-34.

9 L. Castellina, *Intervista con Marcuse: in America è in atto una "controrivoluzione preventiva"*, «Il Manifesto», 28 novembre 1972.

10 M. Foucault, *Poteri e strategie*, a cura di P. Dalla Vigna, Milano, Mimesis, 1994, p. 22.

11 G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo e La società dello spettacolo*, con una nota di G. Agamben, Milano, Sugarco, 1990, pp. 68-69.

da parte di Hitler, agli inizi del 1933, e dopo il tentativo di *putsch* fascista del 6 febbraio 1934» (cioè il tentato assalto al Parlamento francese per mano dei fascisti dell'Action française), e pubblicato per la prima volta nel 1936, *Fascismo e gran capitale* si propone di «diagnosticare la vera natura del fascismo»: «Ai miei occhi», scrive Guérin nel 1956, «il fascismo era una malattia. Per descrivere un male nuovo e ancora poco conosciuto, un medico non dispone d'altra risorsa se non quella di compararne minuziosamente i sintomi...». ¹² Nel cuore di un nuovo momento critico, riemerge – negli stessi termini, ma in forma più complessa rispondente alla nuova situazione – la necessità di esaminare il male per combatterlo sostenuta dalla *Controrivoluzione preventiva* nei primi anni del decennio precedente. Per Guérin il nazifascismo rappresenta l'espressione politica del «grande capitale» che – dinanzi alla crisi – rifiuta e sopprime i propri antichi ideali di «libertà» e «democrazia» ormai incompatibili con l'egemonia borghese: «allora la borghesia distrugge rabbiosamente i suoi vecchi idoli e i teorici dell'antidemocrazia divengono i maestri del suo pensiero». ¹³ Mussolini dichiarava nel 1926: «Noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva [...] dei principî del 1789». E Goebbels nel 1933: «L'anno 1789 sarà cancellato dalla storia». Ma proprio il carattere controrivoluzionario dei fascismi europei e il loro rapporto organico con il grande capitale poneva la questione se quei regimi avrebbero potuto ripresentarsi ancora sotto nuove forme. Anche in questo caso Fabbri è avanti un passo: nell'ultimo capitolo del libro egli pronostica che il Fascismo «prima o poi finirà», prospettando un articolato quadro delle diverse forme possibili della sua inevitabile fine; ed è qui che, come in contropartita, egli formula una questione che non ha cessato di riproporsi in diverse circostanze fino ad oggi: la possibilità del Fascismo di riprodursi oltre la sua caduta.

«Tutto ciò viene a confermare il già detto, che il fascismo è un ramo del grande tronco statale-capitalistico, od una filiazione di esso. Combattere il fascismo lasciando indisturbato il suo perenne generatore, ed anzi illudersi di trovare in questo un difensore contro quello, significa continuare ad aver sempre sulle spalle,

¹² D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*, traduzione di G. Galli, Roma, Erre emme, 1994, p. 45.

¹³ *Ivi*, pp. 257-275.

ogni giorno più pesanti ed oppressivi, e l'uno e l'altro. Uccidere il fascismo è possibile, sol che l'azione di difesa contro di lui, imposta dalle circostanze, non vada scompagnata dall'attacco alle sue sorgenti: il privilegio del potere ed il privilegio della ricchezza. Ma ucciderlo è necessario, e bisogna che a ciò riesca direttamente e con le sue forze il proletariato, perché se il fascismo fosse semplicemente addormentato o riassorbito dalle istituzioni attuali, esso potrebbe sempre o almeno più facilmente riprodursi. La borghesia ha imparato il modo di servirsi di quest'arma; e se il proletariato non gliene toglie la voglia, dimostrandole coi fatti che sa spezzargliela nelle mani, essa anche se per ora la deponesse, tornerà ad impugnarla alla prima occasione».

Alla tesi conclusiva di Fabbri potrebbero allora accostarsi due frasi lucidamente anticipatrici – tratte dalle prefazioni di Guérin a *Fascismo e gran capitale* – che perimetrano lo spazio di un problema ancora decisivo per il nostro presente. Marzo 1945: «Domani, le grandi “democrazie” potrebbero riporre con tutta naturalezza l'antifascismo nel magazzino degli attrezzi usati. Già fin d'ora, questa parola magica, che ha fatto insorgere i lavoratori contro l'hitlerismo, viene considerata con sospetto e avversata non appena serve a riaggregare tra loro gli avversari del sistema capitalistico». Novembre 1956: «Non bisogna dunque lasciarsi ipnotizzare dal pericolo di un ritorno offensivo del fascismo “puro”: la controrivoluzione potrebbe riapparire in altre forme».¹⁴ Né andrà pertanto dimenticato che in Italia vi è stata una forte continuità tra Fascismo «riassorbito dalle istituzioni» e Repubblica. Nel 1960 si calcolò che 62 dei 64 prefetti in servizio erano stati funzionari fascisti. Lo stesso valeva per tutti (tutti...) i 135 questori e per i loro 139 vice. Poi, dopo il Sessantotto, vennero le stragi.

* * *

Oggi forse siamo giunti a una soglia storica che potrà dare una risposta alla vecchia domanda rinnovata da Marcuse. Sotto i nostri occhi sono stati via via riattivati in Italia alcuni dei dispositivi del nazifascismo che operarono dal 1938 al 1945: il rastrellamento di corpi clandestini da espellere, la detenzione in

¹⁴ *Ivi*, pp. 40 e 50.

campi per aver commesso il «reato» di esistere, i muri di separazione etnica, l'istituzione di classi separate per «stranieri», l'accesso differenziale alle cure mediche, una nuova politica sempre più cupa e aggressiva di «salute pubblica». Negli anni Settanta la fascistizzazione era un fenomeno anzitutto di vertici statali, di continuità istituzionali tra Fascismo e Repubblica, di tentati colpi di stato, di bombe nelle piazze, di complotti e segreti nell'ombra. Adesso è invece un fenomeno diffuso, capillare, in gran parte alla luce del sole, articolato anzitutto sul razzismo e alimentato da tv, governi, rotocalchi, amministrazioni locali. Si consideri quanti vigili, poliziotti, carabinieri, consigli comunali sono stati protagonisti negli ultimi anni di aggressioni o provvedimenti razzisti contro rom e migranti: morti anomale, pestaggi, torture, arresti ingiustificati, intimidazioni, allontanamenti forzati, ordinanze antimigranti, prepotenze di ogni genere. Il razzismo in Italia assomiglia ormai a una Bolzaneto a cielo aperto. Ed è una «strategia della tensione» adattata ai tempi nuovi: non più di vertice, ma diffusa, a bassa intensità. Gli omicidi fascisti e razzisti sono ormai una strage a rate. Persone ignare e inermi, uccise per una sigaretta, una parola, un pacco di biscotti.

Proprio il clima di violenza xenofoba e «securitaria», fomentato in questi anni da politici, sindaci, giudici e giornalisti, ha offerto nuova agibilità a gruppi e partiti neofascisti e ha consentito la riorganizzazione della destra. Non si tratta solo di un consolidamento operativo, ma anche simbolico. A ben riflettere, l'attuale squadristo neofascista non avrebbe efficacia se non vi fosse un disciplinamento autoritario diffuso che occorre ostacolare in ogni sua forma: il perbenismo aggressivo, il patriottismo, la propaganda martellante di «paure» razziste e omofobe, il familismo opprimente, il sessismo, la volontà di punire chi non fa figli bianchi italici cattolici, la persecuzione contro prostituzione e aborto, la manipolazione della memoria pubblica. Apparati statali e organizzazioni neofasciste collaborano attualmente per costruire una cultura di massa dell'odio e della discriminazione verso i presunti «diversi» e per convincere le «classi espropriate» – è questo uno dei caratteri del nazifascismo secondo Marcuse – a considerarsi «come popolazione privilegiata nei confronti dei “gruppi stranieri” sacrificati».

Per questo crediamo che oggi l'antifascismo non costituisca affatto un residuo logoro del passato, ma un campo vivo e irrinunciabile di pratiche e resistenze contro i processi di disciplinamento sociale, nella scuola, sul lavoro, nel privato, nella famiglia, nella società. Come ha mostrato anche il recente Festival sociale delle culture antifasciste svoltosi a Bologna dal 29 maggio al 2 giugno 2009, si tratta di raccogliere le sfide della contemporaneità e sperimentare l'antifascismo del XXI secolo. Catilina, lo pseudonimo che Fabbri si era scelto in gioventù, parla ora a noi. Catilina parla ancora.

Bologna, 12 ottobre 2009

ASSEMBLEA ANTIFASCISTA PERMANENTE - BOLOGNA
assembleantifascistabologna.noblogs.org

Nota al testo

La controrivoluzione preventiva. Riflessioni sul fascismo di Luigi Fabbri apparve a Bologna nel 1922 presso l'editore Cappelli ed ebbe in seguito due distinte riedizioni: nel 1966, sempre per Cappelli, Renzo De Felice ristampò il testo con tagli nel volume *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*; nel 1975 Aurelio Chessa ripubblicò il saggio di Fabbri a Pistoia nella «Collana Vallera». Il presente volume si fonda sulla terza edizione confrontata e ricorretta su due esemplari della prima stampa conservati presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (con collocazione EX CONS. B.1360 e CdF XII.A.1). Infatti, solo l'edizione del 1922, curata dall'autore anche correggendo le bozze in tipografia, rappresenta appieno il testo definitivo della *Controrivoluzione preventiva*. Per distinguere le note originali di Fabbri dalle annotazioni di commento aggiunte ora al saggio, queste ultime figurano sempre tra parentesi quadre. Inoltre, a testimonianza della storia del testo, riproduciamo qui anche la *Prefazione* editoriale alla ristampa del 1975.

Prefazione

La controrivoluzione preventiva rappresenta una delle analisi più complete che l'anarchismo del tempo ha prodotto nei confronti del nascente fenomeno fascista. Elaborato e scritto a «caldo» attorno cioè agli anni 1920-21 – anni in cui il riflusso dell'ondata rivoluzionaria coincideva con l'assalto sempre più aperto e sfacciato delle camicie nere – il volume di Fabbri si distingue per il tentativo di spiegare in un'unica visione le cause oggettive del successo reazionario attraverso quelle soggettive della sconfitta rivoluzionaria.

A differenza di altre analisi talora più puntuali rispetto alla complessità degli eventi storici propri di un'epoca che segna con il dopoguerra la fine dello Stato liberale, l'attenzione del libro è puntata a ricercare i motivi organici e strutturali di questa sconfitta che giustamente – come egli ci dimostra – ha radici storiche più profonde che trascendono gli specifici eventi post-bellici.

Tutti gli errori e le deficienze del movimento operaio e socialista, dalla divisione fra movimento politico e movimento economico, fra dirigenze e masse, fra creatività rivoluzionaria e compromessi parlamentari, tutte le contraddizioni proprie della strategia secondointernazionalista di cui il movimento italiano subiva ancora negli anni Venti la pesante impostazione, tutto il dramma cioè dell'insolubile dilemma tra riformismo e rivoluzione trovano, nel nodo storico della diversa risposta reazionaria non più elitaria ma in parte di massa del fascismo, la loro disastrosa verifica.

Analisi soggettiva del fascismo – teniamo a ripetere – perché in linea coerente con la concezione tipicamente rivoluzionaria anarchica, Fabbri cerca di spiegare i successi del nemico partendo dai motivi non tanto della sua forza quanto da quelli della debolezza dello schieramento popolare (che costituisce la fonte indiretta dei primi). Gli errori strutturali e organici di quest'ultimo sono purtroppo – qui come altrove – imputabili soprattutto al dilemma paralizzante fra riformismo e rivoluzione, dilemma che segna l'intero arco storico della strategia operativa di tutte quelle forze che si richiamano – pur con prospettive e moventi diversi – al marxismo.

Così mentre le forze conservatrici, borghesi e guerraiole si polarizzavano dentro e attorno al fascismo costituendone il nucleo vitale, le forze socialiste, chiuse nel riformismo e nel massimalismo, non fecero altro che creare un esercito di migliaia di burocrati che promettendo la rivoluzione viveva alle spalle degli operai.

Comunque il giudizio di Fabbri sulla capacità creativa del movimento emancipatore popolare di quegli anni rimane sostanzialmente positivo e il titolo del libro ci dice che a suo giudizio la potenzialità rivoluzionaria esisteva anche se da riformisti e da massimalisti contemporaneamente repressa e insensatamente esaltata. Anche se inoltre per la frattura storica fra classe operaia e masse contadine, fra proletariato settentrionale e sottoproletariato agricolo meridionale tale potenzialità non esprimeva tutta la sua forza d'urto in un omogeneo fronte rivoluzionario.

Cause organiche e strutturali dunque di quella sconfitta; cause che – con termini storici mutati – permangono in parte anche oggi. Ecco perché il ripensamento di Fabbri può essere motivo attuale di riflessione: adesso come ieri l'unica certezza pratica e teorica dell'utilizzazione totale dell'energia rivoluzionaria rimane la strategia libertaria, l'unico polo sicuro non dilaniato fra tentennamenti riformistici e trionfalismi verbalistici è il movimento anarchico, l'unica «alternativa» reale di emancipazione al potere reazionario non è il potere rosso, ma la distruzione radicale di ogni potere.

GLI EDITORI
1975

LUIGI FABBRI

**LA CONTRO-RIVOLUZIONE
PREVENTIVA**

Riflessioni sul fascismo

Premessa

Malgrado tutte le buone intenzioni contrarie, che avevo nel cominciare il lavoro che segue, non sono riuscito, nell'esaminare il fosco problema del fascismo, a conservarmi quasi affatto «al di sopra della mischia».

Più volte ho cercato raffrenare il dolore e l'indignazione che mi levavan la mano, ma subito dopo il sentimento ferito tornava a dettarmi parole in armonia con uno stato d'animo turbato ed esacerbato. Gli è che io non sono in realtà al di sopra della mischia. Anche se per ragioni personali, per temperamento ed abitudini, ed un po' – limitatamente all'ambiente in cui vivo – per dovere professionale, sto alquanto appartato dal movimento attivo e militante, non partecipo cioè che troppo poco e quasi esclusivamente con la povera penna, all'aspra lotta sociale, nonostante con tutto il cuore e con tutta l'anima sono anche io nel folto della mischia.

Vi sono ormai da trent'anni, come anarchico e come rivoluzionario, e mi considero anche io soldato oscuro del grande esercito proletario, che si batte contro il vecchio mondo; e se ciò era per me motivo d'orgoglio, quando le fortuneolgevan propizie, e la classe operaia di vittoria in vittoria sembrava giunta presso all'ultima conquista, più fiero mi sento d'essere dei suoi nell'ora grigia ed amara delle delusioni e delle sconfitte. Né la speranza mi manca d'una rivincita più o meno prossima, poiché se deluse furono le troppo facili aspettative d'un'ora turbinosa, ferma resta la mia fede nell'immane trionfo della giustizia per tutti egualitaria e libertaria.

Forse questa dura lezione della realtà ci voleva. Troppe scorie da qualche tempo s'andavano accumulando lungo la via, troppe leggerezze si dicevano e facevano, ed i troppo facili successi allettavano gli insinceri a venire a noi, gli interessati a servirsi dell'idea come d'un manto o di bottega, e gli ambiziosi come d'una scala per salire. Forse la buona fortuna rendeva molti meno buoni e meno giusti, oppure troppo compiacenti e tolleranti con quell'inizio di degenerazione che sempre s'insinua nei movimenti che appaiono più forti e vicini al trionfo. E se la tempesta è venuta, e il vento ha spazzato via le scorie e tutte le cose

leggere; se ha sgomberato il campo dagli insinceri e interessati, possiamo anche dolerci che il fulmine abbia abbattuto qualche albero robusto e fruttifero, che molto raccolto sia andato sciupato, ma in cambio più fertile sarà divenuta la terra sotto l'aratro del dolore, più pura e fresca l'aria rinnovata dall'uragano.

Se però è vero che non tutto il male viene per nuocere, il male resta sempre tale, e come tale va combattuto. Per combatterlo bisogna guardarlo in faccia, esaminarlo. Ed a tale scopo possono servire le modeste pagine che seguono. Le quali non aspirano al premio dell'imparzialità e della serenità più olimpica, poiché anch'io sono un partigiano, devoto alla schiera in cui milito, e profondamente solidale con tutti gli oppressi, qualunque sia la loro speciale scuola politica, a danno dei quali oggi con tanta disinvoltura e impunità si bastona, si uccide, s'incendia e si disstrugge. Ma per quanto dettate possano essere dalla passione, io spero con esse di non aver recato oltraggio alcuno alla verità.

Non ho scritto qui la cronaca del fascismo; ho soltanto qua e là alluso a fatti specifici determinati, più come argomento del mio ragionare che a scopo narrativo vero e proprio. Molte mie affermazioni possono quindi sembrare troppo assolute ed assiomatiche. Pure non v'è alcuna di tali affermazioni che non corrisponda a fatti precisi, a molti fatti determinati, di cui son piene le collezioni di giornali da un anno in qua: e non dei giornali esclusivamente sovversivi. La più aspra e violenta requisitoria contro il fascismo può farsi, prendendo a base documentaria i giornali conservatori più amici del fascismo e i giornali fascisti medesimi.

Del resto il fenomeno fascista non è particolarità italiana. Anche più grave tale fenomeno si manifesta in Spagna, e si è manifestato in Germania, in Ungheria, nelle due Americhe e altrove. Né son mancati prima della guerra mondiale esempi di persecuzione e reazione illegale esercitate da cittadini privati, fuori e contro la legge. Gli stessi *pogrom* in Russia ed i linciaggi in America ne furono, sotto certi aspetti, una anticipazione. Negli Stati Uniti v'è stata sempre, inoltre, una specie d'armata di polizia privata al servizio dei capitalisti, che fa servizio d'accordo con la polizia ufficiale, ma indipendentemente dal governo, in tempo di tumulti e di scioperi.

Il fascismo italiano ha caratteri propri, diversità d'origine, d'atteggiamenti, ecc. In alcune cose è migliore, in altre peggiore

dei suoi fratelli o precursori d'oltre monte e d'oltre mare. Ma non è del tutto una novità. Forse se ne ritroverebbero delle anticipazioni storiche, se si rilegessero le cronache minute italiane dal 1795 al 1860. Per esempio, i Sanfedisti, nell'ambito delle società segrete, pare fossero all'inizio una setta patriottica e riformatrice, sia pure a suo modo; ma poi diventò reazionaria e austriacante e mise il suo pugnale omicida al servizio dei tiranni d'Italia, cospirazione illegale anch'essa a difesa delle istituzioni, contro i cospiratori «rossi» della Carboneria e della Giovine Italia.

Specialmente nello Stato Romano, a Faenza, Ravenna, ecc. i Sanfedisti s'azzuffavano coi Carbonari; ma il governo incolpava di tutto soltanto i Carbonari. Narra il De Castro (*Mondo Segreto*, vol. VIII): «Per la città e terra di Frosinone una canaglia armata e sanguinaria faceva carne e bottino sotto il nome di difendere il trono e dar la caccia ai liberali; ed il governo i liberali condannava alle forche, i briganti assolveva».

Non c'è nulla di veramente nuovo sotto il sole, a quanto pare! E se i conati liberticidi ed antipopolari più violenti non sono riusciti nel passato a sbarrare il passo alle nuove idee, ad impedire la caduta delle vecchie istituzioni ed il sorgere delle nuove, non vi riusciranno neppure oggi, non vi riusciranno nell'avvenire.

*Sorgono i vivi al posto degli estinti,
Sul lutto è la speranza,
Sconfinato è l'esercito che avanza
Serenamente calpestando i vinti.¹*

Bologna, 15 ottobre 1921

Luigi Fabbri

P. S. – *Son passati poco più di due mesi da che avevo ultimato il presente scritto; ma molti nuovi fatti sono sopravvenuti, che già imporrebbero una trattazione più ampia dell'argomento, una discussione di questioni nuove, ecc. Poiché ciò m'era impossibile, mi son limitato ad aggiungere, nel rivedere il lavoro già stampato, per le cose più importanti poche righe qua e là e brevi note in margine. (Dicembre, 1921).*

1 [Ada Negri, *Fatalità*, Milano, F.lli Treves, 1892, p. 47: *Sulla breccia*].

La contro-rivoluzione preventiva

Lo studio degli avvenimenti storici, fatto a troppo breve distanza da essi o, peggio ancora, mentre essi si svolgono, è il più malagevole che si possa immaginare. Inoltre esso rischia di cadere in gravi errori, sia perché le passioni del momento troppo vi esercitano la loro influenza, sia perché le cose viste troppo da vicino si distinguono male quasi come da troppo lontano.

Eppure questa specie di monografie sui fatti contemporanei è utile come materiale, di cui potrà servirsi lo storico futuro; il quale avendo sott'occhio, oltre l'arida cronaca dei fatti elencati nelle gazzette, il giudizio su di essi di chi ne fu spettatore o più o meno vi partecipò di persona, potrà farsi un'idea più chiara dei fatti medesimi, vederli in un insieme più completo e complesso, e ricostruire così il quadro storico di tutto un periodo in un modo approssimativamente il più vicino alla verità.

Ma perché questo materiale di studio sia veramente utile, occorre che chi lo fornisce si sforzi da un lato di mantenersi quanto più è possibile sereno e obiettivo nella enunciazione dei fatti, e dall'altro lato dica il suo commento ai fatti ed esprima in proposito i propri pensieri e sentimenti con tutta sincerità, perché il lettore estraneo possa rendersi conto non soltanto dello scheletrico avvenimento materiale, ma anche dello stato d'animo in cui esso si è prodotto o che da esso fu generato nei varî ambienti circostanti.

Non so se mi riuscirà, per un argomento che profondamente mi appassiona, d'essere sufficientemente obiettivo e sereno, pur sforzandomi d'esserlo il più possibile. Certo però dirò il mio pensiero con sincerità e senza nasconderne alcuna parte, sicuro come sono di giovare così come non potrei altrimenti all'Idea che mi è cara, che per me rappresenta la causa stessa della giustizia.

I.

Il fascismo è il prodotto più naturale e legittimo della guerra; dirò anzi ch'è la prosecuzione in ogni paese della guerra mondiale, cominciata nel luglio 1914 e non ancora finita, malgrado tutti i trattati di pace parziali o generali.

La guerra dal 1914 al 1918 si combatteva non soltanto alle frontiere, ma anche all'interno d'ogni nazione. Dovunque la così detta «unione sacra» contro il nemico esterno fu una menzogna convenzionale, che ciascuno accettava pro-forma, pur sapendola una finzione. La coazione statale e militare impediva lo scatenarsi delle ostilità all'interno, e così pure l'impediva il timore di danni peggiori susseguenti ad una eventuale invasione straniera; ma il conflitto delle classi e dei partiti persisteva e l'animosità era maggiore appunto perché non poteva trovare sfogo sufficiente. In realtà all'interno d'ogni paese v'era per ciascuno qualche cosa, odiata più profondamente del nemico esterno.

Questo conflitto, queste ostilità anche negli anni della guerra si manifestavano in mille modi, in occasioni e nelle circostanze più svariate. Ma, finita la guerra con l'armistizio, cessata la coazione militaresca e la minaccia dell'invasione, i conflitti e le ostilità interne si sono subito manifestate nel loro vero aspetto ed in tutta la loro intensità.

Anche la guerra tra le nazioni non è cessata; ne son cambiati i termini, le forme, ecc. ma ai confini tedeschi e russi, nei Balcani, nell'Asia minore, ecc. la guerra prosegue. Sono però rovesciate le proporzioni. Mentre prima del 1918 la guerra alle frontiere predominava, e quella civile, all'interno d'ogni paese, restava allo stato potenziale o si svolgeva subdolamente, accumulando rancori per l'avvenire, ora avviene il contrario. È la guerra civile che fa più fragore, che s'impone maggiormente all'attenzione, almeno in Italia; invece l'altra guerra sonnecchia, esplode appena subdolamente qua e là, più o meno trattenuta, e si trascina pei congressi ufficiali e per gli angiporti diplomatici, in cui si accumulano pretesti, ragioni e cause di guerre future.

Il fascismo, la guerriglia tra fascisti e socialisti – o più propriamente tra borghesia e proletariato – non è altro che lo sbocco naturale, la conseguenza materiale delle ostilità di classe acuite durante la guerra, accresciute dal concorso d'una quantità di circostanze e fatti secondari, che solo in apparenza e per pochi momenti possono averne snaturato il carattere, che predomina e si rivela quando meno vi si pensa.

Il fascismo risponde alla necessità di difesa delle classi dirigenti della società moderna. Come tale, non bisogna identificarlo troppo con le formazioni ufficiali, numerate, controllate e tesse-

rate dei «Fasci di combattimento». Questi hanno dato il nome alla cosa, hanno aperto la via, hanno fornito il nucleo centrale organizzato, hanno intessuto la bandiera di richiamo, hanno offerto o tentato d'offrire un motivo ideale alla lotta; hanno cioè fatto molto, – ma non hanno fatto tutto. In realtà non sono essi tutto il fascismo; e qualche volta avviene che il fascismo neghi, a fatti e coi fatti più truci se non a parole, parecchi presupposti ideali e programmatici che i primi fascisti sventolavano come una bandiera.

Con la guerra s'è fatta una più grande unanimità proletaria contro la classe dirigente, e ciò ha approfondito in modo straordinario il solco tra le classi: l'una vede nell'altra un nemico dichiarato; e specialmente la classe ch'è al potere e vede il suo potere minacciato, perde il lume della ragione. Ciò che l'eccita di più, forse, è proprio il sentire di non potersi difendere se non ricorrendo alla violenza ed alla guerra civile, che in teoria e con le sue leggi aveva sempre condannata; se non minando essa stessa le basi fondamentali ed i principi su cui da più di un secolo la borghesia è andata costruendo le sue istituzioni.

La minaccia proletaria ha fuso in blocco la classe dirigente, di cui il fascismo costituisce oggi una specie di milizia ed un centro di raccoglimento. E classe dirigente non è soltanto la borghesia nel senso stretto della parola: in essa van comprese e ne formano le categorie più retrive, tutte le caste che vivono parassitariamente attorno l'albero dello Stato o formano le ramificazioni di questo: i fornitori del governo e le industrie protette, la polizia oggi divenuta mastodontica, l'alta burocrazia e la magistratura, tutte più o meno tendenzialmente fasciste. Vi si aggiunga la borghesia terriera, retriva per sua natura e tradizione, messa con le spalle al muro dalle pretese crescenti dei contadini, cui a lungo andare non potrebbe far fronte se non rinunciando ad ogni profitto, vale a dire al privilegio stesso della proprietà.

Attorno la classe dirigente propriamente detta si sono strette inoltre anche classi, o sottoclassi e categorie, cui lo stato attuale di cose non promette in realtà nulla di buono, ma che per la loro falsa mentalità si illudono di vivere, o poter vivere in seguito, per mezzo dello Stato o in grazia del privilegio altrui, meglio degli operai: la borghesia minuta, molti impiegati ed insegnanti, certe specie di professionisti, e via dicendo. Ingrossano la schiera di

costoro tutti i disoccupati della politica e i mestieranti del giornalismo, resi spostati dallo sparire dei partiti medî democratici, radicali, ecc. irritati verso la classe operaia, che non vuol saperne di loro e dei loro ciarlataneschi toccasana per tutti i mali.

Di questo stato di cose, di questo formarsi spontaneo di un vero e proprio blocco conservatore, beneficiano naturalmente i vecchi partiti, conservatori per definizione e per tradizione, che ritornano in auge. Il fascismo è un po' l'alfiere di tutti, ed è bene accolto, corteggiato dovunque: in caserma ed all'università, in questura ed in tribunale, negli uffici della grande industria e nelle banche degli agrari. Né gli mancano omaggi più o meno guardinghi e dissimulati da parte delle cariatidi di qualche partito, che pure gli è avversario per principio perché ha la sua base nelle masse, come il repubblicano ed il clericale.

I fascisti veri e propri, col distintivo all'occhiello, sono relativamente pochi; ma è la solidarietà, l'aiuto diretto e indiretto, la complicità mal dissimulata di tutte le varie forze di conservazione sociale che li rende forti.

* * *

È soprattutto come organizzazione ed attuazione della difesa armata e violenta della classe dirigente contro il proletario, divenuto per essa troppo esigente, compatto ed invadente, che il fascismo è una prosecuzione della guerra.

Sarebbe troppo semplicista il dire che la guerra mondiale è stata una specie di guerra internazionale contro il proletariato e contro la rivoluzione. Altri fattori, altri complessi moventi la guerra ha avuto altrettanto importanti; ma è certo che una delle ragioni del precipitare del conflitto europeo, una delle determinanti per cui nessuna classe dominante in nessun paese ha fatto ciò che sarebbe stato necessario ed avrebbe potuto fare per evitare la guerra – né in Francia, né in Germania, né in Russia, né in Austria, né in Inghilterra, né in Italia – è stata precisamente la speranza d'ognuna di salvarsi dalla rivoluzione, di esautorare la classe operaia diventata troppo forte, di fiaccare con un immane salasso le resistenze popolari, di consolidare i troni e specialmente il dominio della plutocrazia bancaria ed industriale.

Molti han fatto, come suoi dirsi, i conti senza l'oste; una volta

aperte le cateratte, le onde han travolto nella corrente molte corone di Germania, di Russia, d'Austria, ecc., ma ognuno giocò la sua carta nella speranza di vincere: di vincere cioè non soltanto il nemico accampato oltre frontiera, ma insieme il nemico interno, il proletariato organizzato, il socialismo e la rivoluzione.

Sostenendo ciò non credo punto d'esagerare. Il prof. C. A. Laisant² del Politecnico di Parigi fin dal 1912 denunciava la cospirazione plutocratica per la guerra, riportando le confidenze d'una personalità finanziaria parigina, che gli spiegava perché nel conflitto balcanico di quell'anno l'alta banca francese sovvenzionasse contemporaneamente le varie parti belligeranti. Gli è che si capiva che dai Balcani l'incendio, come infatti avvenne, si sarebbe propagato in tutta Europa; ed era l'incendio che si voleva.

«Noi vogliamo diventare (diceva la suddetta persona) gli arbitri sovrani della situazione. Inevitabilmente ormai la guerra europea sarà la conseguenza degli avvenimenti; perché noi la vogliamo, e perché non è possibile resisterci. Noi vogliamo la guerra, essa ci abbisogna per molteplici ragioni. La principale è l'accrescersi di energia della classe operaia organizzata, specialmente in Francia ed in Germania... Se i progressi dell'organizzazione operaia continuano, nulla potrà arrestarla; e noi ci troveremo di fronte ad una catastrofe rivoluzionaria certa, ad una ruina universale e irrimediabile... La guerra sarà un immenso carnaio, è vero;... ma non si difendono i grandi interessi rappresentati da noi con sentimentalismi umanitari. Sulle ruine ricostruiremo. L'organizzazione operaia, generatrice di disordine economico, sarà spezzata nel mondo intero... Del resto non abbiamo la scelta dei mezzi; col mezzo supremo d'una guerra europea abbiamo il vantaggio di una vincita a colpo sicuro. Ci è indifferente sapere quali saranno i vinti o i vincitori, poiché in fin dei conti il nostro nemico è il proletariato, che sarà vinto; e noi saremo i veri vincitori».³

Forse nel riferire il Laisant può aver esagerate le tinte, ma il concetto resta: la guerra era necessaria per arrestare i progressi

2 [Charles-Ange Laisant (1841-1920), matematico e politico francese, svolse ricerche di meccanica, algebra e geometria, si dedicò alla pedagogia della scienza e divenne anarco-sindacalista grazie all'influenza dei figli].

3 *La Bataille Syndicaliste* di Parigi, numero del 18 dicembre 1912.

che il proletariato faceva a danno del capitalismo. Anche il capitalismo, ripeto, non ha fatto bene i suoi conti; il colpo è andato al di là della mira, e non tutte le classi dirigenti di tutte le nazioni hanno motivo di compiacersi dell'esito della guerra. Ma come fatto generale internazionale il proletariato appare già sconfitto dovunque – benché ogni speranza per lui non sia svanita ancora e sia sempre possibile il colpo d'ala che ne risollevi le sorti.

Noi, come dicevo già, guardiamo le cose troppo d'avvicino; e forse quel che ci appare una sconfitta non è che una sosta, il preludio d'una vittoria proletaria futura. Ma è inutile voler fare i profeti. Come sono oggi le cose, si deve constatare che per il proletariato in questo momento la va male assai dovunque.

Tutti gli ideali democratici, liberali, egualitari sventolati durante la guerra sono stati messi da banda. In Francia come in Inghilterra, negli Stati Uniti come nel lontano Giappone, è la reazione che trionfa tanto sul terreno politico che su quello economico. I governi ed i capitalisti vi sono più forti di prima; ed i proletari vi sono in condizioni di benessere e di libertà assai peggiori che prima del 1914. La stessa cosa si dica pei paesi jugoslavi, la Spagna, ecc.

Parrebbe che dovessero farvi eccezione dal punto di vista politico le nazioni militarmente vinte: Germania, Austria, Ungheria, Turchia, Russia. Non parliamo dell'Ungheria e della Turchia, ridotte veri stracci in balia dei vincitori e del peggiore militarismo interno, e con sempre la minaccia di nuove guerre. Effettivamente Germania, Austria e Russia han nome di godere regimi liberi; ma l'Austria è soffocata da ogni parte, ormai senza vita propria, e la Germania che può resistere ha gli eserciti nemici ancora in casa, ha dovuto soffocare la propria rivoluzione e ridurla ai minimi termini. In nessuna di queste nazioni, malgrado le apparenze, può dirsi che il proletariato sia oggi più libero ed emancipato che anteriormente alla guerra europea; esso v'è schiavo, anzi, indirettamente, anche del capitalismo straniero.

Parrebbe che a tutti faccia eccezione la Russia. Ma più il tempo passa e più quella rivoluzione sembra prepararci amare delusioni. Certo la rivoluzione russa è stata lì lì per scompigliare e mandare a catafascio tutti i progetti egemonici del capitalismo internazionale; né da parte sua ogni minaccia di riscossa sembra evitata. Ma le probabilità d'una ripresa rivoluzionaria russa su

L'Europa diminuiscono ogni giorno più. Un partito che si dice socialista e proletario detiene colà il potere, è vero; ma il proletariato operaio e contadino non ha guadagnato per ora che un cambiamento di giogo, la sostituzione del capitalismo di Stato al capitalismo privato e della più aspra dittatura militare allo czarismo.

* * *

Fino all'anno scorso, dopo la Russia, il paese più rivoluzionario d'Europa sembrava l'Italia; e mentre sullo scorcio del 1920 la reazione statale e capitalistica prendeva già ovunque il sopravvento, l'Italia pareva dovesse farvi eccezione.

L'Italia infatti era nelle migliori condizioni per una rivoluzione, al finire della guerra. Da un lato essa usciva dalla guerra non sconfitta militarmente, senza eserciti nemici in casa, senza taglie e tributi di guerra da pagare, senza minacce straniere che le impedissero di fare all'interno il comodo suo. Ma d'altra parte, per insipienza dei governanti e per prepotenza cinica degli altri vincitori alleati, profittanti delle scarse risorse naturali d'Italia per porre al collo di questa lo scorcio della peggiore usura, l'Italia è stata trattata nel consesso delle nazioni quasi come una vinta; e la sua classe dirigente usciva dalla guerra esautorata ed avvilita, di fronte al proletariato accampante i suoi diritti.

Mentre gli altri stati vincitori uscivano dalla guerra rafforzati, lo Stato italiano ne usciva indebolito. E con lo Stato, naturalmente, era diminuita di fronte agli operai la forza del capitalismo, che crollerebbe se non avesse dalla sua la forza armata dei gendarmi e dei soldati. Questa forza sembrava abbandonare ogni giorno più la classe padronale.

Di qui lo slancio in avanti del movimento operaio e di tutti i partiti rivoluzionari, ingrossati del resto anche per spirito di reazione alla guerra, la quale in Italia s'era fatta contro l'assoluta volontà delle masse popolari. Queste masse, però, avrebbero dovuto essere state ammaestrate dalla guerra, fattasi lo stesso loro malgrado. Si sarebbe dovuto imparare una buona volta che non basta essere maggioranza per vincere, per non farsi imporre la volontà altrui. Invece l'illusione che fosse sufficiente l'essere in molti per superare tutte le difficoltà continuò.

Dall'inizio del 1919 in poi fu una vera ubriacatura. Ci si trovava in ogni piazza d'Italia in centomila; la stampa socialista e rivoluzionaria andava a ruba; le sottoscrizioni pei giornali sovversivi raggiungevano somme prima reputate favolose. I partiti proletari, specialmente il socialista, e le unioni di mestiere diventavano numerosissimi, pletorici. Tutti parlavano di rivoluzione; ed effettivamente la rivoluzione aveva il consenso del maggior numero, e gli stessi avversari vi si acconciavano. Le elezioni del novembre 1919, fatte su programma estremista, quadruplicando il numero dei deputati socialisti e sconfiggendo i partiti della guerra, portarono l'ubriacatura al delirio.

Ma la rivoluzione non veniva, non si faceva. Si facevano solo dei comizi di popolo, molti comizi, troppi comizi; e con essi dimostrazioni, cortei, parate coreografiche senza numero. Sembrava che il proletariato italiano attendesse il rinnovarsi del miracolo di Gerico: che la bastiglia borghese, che lo Stato capitalistico dovesse crollare, inabissarsi, soltanto al canto degli inni rivoluzionari ed allo sventolio delle bandiere rosse. In principio lo spettacolo era bello, impressionante; gli stessi privilegiati del potere e della ricchezza n'erano conquistati, ed aspettavano il crollo. Ma il crollo, com'era naturale, poiché nessuno a fatti vi pose mano, non avvenne.

D'altra parte l'ubriacatura durava da troppo tempo, da quasi due anni; e gli altri, coloro che venivano ogni giorno minacciati d'essere rovesciati dal trono e spogliati d'ogni privilegio, cominciarono a rendersi conto della situazione, della propria forza, della debolezza avversaria. Le occasioni propizie per la rivoluzione tante volte minacciata non erano mancate. Perché non erano state colte, se non per mala volontà, o per incapacità, o per debolezza, o per paura?

Tre volte, fra l'altre ed in modo speciale, le istituzioni monarchiche furono a un punto dall'esser rovesciate. E rovesciate non furono solo perché ne mancò l'ardire ai loro avversari. La prima volta fu nella primavera del 1919, durante i moti del caroviveri propagatisi come una striscia di fuoco in tutta Italia, in certe località aiutati anche da elementi militari. Non era ancora stata istituita la Guardia Regia, le milizie eran stanche d'esser tenute sotto le armi, e lo Stato non aveva forze serie da opporre ad un sollevamento un po' vasto. La seconda volta fu sulla fine

di giugno del 1920 durante la sollevazione militare di Ancona, che gettò lo scompiglio nel governo; una mossa audace avrebbe bastato a far proclamare la repubblica, cui allora era disposta favorevolmente anche una parte della borghesia. La terza volta fu durante l'occupazione delle fabbriche, nell'agosto-settembre 1920, che se si fosse estesa a tutte le altre categorie di mestiere e fosse stata appoggiata dai partiti ed organizzazioni del proletariato, avrebbe potuto generare una delle rivoluzioni più radicali e meno sanguinose che si possa immaginare.

In quest'ultima circostanza, poi, la classe operaia era piena d'entusiasmo e validamente armata. Il governo stesso confessò più tardi che non aveva allora forze sufficienti per debellare tante fortezze quanti erano gli stabilimenti, in cui gli operai s'erano asserragliati.

Non se ne fece nulla, mai!

E la responsabilità ne ricade un po' su tutti, principalmente sui socialisti che costituivano il partito rivoluzionario italiano più forte. Nel giugno 1919 non si volle far nulla, per non pregiudicare una manifestazione russofila stabilita dai socialisti per il 20-21 luglio successivo, che poi non ebbe alcuna efficacia. Durante il moto d'Ancona del 1920 i comunisti che dirigevano il partito socialista respinsero ogni idea di moto repubblicano, perché questo avrebbe condotto ad una repubblica social-democratica moderata, ed essi volevano la dittatura comunista: o tutto o nulla. Ebbero nulla! L'occupazione delle fabbriche si sa come finì: con la beffa giolittiana del promesso controllo sulle officine! E questa volta chi specialmente s'oppose alla prosecuzione ed estensione del moto furono i riformisti della Confederazione del Lavoro, che ebbero paura che il governo ricorresse per vincere ad una repressione feroce, la quale avrebbe secondo loro definitivamente stroncato ogni movimento operaio e socialista. Ahimè! la peggiore e più violenta stroncatura s'è avuta lo stesso – come vedremo – proprio perché allora non si ebbe il coraggio di osare!

La responsabilità maggiore, ho detto, di questo «dolce far nulla» fu dei socialisti. Ma un po' di responsabilità – minore, naturalmente, in rapporto con le loro minori forze – spetta anche agli anarchici, che negli ultimi tempi avevano conquistato un notevole ascendente sulle masse e non seppero utilizzarlo. Essi sapevano, per averlo mille volte detto prima e per averlo

ripetuto nel loro congresso a Bologna nel luglio 1920, *che cosa bisognava fare*. Il governo e la magistratura, anzi, credettero proprio che gli anarchici avessero fatto quel lavoro di preparazione che tanto avevano propugnato.⁴ Più tardi, quando la reazione fu possibile, arrestati Malatesta, Borghi ed altri, si cercò d'imbastire dei processi per quella preparazione che si supposeva fatta; si cercarono prove in tutta Italia, si fecero centinaia di perquisizioni ed interrogatori. Non si trovò nulla; e lo stesso giudice istruttore dové convenire che gli anarchici avevan fatto solo... dei comizi e dei giornali!

Parlo, s'intende, in linea generale e pel complesso del movimento. Ciò non esclude che località per località, in vari modi, spontaneamente, rivoluzionari delle varie scuole abbiano fatto, preparato ed agito. Ma mancò ogni lavoro d'insieme, ogni accordo concreto, ogni preparazione un po' vasta che potesse assumere l'iniziativa rivoluzionaria, anche contro il mal volere e la resistenza passiva del socialismo più moderato.

L'abbandono delle fabbriche, in seguito al concordato confederalista-giolittiano, fu come il principio della ritirata per un esercito che aveva fino a quel giorno avanzato. Immediatamente un senso di depressione corse le file operaie, e viceversa il governo cominciò a far sentire la propria forza. Qua e là cominciarono le perquisizioni, poi gli arresti. Ad un mese appena dall'abbandono delle fabbriche il primo assaggio di reazione fu fatto a danno del partito rivoluzionario meno numeroso, degli anarchici.

Cosa che non sarebbe stata possibile tre mesi prima, tra il 10 e il 20 ottobre furono imprigionati per pretesti risibili⁵ il Borghi, parecchi redattori e amministratori di *Umanità Nova* (il quotidiano anarchico di Milano), il Malatesta e altri anarchici in locali-

4 Debbo avvertire che molti miei compagni anarchici non convengono nel riconoscere questa loro parte di responsabilità. Avendo io in un nuovo Congresso anarchico (Ancona, novembre 1921) ripetuto quanto sopra, qualche amico mi rimproverò di gittar sassi in piccionaia. Mentre io credo che vi fu qualche istante in cui gli anarchici avrebbero potuto essi prendere l'iniziativa d'un movimento rivoluzionario, altri, forse i più, sostengono che ciò non era possibile: che senza il concorso diretto e volontario del partito socialista e delle sue organizzazioni economiche non c'era nulla da fare; e che per ciò tutta la responsabilità della mancata rivoluzione spetta ai socialisti.

5 Tanto risibili furon quei pretesti, che tutti gli arrestati furono poi assolti e liberati, gli uni in istruttoria e gli altri al processo.

tà diverse. S'ebbe qualche protesta sporadica, qualche sciopero locale dimostrativo a Carrara, nel Valdarno, nella Romagna Toscana, ma la parola d'ordine era stata lanciata dai capi di non muoversi ed in genere la massa operaia non si mosse. I socialisti adunati a Firenze dissero a chi andò da loro a chieder consiglio ed aiuto, che non c'era nulla da fare. Gli anarchici venivan lasciati soli.

La reazione conservatrice aveva ormai la via libera, e proseguì il suo cammino, prima a passo lento, poi con moto progressivamente accelerato.

* * *

Ma la reazione classica, degli stati d'assedio, delle leggi eccezionali, degli arresti in massa, degli scioglimenti di associazioni non era più possibile. La reazione di polizia poteva bastare per le minoranze anarchiche ed ultra-rivoluzionarie; era invece impotente, insufficiente, e poteva avere effetti contrari allo scopo, per le grandi masse proletarie. Era troppo e troppo poco nel medesimo tempo.

Pure la classe dirigente aveva bisogno di profittare del momentaneo arresto dell'offensiva proletaria, per incalzare il proletariato con una offensiva propria.

La delusione, la depressione, lo sbandamento nelle file operaie potevano essere passeggeri, e queste potevano rianimarsi e riprendere le posizioni perdute, e avanzare ancora. Inoltre anche lo *statu quo* era insostenibile: i salari operai eran troppo alti, per lasciare ai padroni il margine di guadagno desiderato; ed era insostenibile altresì la posizione dei padroni stessi come tali di fronte agli operai, dato il contegno irriverente e insubordinato di questi che limitavano e diminuivano sempre più l'autorità di quelli, e con l'autorità il prestigio ed il profitto.

Anche le altre conquiste operaie, data la crisi, diventavano un impaccio insostenibile per la classe padronale, una limitazione, una erosione tale del diritto di proprietà, da somigliare ad un lento strozzamento. Le otto ore di lavoro, le commissioni interne di fabbrica, gli scioperi parziali o generali, gli uffici di collocamento, i turni obbligatori, la limitazione dei cottimi, la proibizione della produzione di guerra, le multe per le contravvenzioni

ai patti, ecc. ecc. e insieme a ciò le tasse governative, i calmieri sui generi alimentari e gli alloggi, finivano col dare ai padroni l'impressione di non essere più tali.

Tutto ciò era ancor più vero nelle campagne, dove l'organizzazione quasi completa di tutti i lavoratori della terra, aiutata dalla conquista dei comuni e da tutta una fitta rete di cooperative di produzione e di consumo, di uffici di collocamento, ecc. irretiva la proprietà in modo da toglierle ogni facoltà di disporre di se stessa e da farle temere la morte per soffocazione. Di qui l'ira dei proprietari di terre, che gridavano alla rovina. E poteva infatti essere in un senso relativo la loro rovina, come proprietari; non, intendiamoci, la rovina della produzione, – la quale invece se ne avvantaggiava enormemente, perché ogni lavoratore aveva interesse di trarre dall'opera sua il maggior profitto. Noto di passaggio che ciò non era però (come s'illudevano molti socialisti) un avviamento alla proprietà collettiva. Si trattava più che altro di un trapasso lento di proprietà, della formazione di tutta una nuova classe proprietaria, che col tempo sarebbe certo divenuta un elemento di conservazione.

Ma intanto gli interessi lesi urlavano, senza curarsi se ciò che avveniva era socialismo od antisocialismo. E tutti questi interessi fecero blocco, profittando del momento propizio, per premere contro il proletariato, e spingerlo più indietro che potevano, – per ritogliergli quanto più potevano delle posizioni già conquistate e dei diritti già acquisiti. Questo sforzo della classe dirigente, cominciato da un anno, dura tutt'ora e non sembra che sia ancora per finire. In questo sforzo della classe dirigente il fascismo rappresenta la funzione volitiva, ciò che nel linguaggio di guerra si chiamava l'arditismo dei battaglioni d'assalto. I fascisti potrebbero in certo senso essere chiamati i bersaglieri della conservazione sociale, i corpi franchi della contro-rivoluzione.

La forza basilare del fascismo è ch'esso corrisponde ad una larga corrente d'interessi, di tutti gli interessi, le ambizioni, i poteri minacciati dalla rivoluzione, dal socialismo, dal proletariato. Esso era in certo modo necessario ai conservatori, appunto perché (come sopra ho detto) le forme della reazione classica erano insufficienti o dannose. Occorreva da un lato lasciare allo Stato la parvenza della legalità e del liberalismo, ma nel medesimo tempo immobilizzarlo; per avere fuori di esso le mani libere, ed

attaccare il proletariato su tutti i fronti, anche i più legali ed i più moderati, con tutti i mezzi anche i più violenti, senza preoccupazioni o pregiudizi democratici, legali o sentimentali. A questa necessità borghese ha risposto egregiamente, dal punto di vista conservatore, il fascismo, – aiutato in più (ed è forse ciò che ha fatto specialmente la sua fortuna) non soltanto dal caso, ma dagli errori stessi, alcuni dei quali imperdonabili, degli uomini, dei partiti e delle organizzazioni operaie e socialistiche.

* * *

Molti ambienti, anche non precisamente borghesi, erano stati resi ostili al proletariato socialista da una quantità di piccole e grandi cose, che messe insieme finirono col creare attorno al movimento operaio uno stato d'animo irritato, una opinione pubblica annoiata e stanca. Le punzecchiature, le allusioni, i frizzi, le minacce vaghe da parte di operai ed operaie per la via o sui tram verso chi appariva, e spesso non era, un signore od una signora; l'aria di padronanza e di sorveglianza e di controllo che si davano gli operai coprenti certi incarichi nelle amministrazioni pubbliche socialiste; l'irrisione alle idee ed ai simboli di idee diverse o avverse ai socialisti; l'ostilità manifesta per certi ceti più noti come già partigiani della guerra, studenti ed ufficiali, ecc. eran tutti fatti che indisponevano larghe correnti dell'opinione generale.

Tranne che in casi eccezionali, in cui del resto la legge interveniva, tali atti, gesti o manifestazioni non andavano più in là del semplice carattere dimostrativo, non assumevano carattere di violenza alle persone ed alle cose. Qualche eccezione, ripeto, può essersi avuta, specie in momenti d'eccitazione delle folle; ma non erano queste eccezioni che irritavano di più, sibbene lo stillicidio delle ostilità imprecise, impersonali, diffuse, inafferrabili che non potevano essere ritorte, perché ciascuna era troppo minima per valerne la pena. Piccole cose, che forse non era possibile evitare, data la deficiente educazione delle masse, che sfuggivano agli stessi capi ed organizzatori operai, ma che nonostante sommate aumentavano il senso di malessere in tutti coloro che non fossero inquadrati formalmente nelle file socialistiche e come tali apparissero.

Poi venivano le cause più serie, specialmente i frequentissimi scioperi nei pubblici servizi, che stancarono in fine anche moltissimi operai. Io penso che anche gli operai dei servizi pubblici han diritto allo sciopero, sia economico che politico, per la semplice ragione che la prima libertà è quella individuale, di ciascuno, di disporre delle proprie braccia a suo modo, di darle o non darle a seconda della sua volontà. Ma dal punto di vista dell'interesse di classe e dell'interesse rivoluzionario – per cui si deve cercare di raccogliere sul proprio sforzo il maggior numero di consensi e diminuire il numero delle ostilità contrarie – gli operai stessi dovrebbero mettere un limite all'uso di quest'arma a doppio taglio, efficacissima in dati momenti e circostanze, ma per sua natura tendente ad aumentare attorno a sé la contrarietà del pubblico ed a limitare le adesioni al movimento non soltanto tra le classi dirigenti ma fra tutti.

Che la classe operaia d'una città all'improvviso smettesse il lavoro in segno di protesta, per un grave attentato alle pubbliche libertà, per un eccidio ingiustificato, per una seria offesa al diritto d'organizzazione, ecc. era perfettamente logico e comprensibile. Così, che i ferrovieri interrompessero il servizio, per impedire la partenza di un carico di materiale bellico a servizio dell'Intesa contro la Russia o per ostacolare l'arrivo di rinforzi di polizia e di truppe in una città in rivolta, dal punto di vista operaio e rivoluzionario è pienamente comprensibile. Mi rendo conto del disagio che misure simili potevano suscitare, dello sdegno degli avversari e dei conservatori ed anche dei rigori della legge, che sta a sanzione del privilegio e dello *statu quo*; ma un rivoluzionario, un socialista, un anarchico non poteva disapprovarle, ed ogni avversario onesto ed illuminato doveva rendersi conto della logicità della cosa.

Quel che irritava di più, però, e suscitava malumori nell'ambiente operaio stesso, eran certi scioperi generali dettati dal solo intento di far sentire la forza d'un partito unico su tutti, per pretesti varî e poco seri. Ciò che stancava era l'improvviso arresto dei servizi pubblici più importanti, o per piccoli interessi di categoria o per fatti anche più risibili: per un'assemblea, per una commemorazione, o... perché s'era pestato un callo ad un organizzatore più in vista! Non esagero! Certe interruzioni del servizio tranviario, del servizio locale postale e telegrafico, ecc. erano

assolutamente ingiustificate. Talvolta i treni si sono fermati per carichi di materiale bellico di poco conto, e che viaggiavano in senso inverso alla frontiera, oppure perché v'erano otto o dieci carabinieri al massimo che andavano in semplice trasferta di servizio senza motivi speciali. Non giudico l'eccesso di zelo di quei tranvieri o ferroviari, animati certo dalle migliori intenzioni. Ma ciò era come un dar fuoco ad un fienile per accendere la pipa! Mancava ogni proporzione tra causa ed effetto; e la sproporzione alimentava in modo da non dirsi l'ostilità contro il movimento operaio.⁶

Altra cosa che aveva finito con lo stancare parecchi erano i troppi comizi pubblici. Dopo il periodo di costrizione e di divieto della guerra, fu naturale un certo sfogo: fu un modo per le masse operaie di respirare liberamente, di manifestare i propri sentimenti e aspirazioni, di ritrovarsi e di contarsi. Ma, passato qualche mese, ciò avrebbe dovuto finire, attenuarsi almeno e dar luogo al raccoglimento, alla preparazione per l'azione risolutiva. Ciò non si fece, ho già rilevato; ed al contrario più tempo passava e più comizi si facevano; e più comizi si facevano e più diventavano inconcludenti, mentre essi aumentavano senza costrutto l'irritazione avversaria e specialmente spingevano ad un vero furore incontenibile l'irritazione della forza pubblica (carabinieri, guardie regie ed agenti di P. S.) continuamente in servizio, spesso di giorno e di notte senza interruzione, scaraventata di qua e di là⁷ e per sopra mercato fatta segno di continuo allo sprezzo ed agli oltraggi delle folle.

6 Questa ostilità sarebbe restata impotente, se non avesse trovato sviluppo ed ampia diffusione nelle classi medie, numerosissime in Italia, dove solo in pochissimi centri, come Milano, Torino e qualche altro, il proletariato industriale e salariato costituisce una maggioranza assoluta e schiacciante. I marxisti o sedicenti tali, fra cui lo stesso Lenin, amano schernire gli anarchici come «piccoli-borghesi»; né mi meraviglierebbe che queste mie constatazioni fossero utilizzate per ravvalorare lo stolido e vecchio luogo comune. Ma non è certo colpa degli anarchici se il processo di proletarianizzazione delle classi medie previsto da Marx non si è avverato e se queste continuano ad esistere e pesare sulla vita pubblica, anche se v'è chi per apriorismo dottrinario vuole ignorarle!

7 A questa stessa irritazione della forza pubblica, costretta a restare in servizio oltre il sopportabile, si deve il fatto che essa in qualche luogo perda la pazienza anche contro i fascisti, come a Sarzana e Modena, quando son questi la causa più vicina e contingente del suo sopralavoro.

Quest'ultimo fatto è una conseguenza logica della funzione antipatica esercitata dalla forza pubblica nei movimenti politici. Specie quando questi assumono carattere rivoluzionario, la forza pubblica c'è per reprimerli, e non può aspettarsi certo carezze e sorrisi dalla folla contro cui viene mandata. Inoltre i nove decimi dei conflitti tra la folla e la forza pubblica si debbono ad eccessi di questa, e perché è questa che comincia. Con tutto ciò, non si deve nascondere che nel periodo post-bellico è mancato nei rivoluzionari ogni senso di comprensione necessario, a proposito di tali conflitti.

Specialmente si dovevano ricordare due cose: che gran parte di carabinieri eran tali in conseguenza della guerra e non avevano ancora tutti lo spirito di corpo pretoriano loro proprio, e che la guardia regia di recente formazione, costituita in gran parte di proletari, non era ancora completamente e tutta sicura per le classi dirigenti.

Che gli operai assaliti, presi a bastonate o a revolverate dalla forza pubblica, cerchino di difendersi, questo si capisce. Nel momento del conflitto, quando se ne pigliano e se ne danno, non è possibile ragionare. Ma che si dovesse, fuori di questi casi eccezionali, sistematicamente quanto inutilmente, con parole, scritti o gesti di oltraggio o disprezzo irritare la bassa forza pubblica, che se non altro ha la scusante di non saper ciò che fa e d'essere comandata, mentre si va a parlare con educazione ed anche con eccesso di complimenti e cortesie, con i commissari, con i questori, coi prefetti e coi ministri, che sono ben altrimenti e più terribilmente responsabili dei fasti e nefasti della forza pubblica, ciò – dal punto di vista rivoluzionario – era pazzamente irragionevole.

In questo errore di contegno dei rivoluzionari va ricercata una parte delle ragioni per cui oggi la forza pubblica è così solidale e complice col fascismo, fino al punto d'infischiarci degli ordini dei questori e delle circolari dei ministri. «I fascisti sono nostri amici e ci difendono e ci stringon la mano (mi diceva un gruppo di guardie regie, in mezzo a cui fui mesi or sono trattenuto in arresto per poche ore) e volete che ci mettiamo contro di loro, per voi che ci chiamate *belve regie* e ci trattate così male a parole e a fatti? Ma voi siete matti! Contro di voi siamo pronti a tutto, e ce ne freghiamo anche dei nostri superiori, se ci dicono

di metterci contro i fascisti». Parole testuali, cui purtroppo non seppi rispondere che con frasi vaghe, ma a cui dentro di me non potevo del tutto dar torto.

Questo spiega anche come i troppi comizi che si facevano spesso finissero con scontri sanguinosi con la forza pubblica, anch'essi senz'altro risultato che allineare l'uno accanto all'altro una lunga serie di cadaveri proletari. Dall'aprile 1919 al settembre 1920 vi furono in Italia, fra piccoli e gravi, più di 140 conflitti con esito letale, e con un totale di più che 320 uccisi di parte operaia. E ad ogni eccidio era bensì nelle masse un momentaneo scatto di sdegno; ma ad esso succedeva ogni volta un aumento di delusione, un più forte senso di sconforto e di stanchezza, una indecisione maggiore ed una maggiore sfiducia nelle proprie forze. Talché, dopo la ritirata dell'abbandono delle fabbriche, alla prima cresciuta resistenza del governo, la massa operaia si lasciò cader le braccia.

Ora, gli stessi fatti che avevano contribuito a demoralizzare e stancare le folle operaie, avevano irritato, rafforzato, irrigidito e reso più compatto il loro nemico. Una parte della massa, inoltre, aveva affievolito il suo spirito combattivo per aver raggiunto un relativo benessere, di cui si sentiva sodisfatta e che le faceva desiderare la calma. Essa ignorava d'aver raggiunto quel dato grado di benessere appunto in virtù degli sforzi anteriori, e che quel benessere era destinato a diminuire e sparire col primo cessare degli sforzi con cui s'era ottenuto!

II.

La rivoluzione tanto predicata ed aspettata non era venuta, malgrado tutte le buone occasioni; ed in certo senso si può dire che non era stata voluta. Ma l'aver pesato come una minaccia per quasi due anni fu sufficiente a provocare la contro-rivoluzione. S'è avuta così la contro-rivoluzione senza rivoluzione, una vera e propria contro-rivoluzione preventiva, di cui il fascismo è stato il fattore più attivo ed impressionante.

La lotta tra proletariato e borghesia, che fu una delle determinanti della guerra mondiale ed uno degli aspetti di questa, che poteva avere un epilogo favorevole al proletariato in Italia,

prosegue invece gli effetti della guerra medesima ai danni della classe lavoratrice. La borghesia che non era riuscita a fiaccare il proletariato col mezzo indiretto della guerra – ed aveva anzi per le speciali condizioni italiane, ottenuto un effetto opposto – si ripromette di riuscirvi ora con la triplice azione combinata della violenza illegale fascista, della repressione legale governativa e della pressione economica derivante dalla disoccupazione, in parte inevitabile ma in parte anche provocata ad arte per porre il laccio alla gola degli operai.

Prima che tutti i fattori reazionari, cui ho accennato, contribuissero a dargli un terreno di sviluppo ed una atmosfera favorevole, il fascismo era una povera e malinconica cosa: gruppi minuscoli sparsi qua e là per la penisola, senza seguito notevole ed in uggia alla stessa classe dirigente. Il giornale che li aveva suscitati, aiutati, organizzati non aveva più la diffusione di quando era l'organo della guerra e non aveva ancora la diffusione che riacquistò col crescere in seguito delle fortune fasciste. Gli elementi del fascismo, allora, erano prevalentemente studenti ed ex ufficiali dell'esercito, pochi professionisti e quella parte dell'elemento chiamatosi «interventista» dal 1914 in poi che, per essersi troppo distinto pel suo zelo militarista e governativo durante la guerra o per essersi reso troppo ostile ai vecchi partiti da cui si era per la guerra distaccato – socialista, sindacalista, anarchico, repubblicano – restava uno spostato nella vita pubblica, cui non voleva a niun costo rinunciare.

Quest'ultimo elemento, piccola minoranza nella minoranza, fu il vero ordinatore ed organizzatore del fascismo; ed era il più adatto ad esserlo. Quasi tutti i suoi componenti erano stati giornalisti, organizzatori, oratori, membri influenti dei vari organismi e partiti proletari; conoscevano bene la tecnica dell'organizzazione, il linguaggio retorico che colpisce le immaginazioni e desta i rancori, la psicologia delle folle e il modo di condurle, i difetti e i lati deboli dei vecchi compagni divenuti avversari. Ed erano in più animati verso di questi da un odio, alimentato da quattro anni di disdegno e di mortificazioni; e quest'odio dava all'opera loro quel fuoco e quell'ardore necessari alla lotta, che altri attinge nella fede in un ideale superiore.

Con tutto ciò, malgrado l'avversione alle folle socialiste che sembravano trionfanti o vicine al trionfo, tutti costoro erano dei

malcontenti, che tenevano il broncio alle istituzioni ed alla borghesia, di cui dicevano male volentieri. Non soltanto gli ex sovversivi, che travasavano nel fascismo vecchi atteggiamenti abitudinari e vecchi stati d'animo, ma anche tutti gli altri, con in più una maggiore sincerità, guardavano con diffidenza sospettosa al governo che s'assideva, trionfante e indifferente insieme, sul risultato vittorioso d'una lunga guerra, senza nulla fare per renderla proficua ed anzi sciupandola miseramente all'interno ed all'estero con una politica inetta e servile; e sentivano nel tempo stesso sprezzo ed invidia pel pescecianismo, ultimo arrivato, che sulla guerra s'era arricchito senza nulla dare e arrischiare, ed ora aveva paura dello spettro bolscevico, minaccioso dall'Oriente.

Questo malcontento però non li avvicinava punto agli operai, perché si trattava d'un malcontento d'origine diversa, ch'era in fondo borghese e piccolo borghese, ed in certi aristocratico; in tutti antisocialista. L'antisocialismo era bandito come una necessità patriottica, per restaurare l'autorità dello Stato, considerato la personificazione viva della nazione. Molti sinceri fascisti non erano in realtà che dei nazionalisti. Ogni senso di libertà era loro estraneo; ed è questa la ragione per cui la primiera vernice repubblicanoide del fascismo assai presto scolorì e scomparve, dopo aver compiuta una funzione intimidatrice e quasi ricattatrice verso il governo tentennante, quando questo per ragioni parlamentari pareva voler ostacolare certe forme di riscossa illegale del capitalismo.

Ma fino ad un certo momento il fascismo sembrò relativamente indipendente, finché i fascisti eran pochi ed i socialisti eran potenti ed in auge. Aveva il suo nucleo centrale e più forte a Milano con ramificazioni un po' dovunque, ma non era preponderante in alcun luogo, – e tanto meno lo era a Bologna, dove invece tutto ad un tratto divenne forte, tanto che proprio da qui come forza politica coercitiva e violenta cominciò ad estendersi in tutta Italia. Ebbe ragione non so più qual fascista a scrivere, in una polemica, che se è vero che il fascismo è nato a Milano la sua culla è stata Bologna.

* * *

A Bologna il fascismo è diventato forte prima che altrove, sia perché qui il caso e gli errori dei socialisti più li aiutarono, sia perché i fascisti bolognesi furono i primi, malgrado il linguaggio sbarazzino e pseudo-sovversivo del loro giornale, a stringere rapporti di collaborazione ed aiuto con quella forza conservatrice per eccellenza ch'è la polizia, mettendo da parte in pratica ogni fisima d'opposizione politica. Nei primi mesi, dall'ottobre in poi, il fascismo ebbe nella polizia bolognese l'alleata più evidente, anche ufficialmente, godendo della protezione aperta del questore e di quella appena larvata del prefetto.⁸ I commissari di P. S. se n'andavano pel Corso sotto braccio coi capi fascisti, guardie regie e fascisti se n'andavano a spasso insieme; e in Questura i fascisti eran come a casa loro, e questurini e guardie regie stavano alla sede del Fascio come in un loro corpo di guardia. Mi è stato assicurato che anche pel rifornimento e trasporto delle sue armi, il fascio più d'una volta s'è servito di camions della questura e militari.

Dell'autorità militare vera e propria non parlo. Essa è naturalmente assai più guardinga; ma è noto che quasi tutti gli ufficiali sono fascisti e che lo stesso Stato Maggiore dell'esercito non è estraneo al fascismo. Molti giornali han detto della responsabilità del ministro Bonomi,⁹ quand'era al Ministero della Guerra, nell'organizzazione ed armamento fascista. Fu per suo incarico che nel 1920 il colonnello A. R. percorse in lungo ed in largo l'Italia per preparare la reazione antisocialista. Questo colonnello in un suo rapporto, testé pubblicato, proponeva la formazione di una *milizia d'idealisti, fatta dei più esperti, dei più valorosi, dei più forti e aggressivi* che potesse, accanto alla polizia e l'esercito *compiere*

⁸ Tale cooperazione dura tutt'ora un po' dappertutto, ma viene alcun poco dissimulata per ragioni di governo. Alla Vecchia Camera del lavoro di Bologna le guardie regie mandate a proteggerla, e ricoverate in un salone della stessa in una notte di pioggia, scrivevano nella scorsa primavera sui muri, fra tante altre minacce contro i socialisti e gli anarchici: «Presto il Fascio e la Regia bruceranno anche questa Camera».

⁹ [Ivanoe Bonomi (1873-1951), deputato socialista, espulso nel 1912 per il suo appoggio alla guerra di Libia, fondò il Partito Socialista Riformista Italiano appoggiando i governi di Giolitti. Interventista, dopo la prima guerra mondiale fu ministro di importanti dicasteri, poi Presidente del Consiglio tra il 4 luglio 1921 e il 26 febbraio 1922. Utilizzò tra l'altro il pugno di ferro contro gli Arditi del Popolo. Fu ancora capo di governo tra il giugno 1944 e il giugno 1945].

*azione di resistenza e azione politica insieme.*¹⁰ Vale a dire la milizia irregolare fascista.

In alcuni luoghi la cooperazione militare col fascismo è giunta, come a Trieste, ad assumere le forme più evidenti, fino a fornire di pieno giorno armi e bombe ai fascisti per le loro spedizioni punitive.¹¹ Non è mancato l'esempio, in provincia di Modena come in provincia di Grosseto, di spedizioni miste di fascisti e carabinieri, capitanati da un commissario di P. S. Si ricordi il deputato socialista Ventavoli costretto a salvarsi dalla finestra, mentre fascisti e carabinieri insieme invadevano furiosamente la sua abitazione!

Ma, per tornare a Bologna come culla del fascismo, dirò che tutti questi coefficienti non sarebbero valsi a far crollare le posizioni socialiste ed a formare la potenza fascista senza alcune circostanze fortuite e soprattutto senza certi errori più gravi dei socialisti. Le scaramucce nella piazza di Bologna del 20 settembre 1920 e lo stesso conflitto sanguinoso del 14 ottobre, quando una folla andò a fare una dimostrazione alle carceri per solidarietà con le vittime politiche, vicino alla caserma delle guardie regie¹² non erano riusciti a scuotere la preponderante forza socialista. Lo sbandamento di questa cominciò la notte del 4 novembre, in

¹⁰ Vedi *L'Ordine nuovo* di Torino, n. 274 del 2 ottobre 1921.

¹¹ Questo mi ha raccontato un triestino, testimone oculare. Ma che il fatto non sia verificato solo a Trieste lo mostra una notizia da Firenze ai giornali del 3 ottobre, secondo cui i fascisti «avrebbero inviato a Roma all'on. Capanni, deputato fascista, un telegramma chiedendogli di ottenere dall'on. Bonomi, ministro, la sospensione dei mandati di cattura contro dei loro compagni, altrimenti avrebbero denunciato all'opinione pubblica i nomi di molti funzionari ed ufficiali dei R. Carabinieri che, poco tempo prima, li favorivano, consegnando loro armi e munizioni». (Vedi *Resto del Carlino* di Bologna, del 4 ottobre 1921).

In molti luoghi, per esempio nel Mantovano e nel Casentino, carabinieri e guardie regie portano palesemente al petto il distintivo fascista. Molte volte polizia e fascisti insieme compiono operazioni di legge, perquisizioni, arresti, ecc. A Bologna, quando una notte fu uccisa, si crede da malviventi notturni, una guardia regia, i fascisti affissero un manifesto in cui specificavano che l'ucciso era un loro socio debitamente tesserato.

¹² Si è parlato a tal proposito, e le guardie regie vi credettero sul serio, di un vero e proprio assalto popolare e rivoluzionario alla Caserma. In processo questa diceria non fu confermata da alcuna prova; ed infatti nessuna intenzione del genere aveva la folla. Il conflitto avvenne casualmente nei dintorni; e chi si è recato da quelle parti una volta sola capisce quanto impossibile e pazzesco sarebbe stato un proposito simile di assalto, oltre che inutile e sproporzionato ad ogni scopo.

cui per pochi fascisti fattisi sull'uscio e nell'atrio della Camera Confederale del lavoro in atto aggressivo e minaccioso, l'allora segretario on. Bucco, che pure era circondato da un certo numero di giovani armati, non trovò di meglio che telefonare per soccorso alla questura filo-fascista! La polizia venne, ed in numero, ma per arrestare i socialisti e far fare una figura ancora più ridicola al deputato Bucco... La fortezza era ormai smantellata: i fascisti vi avevano in certo modo libero ingresso.

Se quella sera i socialisti fossero stati un po' più prudenti – mi dicono che a mezzanotte circa il portone della Camera del Lavoro era ancora aperto, senza alcuna ragione, quasi per invitare il nemico ad entrare – e nel tempo stesso, se realmente assaliti, si fossero energicamente difesi con la forza che avevano e senza esclusione di colpi, forse la Camera del lavoro di Bologna sarebbe stata invasa allora invece che tre mesi dopo, ma probabilmente sarebbe stata la prima e l'ultima in Italia. Essa sarebbe stata invasa non dai fascisti ma dalla forza pubblica; la quale, avendo lei presa l'iniziativa, avrebbe tolto al governo la maschera d'una inesistente neutralità, resa impossibile l'indegna commedia recitata poi, e tolta al fascismo la direzione delle operazioni anti-socialiste. Se reazione fosse venuta, avrebbe preso un carattere statale; e la lotta avrebbe conservato il suo carattere tradizionale di conflitto fra sudditi e governo, senza deviare verso la insensata, feroce ed inutile guerriglia di fazioni che seguì.

Ma è inutile far delle ipotesi su dei *se* retrospettivi. Il fatto sta, che quell'episodio penoso e ridicolo insieme fece capire alle autorità politiche ed ai fascisti che tutta la vantata preparazione rivoluzionaria, di cui Bucco ed altri menavan vanto, era un bluff, e che l'esercito socialista, già in ritirata sul terreno economico e politico, non solo aveva smessa l'offensiva ma non sapeva neppure profittare della forza del numero, di cui disponeva indiscutibilmente, per difendersi con la propria azione diretta. Se si fosse subito resistito con l'energia e la violenza necessarie, e la necessaria concordia, ai primi assalti fascisti, il fascismo sarebbe morto sul nascere. Invece, avendo il proletario preferito riparare passivamente dietro la legalità, anche questa debole trincea fu in più punti demolita dal nemico, giacché – visto che i socialisti risultavano i più deboli – polizia e forza pubblica non ebbero più alcun scrupolo a palesarsi alla luce del sole alleati del fascismo; e

l'offensiva combinata delle forze illegali e legali, cui si aggiungeva poco più tardi anche la magistratura, incominciò.

Né valse ad arrestarla l'esito delle elezioni amministrative della fine d'ottobre e del principio di novembre 1920, favorevoli ai socialisti che vi guadagnarono circa 3000 comuni. Anzi questo fu una spinta di più alle classi dirigenti per incoraggiare il fascismo sulla via della illegalità. Capitalismo e governanti – dei governanti, se non questo o quel ministro personalmente, certo l'alta burocrazia, i prefetti, i questori, ecc. – prima riluttanti, capirono che il fascismo era una buona arma e gli assicurarono subito tutti i propri aiuti in danaro e armi, chiudendo gli occhi sugli atti illegali, e dov'era necessario assicurandogli le spalle con l'intervento della forza armata che, col pretesto di rimetter l'ordine, correva a dar mano forte ai fascisti dove questi invece di darle cominciavano a prenderle.

* * *

I fatti del 21 novembre 1920 a Bologna precipitarono questo processo di reazione.

Che qualcosa di grave si preparasse lo si sentiva nell'aria. Già durante i comizi elettorali si capiva che l'intransigenza formale ed elettorale dei socialisti a tendenza estremista avrebbe vinto, ma inutilmente. Il programma annunciato a Bologna era stravagante e impossibile, dato l'ambiente e l'atmosfera già mutati in tutta Italia; era un vero castello sulla sabbia. Inoltre la borghesia bolognese, non più timorosa dei socialisti e degli operai, non cedeva più. Da più d'un mese non si facevan scioperi, e qualcuno tentato era apparso stentato e senza effetto. Durante la campagna elettorale un oratore radicale (poi divenuto fascista) mi assicurano che abbia in un comizio senza ambagi dichiarato, che se i bolscevichi avessero conquistato il comune, non si sarebbe permesso alla loro amministrazione di funzionare.

Dopo l'esito delle elezioni, che avevan dato una strabocchevole maggioranza ai socialisti estremi, questi erano assai preoccupati per la cerimonia dell'insediamento. Rinunciarvi, rinunciare all'esposizione della loro rossa bandiera, al loro comizio di vittoria oggi sembrerebbe facile; allora sarebbe parsa vigliaccheria, e sarebbe stata agli occhi di tutti la prima rinuncia al pomposo

programma nel cui nome s'era vinto. Ma proprio questo volevano i fascisti: cacciare dalle piazze la folla operaia, far abbassare in segno di resa la bandiera rossa. Come uscirne?

Alcuni socialisti, che allora tenevano il mestolo in mano, scesero a indecorosi patteggiamenti con la questura, e forse promisero più di ciò che i loro seguaci avrebbero mantenuto; ma parve alla vigilia del 21 novembre, giorno convenuto per l'insediamento, che le cose potessero passar lisce, quando fu noto in questura e affisso alle cantonate un manifestino a macchina, in cui i fascisti annunciavano battaglia per l'indomani, avvertendo le donne e i ragazzi di star lontani dal centro e dalle vie principali. I socialisti ormai non potevan più ritirarsi decentemente; ed è naturale che i più bollenti (e furon purtroppo anche i più scriterati, stando almeno ai risultati) pensassero ad improvvisare una qualche difesa contro gli annunciati ed eventuali assalti. Ormai solo un miracolo poteva evitare la tragedia.

Il miracolo non avvenne; al contrario! L'indomani, dopo l'inizio pacifico della cerimonia nella sala comunale, appena apparvero dal balcone sulla piazza il sindaco allora nominato e delle bandiere rosse, furono in loro direzione sparate le prime revolverate. La tragedia immediatamente precipitò. Quanti avevano armi, compresa la forza pubblica, cominciarono a sparare all'impazzata; furon gettate delle bombe, e nell'interno del Comune, nella sala, tra le pallottole che entravan dalle finestre infrangendo vetri e quadri, gli urli, la confusione più spaventosa, vi furon di quelli che perdita del tutto la testa (la premeditazione in ciò è inverosimile, e sarebbe solo ammissibile se si trattasse di un atto di vendetta privata e personale) aggiunsero tragedia a tragedia, sparando contro i banchi della minoranza e colpendo chi per le sue condizioni fisiche non poteva come gli altri muoversi, ripararsi, gettarsi a terra, difendersi. Chiunque abbia sparato in quel momento contro l'avv. Giordani,¹³ non colpiva soltanto a morte un uomo, gettando nella desolazione una famiglia: egli assestava al partito socialista una mazzata irreparabile, crudele e disastrosa.

13 [Giulio Giordani (1878-1920), avvocato e mutilato di guerra, consigliere comunale della minoranza nazionalista, fu ucciso nell'aula del Consiglio comunale durante gli incidenti del 21 novembre 1920].

Non mi fermo su questo fatto, di cui è possibile una ricostruzione solo sui vari resoconti dei giornali, ed intorno a cui l'auto-rità giudiziaria non riesce ancora a completare le sue indagini.¹⁴ Certo, prescindendo dalle origini, gli avvenimenti non potevan svolgersi in modo peggiore pei socialisti; anche la cieca fatalità si mise contro di loro alleata ai fascisti. Ma, indipendentemente dalle singole responsabilità personali per gli episodi staccati, di secondaria importanza, chi con spirito imparziale voglia giudicare della responsabilità complessiva e generale di quanto avvenne il 21 novembre, non può non attribuirlo tutta al fascismo ed all'autorità politica, sua complice necessaria. Se infatti il fascismo non fosse quel giorno intervenuto a turbare armata mano la legittima manifestazione socialista, facendo precedere tale intervento da precise minacce provocatrici, nulla di tragico sarebbe avvenuto.

Ma in politica ha ragione chi vince, anche se ha torto; e la peggio tocca a chi fugge. I socialisti non ebbero la forza di difendersi, di aggrapparsi alle loro indiscutibili ragioni per resistere; sotto il cumulo di tante circostanze avverse si perdettero d'animo. E ormai non era più il caso di farne loro una colpa; la colpa se mai, era di molto anteriore. Sta di fatto che il 21 novembre fu una vittoria fascista; la responsabilità dei fascisti negli avvenimenti non diminuisce punto la loro vittoria, anzi l'accresce. Aver torto e vincere è, in sostanza, sul terreno realistico, un vincere due volte. Fu ciò, forse, che dette al pubblico l'impressione maggiore della forza fascista e della debolezza socialista.

Allora avvenne ciò ch'era naturale, e avviene sempre in casi consimili. Il fascismo, nucleo trascurabile prima di settembre, accresciuto alquanto dopo i primi indebolimenti del socialismo, all'indomani del 21 novembre diventò gigante. Le sue file crebbero di gregari in modo indescrivibile. Tutti i vigliacchi, che fino alla vigilia facevan la corte ai socialisti, che brigavano per entrare tra essi, ne divennero all'improvviso avversari e simpatizzarono coi fasci.¹⁵ Quelli stessi che prima invocavano la collaborazione

¹⁴ Rimango della mia opinione sulla versione dei fatti del 21 novembre, malgrado il posteriore verdetto contrario all'autorità giudiziaria, la quale avrebbe accettata invece la versione più fantastica ed inverosimile: quella d'una vera e propria premeditazione del tumulto e delle uccisioni da parte dei socialisti!

¹⁵ Un organizzatore operaio dell'alto Bolognese mi raccontava che tra i fascisti

socialista, che rimproveravano ai socialisti di non osare abbastanza, di non voler andare al potere, ecc. gridarono alla «liberazione dalla tirannide rossa». Specialmente certe categorie dalla schiena a cerniera, d'impiegati, giornalisti, piccoli professionisti, fecero il cinico e sfacciato voltafaccia.

Naturalmente si destarono con ciò tutti i rancori personali vecchi e nuovi, le rivalità professionali e bottegai, le invidie. Inoltre tutti gli interessi lesi da una lunga amministrazione comunale, che può contentar molti ma non tutti, si risentirono. Le manchevolezze, le ingiustizie, le partigianerie dell'amministrazione socialista, le prepotenze più o meno larvate, inseparabili da ogni esercizio del potere, partorirono i loro effetti, accrescendo l'onda antisocialista. La lotta contro un partito si mutò in caccia agli uomini, per demolirne la posizione e prenderne il posto nelle cariche pubbliche, nel foro, nelle amministrazioni ospitaliere, nell'insegnamento. Ciò ormai andava come un torrente per la sua via, oltre le stesse speranze del fascismo organizzato.

La sconfitta del socialismo, a Bologna ove questo s'identifica quasi del tutto col movimento operaio, fu una sconfitta della classe lavoratrice; ed ebbe importanza nazionale, appunto perché avvenuta nel cuor dell'Emilia, ove il proletariato è meglio e più fortemente organizzato nelle città, e più ancora nelle campagne. Ed appena il moto di reazione antiproletaria si diffuse in provincia, abbattendosi su Ferrara, Modena, Reggio Emilia, ecc. l'esempio fu seguito altrove – specie in Toscana, nel Veneto e nelle Puglie – e la sconfitta socialista ed operaia fu realmente non più emiliana, ma italiana.

* * *

Il fascismo, dicevo, dopo i fatti di Bologna sopra accennati vide nel giro di pochi giorni enormemente accresciute le sue file. Passarono a lui parecchi che avevan fino allora mantenuto un certo riserbo, vi passò all'improvviso qualche organizzatore operaio; e vi passarono anche dei professionisti, specie avvocati, che

più ardenti, nel paese ov'è di stanza, vi sono degli ex socialisti, che l'anno prima erano tra i più infervorati bolscevichi, violenti allo stesso modo allora come adesso. Anche altrove, ho saputo poi, tra i più violenti del fascismo sono alcuni che l'anno precedente eran dei più aggressivi tra i socialisti, i comunisti e gli anarchici. Così a Lugo, a Massalombarda, così a Carrara, nella Maremma Toscana, ecc.

in passato amareggiavano coi socialisti, ma intuivano ora la possibilità d'una più sollecita fortuna politica col fascismo.

Specialmente dopo la tragica fine dell'avventura dannunziana a Fiume, in cui i legionari furon lasciati soli dal fascismo contro il governo, o confortati di qualche grido o platonico ordine del giorno soltanto, – ciò che produsse fra gli uni e gli altri una completa divisione ed una mal dissimulata ostilità; – quando cioè si capì che il fascismo non voleva dare serî imbarazzi al governo e smetteva ogni antica velleità antimonarchica, le adesioni al fascismo piovvero da parte conservatrice. Malgrado il tendenzialismo repubblicano ancora professato da qualche capo, il fascismo divenne sempre più una forza sostenitrice non solo delle istituzioni economiche e militari del capitalismo e del nazionalismo, ma anche dell'istituto monarchico in se stesso.

Dove specialmente il fascismo è stato strumento del governo monarchico, più che strumento di classe, funzionando da vero e proprio corpo d'occupazione in paese nemico, è stato a Trieste. Si parla di *liberazione* di Trieste, mentre si tratta esclusivamente di *conquista*. Si sa che economicamente per Trieste la «liberazione» è stata una rovina; ma certo politicamente nessun triestino avrebbe desiderato di restare sotto il dominio austriaco, tranne gli austriacanti di mestiere. Chi oserebbe negare però che ora, a guerra finita, anche politicamente Trieste respirerebbe assai più a suo agio se federata con l'Austria repubblicana, alla quale in compenso assicurerebbe quelle risorse economiche che ora le mancano, godendo essa medesima della condizione economicamente privilegiata d'essere il solo sbocco sul mare d'un vastissimo territorio?

Ciò nonostante Trieste non domandava di meglio che vivere come poteva ed in pace nel nuovo regno. Una politica veramente fraterna avrebbe impedito il sorgere d'ogni idea separatista, alla quale neppure gli slavi quasi esclusivamente lavoratori della terra erano direttamente interessati. Invece si è oppressa Trieste per due anni e più con un governo militare, che non tenne alcun conto dei sentimenti dei cittadini, fidandosi piuttosto dei vecchi puntelli di casa d'Austria; e si fece sentire alle «terre liberate» il doppio danno delle vecchie leggi repressive austriache e delle abitudini d'arbitrio del governo italiano. Soprattutto si cercò di

falsare e snaturare la situazione a scopo elettorale. Si aveva paura che le prime elezioni dei deputati triestini, dato il prevalente elemento proletario e dati i precedenti, mandassero alla Camera dei rappresentanti in maggioranza socialisti in città e slavi in campagna, – ciò che sarebbe certo avvenuto in regime di relativa libertà.

Ciò si cercò d'impedire ad ogni costo. E siccome la sola azione di governo non avrebbe bastato, siccome se si volevano fare le elezioni con le apparenze della libertà bisognava togliere il carattere militare all'occupazione, si alimentò a Trieste il fascismo, come vero strumento di governo. Inutile il dire che la maggior parte dei fascisti vi furono importati da fuori, oppure v'erano piovuti con l'occupazione: «regnicoli» come si diceva una volta.

Ed il fascismo ha fatto a Trieste ciò che ha potuto, come altrove, incendiando a più riprese la Camera del lavoro, redazione e tipografia del quotidiano socialista, cooperative e librerie; bastonando, sparando, terrorizzando. Così s'è fatto a Pola, a Monfalcone, ecc. In campagna, poi, con l'aiuto palese militare, si sono fatte delle vere battute di caccia agli slavi, distruggendo interi villaggi, costringendo gli abitanti a rifugiarsi sui monti od a passare il confine.

Così nelle elezioni è passata la «volontà del paese» che si voleva a Roma; ed è stata possibile a Trieste la nomina d'una maggioranza di deputati patrio-fascisti!

* * *

Gli agrari dell'Emilia intuirono subito, fin dall'ottobre o novembre, la possibilità di scaraventare il fascismo, come una capatulta, contro la muraglia dell'organizzazione contadina che toglieva loro il respiro; e ciò, malgrado il linguaggio ad essi ostile di qualche giornale fascista. Dopo qualche mese quasi ovunque la maggior parte dei fasci nell'Emilia, nel Veneto, nelle Puglie, furono nelle campagne costituiti da creature dell'Agraria. La composizione del fascismo era già notevolmente mutata, da quel ch'era prima dell'ottobre; e gli elementi studenteschi non vi rappresentavano più la forza predominante. Anche le funzioni dirigenti dei fascisti passarono qua e là in mani diverse.

Nelle città gli aderenti non erano più neppur loro i medesimi d'un tempo. Questi nella loro miglior parte più disinteressata, odiavano i socialisti un po' per istinto di classe, un po' per rappresaglia verso gli operai da cui si vedevan posti in seconda linea, un po' per ignoranza (ché quasi tutti non sapevano affatto che cosa fossero o volessero i socialisti, e confondevan tra loro socialismo e anarchismo, riformismo e bolscevismo, sindacalismo e comunismo, attribuendo loro le idee più stravaganti e i propositi più strampalati); ma eran tutti mossi da quello spirito patriottico che la guerra aveva sovrecitato ed esasperato: un patriottismo indubbiamente male inteso quanto impreciso, ma sincero. Questi però col tempo eran diventati minoranza, al sopraggiungere dei nuovi elementi, delle reclute attratte dal successo, veri fascisti della sesta giornata; e nei primi ciò non poteva certo aumentare lo zelo. Più d'uno si intiepidì, e qualche altro scomparve.

Con l'aumentare della sua fortuna il fascismo s'è arricchito anche più di elementi senza scrupoli, che vanno dove c'è da star meglio. Nelle grandi città, specialmente in Toscana, si sono volti a lui i bassi fondi, gli spostati, i pregiudicati; ai quali soprattutto si deve la crudeltà e ferocia di certe spedizioni punitive in quella regione. Spesso i fascisti sentono il bisogno di respingere da sé certe responsabilità troppo compromettenti, e di sconfessare uomini e fatti che vanno sotto il nome di fascismo più o meno arbitrariamente. Ma ho già detto che per fascismo ormai s'intende tutto un sistema, tutto un movimento che supera e dilaga oltre i confini del fascismo tesserato, catalogato. E la classe dirigente, di cui è creatura, non distingue l'uno dall'altro, e tutto lo copre della sua indulgenza e del suo aiuto nel modo più cinico.

Basta leggere i giornali, non quelli professatamente fascisti, ne' quali la cosa è naturale, ma gli altri che van per la maggiore, i grandi giornali più quotati e diffusi, che si dicono indipendenti dai partiti forse perché voglion esser liberi di servirne qualunque fa più comodo a un dato momento. In essi la solidarietà di classe e di casta col fascismo non fa pompa di sé quasi mai negli articoli editoriali, dove magari si fa ipocritamente mostra di predicare la calma e disapprovare certe violenze, ma nei trafiletti polemici e soprattutto nella cronaca, dove ogni conflitto fascista è descritto in modo apologetico e tendenzioso, provocatore ed incitante a conflitti nuovi, e dove vien fatto scempio d'ogni norma di verità

e d'ogni criterio di giustizia, sempre a vantaggio dei fascisti e contro i socialisti e gli operai.

Lo stesso si dica per la partigianeria della magistratura. Non v'è fatto di violenza, vero o falso, grave o lieve, imputato ai socialisti od ai sovversivi in genere, per cui non vi siano stati numerosi arrestati e non restino tutt'ora in prigione gli imputati, non importa se rei od innocenti. Dei loro processi, la cui istruttoria non finisce mai, nessuno si cura; l'importante è che i pretesi rei restino in carcere. Ma per i fascisti in genere si rinnova la scena della Gran Via; gli arrestati vengon quasi sempre prosciolti in istruttoria, specialmente pei fatti più gravi: incendi od omicidi. In questi ultimi tempi i fascisti vengono arrestati più spesso; ma per essi l'istruttoria è dovunque sollecita e benevola. Tranne qualche rarissima eccezione, pei reati fascisti implicanti gravi responsabilità penali non si trova mai il reo;¹⁶ gli arresti e processi vengon fatti solo per accuse lievi.

Nei casi eccezionali, poi, in cui i veri rei sono rinviati a giudizio, essi sono *sempre* assolti trionfalmente. Tipico il caso degli uccisori dell'Inversetti¹⁷ a Milano. I fascisti avevano invaso un circolo socialista, nel marzo 1921, sparando e uccidendo uno dei presenti. Se ne arrestano alcuni; si fa loro il processo, e si assolvono tutti. Solo si condanna a degli anni di reclusione un imputato che è latitante. Dopo poco il latitante si fa arrestare, si rifà il processo e... viene assolto anche lui! Così vennero assolti dei fascisti a Torino che avevano ucciso per errore un industriale, scambiandolo per un sovversivo. Di assoluzioni simili ve n'è tutta una serie infinita. Di condanne, per quanto io sappia, nessuna, mai.

Constato tutto questo senza rammarico alcuno né deplorazione. Non credo alla giustizia della «Giustizia», né all'efficacia delle pene sancite nei codici. In fondo poi trovo molto naturale tutto quanto sopra ho rilevato; e se l'ho rilevato, è per notare sempre meglio la corrispondenza d'amorosi sensi tra fascismo e classi di-

16 Uno dei sistemi della polizia, per salvare i fascisti imputati di reati gravi, che turbano la pubblica opinione è questo: si arrestano sotto l'impressione del fatto dei fascisti, ma, di deliberato proposito, proprio quelli che non c'entrano affatto e possono provare la loro innocenza. Così più tardi, quando l'opinione pubblica lavorata dai giornali non protesta più, l'autorità giudiziaria può mettere senza scrupolo in libertà gli innocenti. E i rei son salvi.

17 [Inversetti († 1921) fu operaio e militante socialista del circolo di Foro Bonaparte a Milano].

rigenti; è per dimostrare che il fascismo non è un fenomeno a sé, avulso dall'insieme delle altre ingiustizie sociali, ma una diretta conseguenza ed emanazione di queste: ché anzi il vero responsabile della guerriglia civile instaurata dal fascismo è proprio il regime politico ed economico attuale.

La responsabilità di questo è in realtà assai maggiore della responsabilità dei fascisti presi separatamente; e tale responsabilità del regime è tanto più grave e delittuosa, in quanto la guerriglia fascista, se nuoce alle persone pel sangue, i dolori e le distruzioni che costa, se rende la lotta di classe più aspra e più livida di odio, è perfettamente *inutile* agli scopi di conservazione sociale e di restaurazione nazionale che stupidamente alcuni reazionari dei più ciechi se ne ripromettono.

Anzi più che inutile il fascismo è nocivo, come nuoce ad ogni causa qualsiasi mezzo sproporzionato, che costa più assai di quel che rende. Ma sarebbe lo stesso ingenuità pei rivoluzionari il chiedere al capitalismo ed allo Stato contro il fascismo delle misure repressive, che potrebbero sotto altro aspetto produrre altri effetti nocivi. Del resto ogni repressione, che superi la legittima difesa, ogni reazione governativa, a base di carceri e manette, diventa sempre delittuosa a sua volta. Ed i rivoluzionari non possono né debbono chiedere per alcuno arresti e condanne, manette e prigioni.

In realtà i rivoluzionari, i socialisti, gli operai vedranno cessare la complicità governativa e capitalista col fascismo sol quando essi stessi troveranno in sé la forza della resistenza, non sporadica e saltuaria, più o meno individuale o di gruppo e troppo localizzata, ma generale. Come rivendicazione di un diritto, una cosa sola potrebbero a ragione pretendere i lavoratori: ed è che si usasse loro un uguale trattamento, si lasciasse loro la libertà di difendersi ogni volta che sono aggrediti; di difendere con gli stessi mezzi dei fascisti, occorrendo, le proprie organizzazioni, le proprie riunioni, le bandiere, la propria fede, la propria vita. Avrebbero ragione di pretendere di non essere ridotti dalla polizia e dalla magistratura nella condizione di chi è tenuto fermo per le braccia mentre altri ferocemente lo bastona. Oppure lo Stato capitalistico getti ogni ipocrisia, non faccia più la doppia parte nella commedia, e assuma direttamente la responsabilità della repressione antioperaia.

Ma sono, queste, vane pretese, se non si appoggiano ad una forza reale, morale e materiale insieme; e possono essere accampate solo a titolo di dimostrazione del proprio diritto e di propaganda. In realtà le carceri italiane son piene di lavoratori, e le condanne più gravi piovono sugli operai che nei conflitti hanno avuto il torto di difendersi contro i fascisti con la violenza. Si è già visto inoltre quale è stato l'atteggiamento del governo, non appena dall'iniziativa spontanea popolare è sorta l'idea di costituire dei corpi di difesa proletaria, cui s'è dato il nome di «Arditi del popolo». All'infuori che in Roma, dove per ragioni d'ambiente la repressione è più difficile, e dove per ragioni di politica interna ed estera il governo ha necessità di salvare le apparenze e quindi di impedire che il fascismo assuma le forme violente dell'Emilia, del Veneto e della Toscana, dovunque la sola idea di costituire nuclei di «arditi del popolo» è stata preventivamente repressa nei modi più energici – con proibizioni, minacce, perquisizioni ed arresti.

* * *

A dir vero una formazione regolare vera e propria di «Arditi del popolo» v'è stata soltanto a Roma, e si ha notizia di qualche tentativo, fin qui restato tale, in poche altre località d'Italia. Ma pare faccia comodo l'inventarli un po' dovunque. Gli stessi fascisti, alquanto impacciati nella loro attività mai smessa, dopo il ridicolo «patto di pacificazione» romano, continuando a bastonare e distruggere, trovarono la scappatoia che loro non agiscono così contro i socialisti, bensì contro i comunisti e gli «arditi del popolo» soltanto, non compresi nel trattato di pacificazione.¹⁸ Naturalmente tutti quanti, lo siano o no, diventano tali – anche i socialisti più riformisti e più alieni da violenze, anche le cooperative e i circoli di divertimento meno partigiani! Ma lasciamo andare...

È l'opera del governo a questo proposito che merita una speciale menzione. Ogni tanto, fin nei villaggi più remoti, si annunciano arresti numerosi di pretesi «arditi del popolo». In realtà con

18 La truce beffa del trattato di pacificazione è ora già finita. Il trattato, restato lettera morta pei fascisti ovunque, e non accettato mai proprio nelle provincie più martoriate dal fascismo, è stato definitivamente annullato da una deliberazione dell'ultimo congresso fascista. Le cose van come prima, semplicemente perché peggio non potevano andare!

questo pretesto si sciolgono, arrestando i radunati, delle semplici adunanze dei soliti circoli socialisti, anarchici o semplicemente operai; e s'imbastiscono processi per *complotto contro la sicurezza dello Stato*. In seguito, dopo molti mesi, l'accusa sfumerà; ma i mesi di carcere scontati innocentemente non potranno essere annullati, e nel frattempo nei vari centri l'autorità con questo pretesto sarà riuscita ad impedire ogni attività di opposizione al governo anche la più legale. Procedimento doppiamente illegale, ingiusto ed infame: 1° perché in realtà l'accusa di arditismo è quasi sempre completamente immaginaria; 2° perché se anche corrispondesse a realtà, non costituirebbe reato alcuno, poiché nessuna legge proibisce di associarsi allo scopo di difendersi contro le aggressioni di chicchessia. Non è certo il nome dato ad una società che basta a farla diventare illegale; occorre che essa *di fatto* si metta sulla via della illegalità con atti e mezzi determinati.

Si obietta che l'associazione degli arditi ha forme militaresche; non altrimenti, si risponde, delle società di reduci, dei giovani esploratori, di molte società ginnastiche, di tiro a segno e sportive. Finché non abbiano fatto nulla di illegale, finché non escano armati per le vie, essi restano nell'orbita della legge, ed han diritto alla stessa libertà d'associazione di tutti gli altri cittadini. Se fossero fuori della legge, è evidente che una loro società del genere, anzi la meglio organizzata, non sarebbe stata tollerata proprio nella capitale del Regno. E mi astengo dal fare alcun paragone coi «Fasci di combattimento», formazioni militari vere e proprie, con propri quadri ed ufficiali, che in ogni città percorrono le vie in ordine militaresco, molto spesso con armi mille volte loro trovate in dosso, e che inquadrati ed ordinati si sono recati alla vista di tutti, in camions o a piedi, a fare le loro spedizioni punitive, a bastonare, distruggere, incendiare ed uccidere.¹⁹

Secondo la polizia e la magistratura queste associazioni fasciste sono perfettamente legali! Si ricordi l'episodio dell'incendio della Camera Confederale del Lavoro a Bologna nel gennaio 1921, avvenuto all'improvviso, senza provocazione da parte

¹⁹ A proposito dell'organizzazione militare fascista, mi assicurano ch'essa sia completata da una disciplina gerarchica piuttosto aspra, ed inoltre che l'organizzazione militare delle squadre d'azione sia molto indipendente dai capi politici conosciuti dei Fasci, e ubbidisca per le imprese di carattere più violento a più alte autorità militaresche. Ma non so quanto possano essere attendibili queste informazioni.

socialista, quando in città tutto era tranquillo. In due volte, militarmente inquadrati, armati di rivoltelle, bombe a mano o incendiarie e latte di petrolio o benzina, i fascisti hanno attaccato l'edificio camerale, sfondate le porte, incendiato e spezzato tutto il possibile, e portato via sopra un camion tutto ciò che vollero. I fascisti eran partiti dalla sede del fascio, e qui ritornarono dopo la gesta con l'on. Grossi socialista che avevan trovato alla Camera del lavoro; e se l'eran a forza condotto seco per... sottoporlo ad interrogatorio. Vi furono inchieste giudiziarie, denuncie, ecc. ma il risultato fu che di tutte coteste bazzecole nessuno fu ritenuto responsabile.

Eppure i fatti da me sopra accennati furono narrati tali quali, e con maggior profusione di particolari e di apologie, dalla stampa monarchica e filo-fascista locale; ed avvennero sotto gli occhi di ingenti forze di polizia, carabinieri, guardie regie ed agenti, che dopo un simulacro iniziale d'opposizione lasciaron fare, e fecero ala allo sfilare fascista, coi «trofei di guerra» o roba rubata che dir si voglia, al ritorno dalla operata spedizione punitiva. L'associazione organizzatrice di queste gesta, e di altre assai peggiori, è perfettamente legale! Si sciolgono invece i nuclei di «arditi del popolo» e se ne arrestano i membri per attentato alla sicurezza dello Stato – lo Stato è forse il fascismo? – solo per la *intenzione* che hanno di opporsi non passivamente alle violenze fasciste.²⁰

Data la situazione e la funzione di classe della polizia, sarebbe forse comprensibile – benché ingiusta per parzialità partigiana – una repressione poliziesca dove, come a Viterbo o Sarzana, una qualche azione violenta, sia pur di legittima difesa, fu fatta da arditi del popolo o pretesi tali. Ma no! v'è di peggio ancora: non occorrono fatti determinanti e neppure che cotesti arditi vi siano sul serio. Si arrestano, semplicemente, dei liberi cittadini solo perché per le loro idee politiche si presume, *si sospetta* che si radunino con la intenzione di costituire gli «arditi del popolo».²¹

20 Mentre rivedo la stampa di queste pagine, il ministro Bonomi dirama l'ennesima circolare ai prefetti contro i corpi armati, e nomina pei primi gli arditi del popolo, le guardie rosse (*che non ci sono*), e poi le squadre d'azione. Si può star certi che la nuova circolare servirà a far imprigionare molti altri operai, come pretesi «arditi del popolo», ma in quanto alle squadre d'azione fasciste resterà lettera morta, come tutte le «grida» del passato.

21 Uno dei tanti casi, mentre scrivo, lo leggo nel *Resto del Carlino* di Bologna (21 settembre): «Modena, 20. – A Nonantola la notte scorsa carabinieri e guardie re-

E gli arresti, manco a dirlo, vengono convalidati dalla magistratura!

Tutto ciò non è che una prova di più della complicità, anzi della maggiore responsabilità del regime politico attuale nel perpetuarsi della guerriglia civile, dannosa senza dubbio alle classi proletarie prese di mira, ma non meno deleteria alle stesse classi dirigenti ed in genere alle condizioni economiche e morali di tutto il paese italiano. L'atto del padrone di casa che, per vendicarsi o disfarsi di inquilini molesti, desse fuoco alla casa in cui abita anch'egli, non sarebbe meno irragionevole e pazzesco!

* * *

Certo questa formazione spontanea degli «arditi del popolo» fuori dei partiti e forse dai partiti sovversivi medesimi non troppo ben vista – molti dei socialisti la osteggiano per opportunismo e dei comunisti per rivalità settaria – è un indice confortante del formarsi dello spirito di resistenza nelle masse lavoratrici. Ma purtroppo parte del buon effetto morale dell'arditismo viene neutralizzato da un fatto opposto, più recente, che non s'avvertiva nei primi tempi del fascismo: l'adesione a questo sempre più numerosa, per quanto scarsa in rapporto alla massa, di elementi operai.

I motivi di questa incipiente fortuna dei fascisti tra i lavoratori sono parecchi. Non parliamo, s'intende, di quelli che si sono fatti arruolare come mercenari a un tanto al giorno, semplicemente perché la paga era buona e il lavoro poco. Questi non contano: sono gli stessi poveri esseri incoscienti e inferiori, che ieri facevano i crumiri, in mezzo a cui la classe dirigente recluta i suoi servi ed i suoi sgherri. Sono in fondo delle comparse, dei riempitivi e non altro. C'è sempre in margine al proletariato, una parte di questo, la più disgraziata di cui governo e borghesia possono disporre come cieco strumento del loro dominio. Non credo

gie fecero irruzione in una casa ove si diceva fossero riuniti degli arditi del popolo, arrestando una decina di individui che vennero condotti alle carceri e denunciati per complotto contro la sicurezza dello Stato».

Nel Bolognese vi sono moltissimi giovani operai in prigione da parecchi mesi, accusati soltanto di «arditismo», senza prove di sorta e senza che si siano trovate delle armi. A determinare tali arresti è bastato, fra l'altro, anche una semplice lista di nomi, senz'altra indicazione, trovata in tasca ad un arrestato.

inoltre che il fascismo abbia molto a giovare di questi elementi; essi sono per lui infidi, li perderà alla prima occasione, al primo svolto di strada, al primo rovescio.

Ma sono andati al fascismo anche altri operai, che non sono semplicemente carne all'incanto, a disposizione di chi la compra. Una determinante n'è certo la crescente disoccupazione; e vi son di quelli che han sperato ottenere del lavoro, e magari l'hanno ottenuto, perché fascisti o iscritti nelle cosiddette leghe autonome del fascismo, le quali promettono anche loro, come le leghe rosse, il collocamento, la difesa dei salari, ecc. Degli industriali e in genere datori di lavoro si sono accordati con i Fasci per occupare a preferenza operai raccomandati da questi; e ciò spiega molto come la nova specie d'uffici di collocamento attiri sempre un po' di clienti fra i disoccupati che aumentano ogni giorno di numero.

Non bisogna esagerare l'importanza, dal punto di vista sindacale, di queste unioni operaie sedicenti autonome, in realtà aggregate al fascismo. Le adesioni volontarie sono sempre una minoranza, che da sola sarebbe incapace di costituire una effettiva forza collettiva. L'adesione del maggior numero vi si ottiene per forza, con minacce, incendi, bastonate, per imposizione dei padroni, e mille altri sistemi coercitivi.²² Pure il fatto che siano andati al fascismo sia pur pochi lavoratori di loro propria volontà, merita un qualche esame.

Purtroppo è penoso il constatare che in alcuni lavoratori la coscienza di classe ed il senso di dignità siano così scarsi, da non comprendere l'umiliante *perché* della preferenza dei padroni per gli iscritti ai sindacati fascisti o raccomandati da loro, o comprendendolo da non aver forza di rifiutare un lavoro dato per tali ragioni ed in tali condizioni. Ma la colpa non è loro. La colpa è della cattiva educazione data alla massa operaia, specialmente in certe plaghe in cui socialista equivale a leghista e tutto il socialismo consiste nell'essere organizzato per essere pagato di più, per lavorare in migliori condizioni, e anche per votare pel deputato che difenda i diritti della lega o per l'amministrazione comunale che dia più lavoro alla cooperativa di mestiere.

²² È successo perfino in qualche luogo (come in qualche piccolo centro del Ferrarese) che quando i fascisti si accorgono che i loro organizzati per forza non aderiscono in realtà al movimento fascista, ma gli restano ostili, continuano a bastonarli lo stesso!

Non che questo non sia già qualche cosa, in confronto all'incoscienza dei disorganizzati servili e famelici di sessant'anni fa. Ma ciò non è ancora il socialismo. Abituati a non vedere più in là, è naturale che degli operai non facciano poi gran caso al diverso colore della bandiera della lega o dell'ufficio di collocamento, se i benefici che gli si promettono sono gli stessi. Anzi c'è da rallegrarsi che il fenomeno resti relativamente ristretto.

L'educazione soverchiamente materialistica, troppo poco idealistica, che il socialismo ha dato al proletariato, specialmente da trent'anni in qua, è la cagione non ultima del disastro dell'Internazionale socialista nel 1914 e della sconfitta del proletariato italiano – speriamo passeggera e le succeda la rivincita – nel 1921. In essa va ricercata la ragione della poca resistenza operaia all'offensiva capitalistica, e di questo adattarsi di alcuni elementi operai a ricevere lavoro, a trovare occupazione, attraverso organismi ch'essi sanno in fondo loro nemici. Troppo abituati all'idea d'ottenere risultati immediati col minimo sforzo, fa difetto in essi quello spirito di sacrificio e quell'amore del rischio, senza cui è difficile vincere le più aspre battaglie. In questo senso gli operai più vecchi, educati al socialismo di prima del 1900, quando un po' di spirito mazziniano rimaneva ancora nell'apostolato socialista o, in sua assenza, quando le persecuzioni governative e la mancanza del successo esercitavano la loro funzione salutare tempratrice ed educativa, quegli operai sono, malgrado l'età, ancora i migliori nella lotta, qualunque sia la tendenza o frazione del socialismo da essi seguita.

La pratica utilitaria dell'organizzazione di mestiere, il funzionario, l'essere anche la propaganda e l'arruolamento divenute delle professioni (per quanto meno leggere e meno gradite di quel che immaginano coloro che non le hanno mai esercitate!), tutto ciò ha richiamato nel socialismo e nel sindacalismo parecchi mestieranti che hanno screditato nelle masse la loro funzione e le idee che professano. Poiché vi trovano il loro tornaconto, le masse accettano il capo-lega, ma non sempre lo amano. E se ve ne sono di quelli davvero benemeriti del benessere e dell'educazione proletaria, non mancano purtroppo, specie in campagna, gli altri che fanno assai bene i propri interessi, che si son fatta una piccola posizione, veri parroci di nuovo modello, che fanno pesare attorno a sé la propria autorità in modo da crearsi contro

una quantità di stizze, di larvati rancori e un senso di vaga insofferenza, inavvertiti e di poca importanza in tempi normali, ma che al primo temporale si sommano insieme e pesano assai sulla bilancia.

Fra l'altro il sistema delle multe, inflitte a coloro che mancano ai doveri dell'organizzazione, a quelli che l'abbandonano e poi son forzati a rientrarvi, ecc. solleva una infinità di malumori, che restano in fondo all'animo anche quando tutto sembra passato. Quando poi sorgono dubbi sulla destinazione del danaro, la cosa diventa più grave. Si è parlato di questo, specie nell'Emilia, a proposito delle cosiddette «taglie», per cui molti leghisti sono stati arrestati, e qualcuno per reazione ha finito per passare dal carcere a Montecitorio, sullo scanno di deputato. La campagna della stampa borghese a tal proposito è stata assurda quanto chiassosa. Né legalmente né moralmente si può mettere in dubbio il diritto degli operai di stabilire una tassa d'entrata nelle loro associazioni, una multa a chi contravviene agli impegni presi;²³ e tanto meno si può negare il diritto di stabilire, nei patti tra lavoratori e padroni, che questi paghino in una determinata misura i danni derivanti dalla mancanza alla parola data, dalla rottura dei patti conclusi.

Ma se tutto ciò è legalmente onesto e non può a priori dirsi immorale, diventa però, come ogni faccenda in cui sia questione di danaro, scabroso e pericoloso perché può dar luogo facilmente ad abusi, a vendette personali, a sfoghi di rancori, a indelicatezze – e quindi a malumori, pettegolezzi e discordie. Nella maggior parte dei casi le multe o «taglie» sono state decise a beneficio pubblico, per opere di beneficenza, asili, patronati scolastici, ricoveri di mendicità, ecc. e talvolta ciò è stato fatto con l'intervento di pubblici funzionari, commissari o prefetti. Ma basta un caso o due in cui le cose siano andate diversamente, in cui si siano a torto lesi dei legittimi interessi, in cui si sia commessa qualche disonestà, in cui qualcuno abbia ritratto indebito lucro da simili vertenze (né può escludersi che ciò sia avvenuto, perché sempre può accadere); ed ecco gettato il dubbio ed il discredito su tutti

23 Dire che gli operai hanno diritto, se lo vogliono, di adoperare tali sistemi d'organizzazione, non significa però che questi siano sistemi buoni ed utili dal punto di vista sindacale, socialista e rivoluzionario. Al contrario! e gli inconvenienti cui dan luogo ne sono una prova. Gli anarchici sono energicamente contrari ad essi.

gli altri casi, ecco sorgere motivi nuovi di scontento e di malumore tra gli stessi operai. Ecco crearsi un'atmosfera, un ambiente in cui i nemici del proletariato possono mietere dei successi.

Altra causa di degenerazione è il sistema antilibertario di rendere obbligatoria l'organizzazione, e magari una data organizzazione con esclusione di tutte le altre, per tutti i lavoratori d'un mestiere, sotto pena di restare disoccupato, di venire boicottato e talvolta peggio ancora. In molti luoghi si è creato l'aforisma indiscutibile che chi non è organizzato è un crumiro! Gli anarchici si sono sempre energicamente opposti a questa falsa e pericolosa concezione dell'organizzazione. A rigore «crumiro» è soltanto chi va a lavorare in tempo di sciopero e di lotta, e per estensione chi va a lavorare sotto tariffa e non rispettando i patti conclusi tra operai e datori di lavoro. Ma l'organizzazione non può essere che libera; tutta la sua efficacia deriva proprio dall'essere volontaria, dal costituire uno sforzo una manifestazione di volontà individuali che si uniscono in una volontà collettiva. Appena l'organizzazione cessa d'essere volontaria e diventa obbligatoria perde i tre quarti dei suoi vantaggi ed acquista una quantità di difetti e di germi di dissoluzione.

La violenza fascista in molti luoghi è stato il reagente che ha reso visibile il danno dell'organizzazione forzata, senza di cui certi elementi operai non sarebbero passati al fascismo. Lasciati liberi, o sarebbero venuti volontariamente per convinzione più tardi all'organizzazione, o sarebbero rimasti degli indifferenti: non sarebbero ad ogni modo diventati nemici. Al contrario gli indifferenti di allora forse oggi sarebbero dal fascismo spinti verso l'organizzazione e verso i sovversivi, come infatti sta avvenendo per parecchi altri fin qui refrattari alla propaganda socialista. I fatti hanno data ragione alle dichiarazioni del Congresso Anarchico del luglio 1920 a Bologna, il quale, *ritenendo che tutti hanno diritto al lavoro e che le organizzazioni debbono essere il portato della crescente coscienza dei lavoratori e non già imposte dalla forza, protestava contro il sistema dell'organizzazione obbligatoria, violazione di libertà che poi risulta a danno delle organizzazioni stesse, perché toglie loro ogni contenuto idealistico ed ogni spirito di lotta, e costituisce un germe di dissoluzione in seno ad esse.*

«È avvenuto quel che doveva avvenire, – ripeteva Errico Malatesta²⁴ notando che per alcuni lavoratori il fascismo è stato a prima giunta una liberazione, pur trovandosi essi subito dopo in condizioni peggiori, – perché con l'iscrizione obbligatoria nei sindacati non solo si violava un sacrosanto principio di libertà, ma s'introduceva nell'organizzazione un germe di dissoluzione e di morte, perché si riempivano le organizzazioni di gente ostile, di traditori potenziali, e d'altra parte, potendo arruolare i soci per forza, spariva negli organizzatori lo stimolo a far propaganda e cercare di persuadere».

Insomma il prevalere dello spirito autoritario faceva diventare le leghe, le federazioni, gli uffici centrali, ecc. tanti governi piccoli e grandi, con tutti i difetti di questi, e fra gli altri l'incentivo all'opposizione ed alla rivolta contro di loro. È ciò che ha preparato in qualche ambiente operaio il terreno al diffondersi del fascismo.

III.

Non vorrei essere frainteso. Gli errori dei proletari, dei socialisti, sono una spiegazione del perché il fascismo ha potuto svilupparsi anche in certi ambienti, che per la loro natura avrebbero dovuto esservi refrattari. Non sono affatto, per ciò, una giustificazione del fascismo stesso; il quale non cessa dall'essere una malattia dell'organismo sociale, perché la debolezza di questo le ha facilitato il cammino, perché errori d'uomini e di partiti hanno impedito alle parti più colpite di potervi subito resistere vittoriosamente ed eliminarlo.

Allo stesso modo la tubercolosi resta una grave piaga per la società umana, che bisogna curare e cercar di vincere, salvandone più vittime ch'è possibile, anche per l'igienista che, studiando le cause del suo sviluppo, denuncia le abitudini perniciose, i costumi malsani, la condotta riprovevole, gli ambienti deleteri che predispongono gli organismi ad accogliere il male ed a diffonderlo intorno a sé. Occorre senza dubbio modificare l'ambiente, cambiare le condizioni sociali, modificare i costumi, la condotta e le abitudini cattive, per prevenire e combattere il male dalle

24 Vedi giornale *Umanità Nova* di Roma, n. 132 del 14 settembre 1921.

origini; ma bisogna altresì, quando il male è già sviluppato, considerarlo come tale e combatterlo con tutti i mezzi della terapia e magari della chirurgia dovunque si manifesti.

Il fascismo è effettivamente una malattia, una febbre che corre per l'organismo sociale, di cui bisogna cercar di guarire. Ho rilevato alcune delle cause che ne hanno facilitato il diffondersi; ma non bisogna dimenticare che si tratta di un effetto generale patologico, che ebbe la sua origine nella guerra. Senza di questa, gli errori e difetti del movimento proletario e socialista avrebbero avuto conseguenze dannose di altro genere, ma certamente non questa del fascismo. Data la guerra, dato che l'unica vera cura preventiva che ci voleva – la rivoluzione – è mancata, il fascismo od altro fenomeno del genere era inevitabile. I fascisti, anche tanti loro dirigenti che credono sul serio di dirigere il movimento, non sono in realtà che agenti d'un fenomeno più forte di loro, che li trascina.

Se n'è accorto qualcuno, quando ha voluto imprimere un colpo di timone alla barca, padroneggiare gli elementi per prendere altre direttive: fatica sprecata!

Ho detto più sopra che il fascismo è una manifestazione volitiva degli interessi della classe dominante; ma debbo correggermi. Ciò è in parte, specialmente per certi elementi che sono alla direzione del fascismo, e tentano dominarlo, guidarlo, spingerlo o trattenerlo oltre o dentro i limiti, a seconda che gli interessi, le convenienze politiche, l'opportunità del momento, ecc. consiglierebbero. Ma se questo resta vero, almeno in parte, pei dirigenti, ciò non è più per la massa fascista.

Da quando il fascismo ha vinto nell'autunno 1920 la sua prima battaglia nell'Emilia, e tutte le forze diverse e gli interessi più varii, soliti ad accordarsi ai più forti, si sono precipitati dentro le file fasciste o attorno a loro, il fascismo ha acquistato il difetto delle masse, l'impulsività, il muoversi cioè sempre più per la forza del proprio peso e per la spinta degli elementi oscuri e degli interessi inconfessabili, che nel numero trovano sempre modo di dissimularsi. Il fascismo ha perduto cioè il vantaggio dei piccoli gruppi, di muoversi liberamente e fare veramente e soltanto ciò che essi vogliono ed hanno stabilito. Ora molte cose i dirigenti fascisti stabiliscono e vorrebbero, che la massa fascista non sente e non vuole e non fa; anzi talvolta fa proprio il contrario.

È una incognita a che cosa ci condurrebbe il fascismo continuando per la sola forza d'inerzia ad accelerare la sua caduta verso violenze sempre maggiori, se altri fattori o coefficienti non riescono a deviarlo su qualche rotaia morta o ad arrestarlo e vincedo prima. Indubbiamente finirebbe con lo sfragellarsi in fondo; ma quante rovine non avrà prima seminate sul suo passaggio? C'è sempre una qualche possibilità ch'esso trovi in se stesso, appunto per la percezione dell'abisso verso cui precipita, la forza di arrestarsi; ma fin qui questa probabilità non appare, non si vede ancora da che parte possa scaturire.

La stessa coscienza dell'odio di cui si sente sempre più circondato, mentre diminuisce o diventa più circospetta la simpatia della classe dirigente che se ne serve e lo aiuta, rende il fascismo più aggressivo. Esso si aggira in un circolo vizioso: la sua violenza accresce l'odio intorno a lui, ma con la violenza aggressiva previene e impedisce che l'odio nemico esploda. Fino a quando?

In molti fascisti si avverte questa esasperazione cieca e quasi pazza, forse frutto dell'incertezza che comincia a farli dubitare: a far dubitare qualcuno più in buona fede della giustizia della propria causa, a far dubitare gli altri di non poter sempre rimanere i più forti. Specialmente nei luoghi dove il fascismo ha ottenuto tutto l'ottenibile, e non sa più che fare e come cavarsela, anche perché ciò che ha ottenuto è destinato ad esser passeggero, quivi la violenza fascista si manifesta di più senza obiettivi; è violenza per la violenza, che non conclude nulla, irrita inutilmente i nemici e viene a noia anche ai suoi complici interessati.

Un mio amico, studente d'università, additato come anarchico, fu un giorno circondato da otto o dieci, bastonato e poi trascinato alla sede del Fascio, attraverso le vie principali della città e sotto gli occhi che... non vedevano delle guardie. Quivi giunto, l'agredito chiese il perché di tanto *cortese* trattamento speciale, ma nessuno glielo seppe dire. Dichiarò d'essere anarchico, e gli rimproverarono che gli anarchici sono alleati ai socialisti. Fu insultato, minacciato e perquisito; ma quando egli, malgrado ciò, con calma tentò di ragionare, e cominciò a parlare per dire l'assurdità e inutilità, dallo stesso punto di vista fascista, di un tal modo d'agire, gli tolsero la parola con grida incomposte.

«Non vogliamo discutere, siamo esasperati!» fu l'argomento più solido. E piuttosto che correre il pericolo di discussione con la loro vittima, preferirono rimetterla in libertà!

Forse è la coscienza d'aver torto che più irrita tanti di loro. Per questo, anche se per un istante si lasciano trascinare a discutere, smettono subito. O tacciono, e vi piantano in asso, o ricorrono al bastone!

La convulsione fascista mi fa pensare ai moti disordinati e micidiali di un uomo in punto d'affogare, che batte l'acqua intorno a sé e può far annegare anche chi gli si avvicina per salvarlo. L'istinto di conservazione, divenuto cieco, in tali casi nove volte su dieci è una cagione di morte. La classe dirigente non vuol morire, e potrebbe forse non morire – la momentanea incapacità rivoluzionaria del proletariato può almeno dargliene la speranza, – ma la paura della morte e l'istinto cieco di conservazione l'han gettata in un tale orgasmo, di cui il fascismo è la manifestazione, da rendere del tutto irrazionali i suoi atti e da equivalere ad un indiretto suicidio.

* * *

Per esempio i fascisti parlano spesso della restaurazione dell'autorità dello Stato. Ed infatti lo Stato, il governo politico e militare, è l'organizzazione più stabile della forza borghese, è la cittadella che meglio difende e conserva l'attuale stato di cose. È per questa ragione che tutti gli sforzi dei rivoluzionari tendono a minare lo Stato, a indebolirlo, ad esautorarlo, a demolirlo. Eppure il fascismo, oggi, esautora esso stesso lo Stato, spogliandolo della più gelosa delle sue funzioni, quello della violenza armata, della repressione, del controllo e del freno della libertà dei cittadini. Con frase presa a prestito dal sindacalismo, i fascisti vuotano lo Stato, ma non gli sostituiscono che l'arbitrio instabile e contraddittorio degli individui, dei gruppi inorganici, degli interessi ciechi, delle volontà impulsive, non unite da un'idea ma da un odio, dal solo desiderio distruttivo. La loro azione è anarchica nel peggiore tradizionale senso della parola, nel senso di disordine – l'opposto, naturalmente, del significato che alla parola *an-archia* vien dato, da Proudhon in poi, dalla corrente politica del socialismo, che anch'io seguo, secondo cui solo nell'anarchia è l'ordine vero.

Il chiasso assordante che fa attorno a sé il fascismo ed il tumulto ciclonico che provoca, mal dissimulano una sua debolezza

organica, il vuoto d'idee su cui poggia che ne fa un edificio senza fondamento.²⁵ I suoi capi più volte si sono sforzati di formulare per esso un programma, ma non vi sono riusciti. O accumulavano vane parole retoriche, formule vaghe prese a prestito dai partiti più vari; oppure, appena cominciavano a concretare qualche cosa, a precisare qualche scopo determinato politico e sociale, subito la discordia entrava in mezzo a loro; ed appariva la distanza enorme tra i fini delle varie e numerose sue frazioni. Gli sforzi di alcuni di fare del fascismo un vero e proprio partito trovano riluttanza e opposizione in parecchi degli stessi capi, alcuni dei quali convengono che il fascismo non può essere un partito, ma solo il punto di convergenza di partiti diversi interessati ad ottenere un dato fine comune.

Quale sia questo fine comune non si dice troppo chiaramente. Si parla di patria da salvare dal disastro bolscevico; ma in sostanza le divergenze possono essere dimenticate solo riconciliandosi nell'unico scopo possibile di ostacolare l'ascensione del proletariato, decapitarne la potenza politica, spezzarne la forza crescente sul terreno economico.

In questo convengono tutti: fascisti regolarmente iscritti e fascisti simpatizzanti e tendenziali; gli agrari della valle Padana, del Veneto e delle Puglie ed i latifondisti siciliani; i parassiti dell'alta banca e delle borse e gli industriali bisognosi della protezione statale; i politicanti inaciditi e disoccupati ed i giornalisti senza ideale; i padroni di case frementi di rialzare i fitti ed i pescicani che non voglion pagare i sopraprofiti di guerra e temono la nominatività dei titoli di rendita; quelli che han paura della rivoluzione e gli altri che anche il riformismo vedono come il fumo negli occhi. Tutti costoro sono uniti in una sola avversione, malgrado la diversità dei passati loro programmi politici: radicali, massoni, democratici, liberali, conservatori, ex socialisti, ex sindacalisti, ex anarchici, con una puntarella a destra fino al sim-

²⁵ Tale assoluta mancanza d'idee nel fascismo è ciò che più colpisce anche i meno colti tra il popolo. A proposito di cinque contadini presi e fucilati in piazza, nella primavera del 1921 da un plotone d'esecuzione fascista a Foiano, in Toscana, il corrispondente della *Voce Repubblicana* raccontava: «Perché tutti questi morti? perché questa guerra continua? *I più non lo sanno dire.* – I socialisti parlando nelle piazze (mi osservava un vecchio contadino meravigliato) ci dissero che cosa volevano. *Ma i fascisti che cosa vogliono?* Bastonare, insultare e basta!» (*Voce Repubblicana* di Roma del 9 ottobre 1921).

patizzante clericale Paolo Cappa²⁶ ed una puntarella a sinistra fino al tendenzialmente fascista ex ministro del re e repubblicano Ubaldo Comandini.²⁷

Tanti consensi da parti così diverse ed opposte non possono consentire l'impossibile, e cioè un comune programma pratico di ricostruzione, ma possono solo convenire in uno scopo negativo: lo scopo antiproletario. I fascisti non vogliono si dica questo, e minaccian legnate a chi lo dice. Ciò non impedisce che il fatto sia realtà viva e vera, di cui la cronaca di tutti i giorni s'incarica, da più di un anno a questa parte, di dare la dimostrazione più soda ed eloquente.

Non solo, ma i fatti dimostrano che non c'è movimento meno idealista e più preoccupato degli interessi materiali, del fascismo: degli interessi materiali suoi e degli interessi materiali della classe dirigente. Tutto il proletariato viene preso di mira dal fascismo, malgrado le affermazioni contrarie a chiacchiere, con i fatti più impressionanti di violenza e di distruzione; e viene colpito proprio in ciò che intacca il profitto capitalistico, in ciò che lede gli interessi dei bottegai e dei padroni, in ciò che rappresenta fin da oggi una erosione od una invasione del diritto proprietario. Tutto il resto ormai commuove assai poco il fascismo.

Quando il fascismo cominciò la sua offensiva nell'autunno del 1920, i primi istituti che più rabbiosamente attaccò non furono i circoli socialisti, le sezioni del partito socialista, ma le camere del lavoro e le cooperative, che hanno in maggioranza indirizzo socialista, ma a cui appartengono anche operai di partiti diversi

26 [Paolo Cappa (1888-1956), direttore del quotidiano «L'Avvenire d'Italia» dal 1915 al 1923, tra i fondatori del Partito Popolare Italiano nel 1919, verrà espulso dal Parlamento nel 1936 con l'accusa di antifascismo].

27 Scrivevo ciò di Comandini sotto l'impressione d'una sua conferenza a Bologna, in cui egli fece una vivace apologia del fascismo, appena temperata da qualche riserva. È noto che in Romagna fan capo a Comandini alcuni repubblicani più transigenti e più simpatizzanti col fascismo, in contrasto con la maggioranza del loro partito, con la Direzione di questo e col quotidiano repubblicano di Roma. Ma per debito d'onestà debbo ora avvertire che Comandini ha successivamente moderati i suoi entusiasmi fascistofili. Egli in una conferenza a Cesena il 21 ottobre 1921 ebbe a dichiarare di condannare le «degenerazioni» del fascismo e le sue violenze; e riconobbe che gli interessi del fascismo s'identificano con quelli della borghesia. [Ubaldo Comandini (1869-1925), repubblicano e massone, fu consigliere comunale a Cesena dal 1892, deputato dal 1900 e ministro senza portafogli nel 1917].

e indifferenti. Ciò ch'è stato assalito, subito fin dal primo istante, non fu il bolscevismo ma il proletariato in blocco.

Lo «spettro bolscevico», dietro cui il fascismo cerca una giustificazione, era sì può dire già scongiurato quando il fascismo apparve. Il fascismo serve bensì indirettamente a ricostruire la fortuna della frazione riformista in seno al partito socialista; ma nel complesso del movimento operaio in ottobre il bolscevismo o comunismo rivoluzionario era già in decrescenza. Il fascismo si vanta troppo d'aver *messo giudizio* ai socialisti; questi avevan cominciato a metterlo già da prima. Il congresso socialista di Livorno del gennaio 1921 dette la sanzione, fu la rivelazione evidente d'un fatto che avveniva da almeno tre mesi; e il merito o demerito che dir si voglia (secondo me fu colpa) era stato non del fascismo ma della tenacia riformista social-confederale.

* * *

Il fascismo d'azione servì e sfruttò nel tempo stesso la paura borghese del bolscevismo, ma fu anche e soprattutto lo strumento e l'emanazione della riscossa capitalistica contro tutto il proletariato, dal più acceso al più moderato. In ogni centro, in ogni plaga, il fascismo non assalì infatti con la maggior violenza una determinata fazione politica, la stessa dovunque, ritenuta perniziosa al paese, alla patria, ecc. Esso nei suoi giornali dichiarava di voler difendere anche la libertà del proletariato e le sorti della classe operaia. Ma poi in ogni luogo, secondo i fascisti, l'Italia e il proletariato avevano un nemico diverso: precisamente quel partito o quell'organizzazione che in quel dato luogo raccoglieva le maggiori simpatie e le più numerose adesioni dei proletari.

Dove, come a Reggio Emilia e Modena, prevalevano le organizzazioni riformiste, si sono assalite queste; a Bologna e a Ferrara le organizzazioni massimaliste unitarie; a Treviso le organizzazioni repubblicane; nel Bergamasco le organizzazioni cattoliche; a Carrara e nel Valdarno le organizzazioni anarchiche; a Piacenza, a Sestri e a Parma le organizzazioni sindacaliste, non escluse quelle già partigiane della guerra e con tendenze dannunziane; a Torino le organizzazioni comuniste; ed in qualche luogo, come a Padova, perfino degli organismi cooperativi del tutto apolitici e

amministrati da uomini dell'ordine. La furia distruttrice non ha fatto distinzione fra i vari istituti; bastava fossero operai: leghe o camere del lavoro, uffici di collocamento o federazioni, biblioteche o giornali, cooperative di consumo o cooperative di produzione, società operaie di M. S.²⁸ o circoli di divertimento, caffè ed osterie o case private.

Innumerevoli sono stati i morti proletari in tutti questi conflitti, nelle numerose aggressioni; e sotto la muta terra il lenzuolo funebre avvolge operai anch'essi di tutte le idee e di tutte le fedi, cattolici ed anarchici, repubblicani e socialisti, comunisti e riformisti, o indifferenti. L'unica qualità che li ha indicati alla rivoltella omicida è quella di operaio, di lavoratore. Quale prova più evidente che la guerriglia fascista non è fatta contro questo o quel partito determinato, ma contro la classe operaia come classe? Si vuol smantellare in ogni luogo il fortilizio, il centro di resistenza del proletariato contro il capitalismo, e si vuol abbattere dovunque coloro che difendono con più successo gli operai e più ne riscuotono la fiducia, qualunque sia la loro bandiera.

I pretesti addotti dai fascisti non hanno importanza, poiché variano da luogo a luogo. A Bologna e nel Reggiano vi dicono che bisogna sgominare i socialisti che, vigliacchi, non han saputo o voluto fare la rivoluzione. Al contrario a Carrara e nel Valdarno proclamano che è ora di finirla con gli anarchici, che minacciano nuove convulsioni ed impediscono le graduali conquiste. A Torino o Firenze declameranno contro il mito comunista russo, e a Roma o Milano contro il riformismo nittiano. E così via, trascurando in ogni località le frazioni di minoranza che, appunto perché minoranza – siano essi socialisti, anarchici, repubblicani, o cattolici – non hanno altro che le idee da difendere e non rappresentano alcun interesse proletario concreto e contingente da colpire.

Confesso che mi manca l'animo di parlare dettagliatamente e con metodo delle violenze fasciste, incendi e distruzioni, bastonate ed uccisioni. Ci vorrebbe per farlo una certa calma di spirito, che solo la lontananza di luogo o di tempo potrebbe dare. Ogni fatto esacerba in modo tale, che ogni esame dell'insieme ed ogni discussione relativamente serena n'è resa impossibile. Del resto non ho preso la penna per fare una narrazione storica, per dare

28 [Mutuo Soccorso].

un quadro degli avvenimenti. Questi, essendo contemporanei, tutti li conoscono; ed io mi limito ad esaminarli alla luce delle mie idee, a investigarne o discuterne i movimenti, e a dire su di essi delle opinioni che potrebbero naturalmente essere errate ma sono certo sincere, perché le ritengo fino a prova contraria giuste e corrispondenti a verità.

Gli apologisti del fascismo dicono che questa sua violenza è una risposta alla violenza operaia e sovversiva, una specie di ritorsione, una conseguenza. Non è vero. Altrimenti come si spiega la straordinaria violenza fascista in plaghe d'Italia, che sono state sempre tranquille, in cui le lotte politiche e sociali si sono svolte sempre senza violenze appena notevoli, come il Reggiano, il Casentino, Perugia e Orvieto? Ed anche per le regioni ove si ebbero fenomeni di violenza proletaria, bisogna far osservare tre cose: 1° che l'odierna violenza fascista non annulla la passata violenza socialista, ma si somma semplicemente ad essa, aggiungendo senza risultato alcuno male a malanno, e distruggendo il meglio che non fu certo frutto di violenze; 2° che le violenze addebitate agli operai furono infinitamente meno numerose, più rare e soprattutto meno gravi, e quasi sempre provocate da altri atti d'ingiustizia e di sopraffazione; 3° che la violenza proletaria ha quasi sempre avuto forma impulsiva, d'improvvisazione, passionale ed occasionale, e non ha mai assunto il carattere metodico e freddamente preordinato della violenza fascista.

Per far della retorica si sono riesumate le vecchie storie dei boicottaggi, che in realtà non han fatto mai morire nessuno; e non si pensa che il boicottaggio, il rifiuto di prestare l'opera propria a determinanti individui, non è una violenza, ma un atto negativo che nessuna legge vieta e può impedire. Esso può essere anche applicato ingiustamente, ed è una cattiva azione se usato contro compagni di lavoro per coartarne la libertà d'organizzarsi o meno; ma confrontarlo, per esempio, con le bastonate e le revolverate ad un capolega o con l'incendio della sua casa e delle sue masserizie, è enorme e ridicolo insieme. Certe abitudini di prepotenza, di ineducazione e di poco tatto o riguardo da parte dei lavoratori sono certamente deplorabili, e danneggiano pei primi loro stessi; ma la colpa n'è soprattutto delle infelici condizioni sociali in cui quei lavoratori sono vissuti. E se una parte se ne deve a certa demagogica predicazione violenta e senza con-

tenuto ideale, che ha infestato certe regioni prima della guerra, i fascisti sono i meno indicati a deplorarla, non solo perché anche la loro è una demagogia identica, benché vólta in senso contrario; ma anche perché a dare una educazione materialista e di prepotenza alle masse in alcuni luoghi, per esempio nel Ferrarese, furono personalmente proprio parecchi che oggi capeggiano il fascismo e pochi anni orsono propagavano il sovversivismo più scriteriato e avevano le stesse pecche che rimproverano, e non sempre a ragione, ai leghisti attuali.

Non mancano certo nella storia dei movimenti popolari esempi di scatti violenti ed anche feroci di plebi irritate; alcuni episodi fanno davvero orrore.²⁹ Ma essi sono avvenuti in momenti eccezionali di esasperazione, sotto l'aculeo della fame o dell'ira, per grave provocazione; mai premeditate né ordinate da partiti ed organizzazioni responsabili. Tranne casi eccezionalissimi, sono stati sempre eccidi improvvisi di folle agitate da un vento di disperazione o di follia collettiva, cui faceva seguito un lungo periodo di accasciamento e di umiliazione. Quando ad un moto di rivolta presiedeva la direzione di partiti od organismi responsabili, questi riuscivan quasi sempre ad evitare gli atti di violenza inutile e di crudeltà. Gli eccessi, ad ogni modo, sono stati sempre rarissimi da parte dei proletari; sommando quelli degli ultimi venti o trent'anni in Italia non si raggiunge neppure la terza parte di quanti sono stati operati o provocati dai fascisti in un anno. Negli stessi venti o trent'anni, poi, quanti più numerosi non sono stati gli eccidi avvenuti a danno dei lavoratori?

Le altre violenze di minore gravità possono essere state più spesse: qualche pugno ai crumiri, qualche colluttazione con le guardie, qualche fienile bruciato, qualche sassata, qualche danneggiamento, ecc. son cose che si sono prodotte e si riprodurranno probabilmente anche in seguito. Ma, a parte che ogni responsabile di questi fatti correva e corre sul serio il rischio dell'arresto

²⁹ Non mi riferisco qui agli attentati *individuali*, alcuni dei quali giustamente ed altri ingiustamente attribuiti agli anarchici. Tanto quando sono atti coscienti di rivolta come quando sono atti di cieca esasperazione o di follia essi hanno carattere del tutto diverso e non rientrano nell'ambito di questo esame. Pure, a titolo di documentazione, non è male ricordare che tra i capi attuali del fascismo v'è qualche ex-anarchico, che un tempo esaltava, polemizzando contro i suoi compagni d'allora, gli attentati violenti e dinamitardi più antisociali.

e di condanne non lievi e non poteva né può in alcun modo sperare la indulgenza che si mostra ai fascisti, quale maggiore gravità non hanno le aggressioni fasciste a bastonate ed a revolverate, gli incendi, le distruzioni e le uccisioni freddamente preparate e premeditate?

Oggi poi, ed era inevitabile, per spirito di difesa, per lo stesso timore dell'offesa, per rappresaglia, dopo ripetute provocazioni, o per sete di vendetta di chi fu offeso o colpito, anche degli operai provano alla bell'è meglio d'imitare i fascisti e render loro pan per focaccia, malgrado il consiglio contrario dei loro capi. Ma ciò avviene con mezzi inadeguati, e sempre con grave rischio di chi se ne rende responsabile, posto tra le revolverate dei fascisti, quelle dei carabinieri e la minaccia di lunghi anni di carcere.

* * *

La stampa fascista leva alte grida, perché nella loro guerriglia non di rado cadono uccisi dei fascisti; ed anzi da qualche tempo il numero delle perdite fasciste è in aumento rilevante. Sono comprensibili ed umane le preoccupazioni fasciste; ma i fascisti, se avessero la forza di ragionare serenamente, capirebbero che il fatto lamentato è assai naturale e conseguenza logica del loro modo d'agire.

Anzitutto è bene far rilevare che, per quanto forti siano le perdite fasciste, il loro numero è molto minore della somma delle vittime operaie, anche se si tien calcolo solo del tempo intercorrente dall'ottobre 1920 ad oggi. Mi ripugna di fare una statistica in proposito, perché non è il sangue versato in più da una parte o dall'altra che costituisce la prova delle ragioni o torti reciproci. Né voglio aver l'aria di speculare, nella polemica, sui morti. Ma credo che tali statistiche siano già state fatte da altri. Ché se il pubblico ha più il ricordo delle vittime fasciste che di quelle operaie, malgrado il maggior numero di queste, ciò si deve alla manovra giornalistica, per cui ogni morto di parte fascista dà motivo a proteste infinite, a processi e arresti di sovversivi, e a tutto il chiasso di cui il giornalismo è capace. Quando invece le vittime sono tra gli operai o tra i rivoluzionari, allora (a meno che non si tratti di personaggi ufficiali, deputati, ecc.) i giornali vi accennano con poche righe di cronaca tacendo più che possono,

e talvolta cercando di dissimulare le responsabilità fasciste con l'attribuire il fatto a disgrazia, ad incidenti, fortuiti, ad ignoti oppure... alle vittime medesime!

Comunque sia bisogna riconoscere che i caduti fascisti sono in aumento, specialmente dall'aprile 1921 in poi. La spiegazione è semplice.

L'odio che i fascisti van seminando con le quotidiane bastonature, con le distruzioni delle sedi di organizzazioni, con gli incendi, con le devastazioni delle cooperative, con la violazione di tutte le libertà di riunione, di parola e di stampa, col rendere difficile e impossibile lo svolgersi della vita di partito o d'associazione in certe zone, con l'impedire fin lo svago serale normale agli operai, assalendoli nei caffè o nelle osterie od obbligandoli a rincasare per tempo, con la violazione del domicilio privato, ecc. ecc. quest'odio che aumenta ogni giorno non ha modo di sfogarsi con mezzi relativamente incruenti e palesi, alla luce del sole. Rendere pan per focaccia è impossibile agli operai, perché per certe forme di rappresaglia occorrerebbe quella relativa impunità, quella libertà di muoversi, difendersi e assalire che ai fascisti è garantita dalla complicità o dalla tolleranza della forza pubblica.

Oltre a questo gli operai han compreso che per essi il rischio è identico tanto se usano il bastone quanto la rivoltella. In ogni caso, gli altri van subito agli estremi, e il pericolo di morte è uguale, alla più piccola resistenza. Essi fanno inoltre che, difendendosi con la violenza, saranno inevitabilmente arrestati. E poi agli operai mancano i mezzi di comunicazione, di trasporto, di rapido raccoglimento: e per lo più son presi alla sprovvista, o quando se ne vanno isolati per via, oppure quando se ne stanno pacificamente riuniti per i motivi più vari. Gli operai che van tutti a lavorare, e ne han bisogno, non possono lasciare in paese squadre permanenti di difesa. Le distruzioni avvengono o di giorno, quando tutti gli operai son fuori al lavoro, o a notte inoltrata, quando tutti sono a dormire.

Bisogna aggiungere che gli operai, anche se potessero, non s'adatterebbero mai ad adoperare certe forme di rappresaglia che urtano la loro educazione spirituale, quel culto a cui sono stati abituati per tutto quanto significa associazione, stampa, ecc. Da questo lato gli operai incolti sono assai più civili dei figli di papà, studenti delle università e delle scuole medie. Né bisogna

trascurare l'altro fatto: che gli organismi rappresentativi politici ed economici del proletariato, i cosiddetti «capi», anche perché la credono inutile, sconsigliano e disapprovano ogni sorta di rappresentanza personale o di gruppo, e se avviene la sconfessione. Essi dicono d'aspettare, che ci vuole un movimento d'insieme, che i fatti isolati nuocciono, che lo scopo da proporsi non è la vendetta locale, ecc. ecc.

Ma tutto questo non calma gli odii; ed anche se persuade molti, non persuade e non può persuadere tutti, gli impazienti, gli impulsivi, gli esasperati. La collera finisce con l'oscurare la stessa persuasione, e c'è chi pensa «farò male, ma voglio vendicarmi, voglio sfogarmi».

È nella natura umana, più forte d'ogni teorica e d'ogni metodologia.

E costoro, spinti dalla loro passione e disperazione, agiscono come possono, contro i primi che capitano loro a tiro in condizioni di parità o d'inferiorità, dove meno è probabile l'intervento partigiano della forza pubblica. La quale, non sarà mai ripetuto abbastanza, quando non le aiuta direttamente o indirettamente, assiste impassibile alle violenze fasciste, oppure interviene a cose fatte; e se da qualche tempo, per ordini ricevuti, cerca anche d'impedire qualche atto di distruzione o di prepotenza fascista, specie nelle grandi città sotto gli occhi del gran pubblico, se anche s'interpone per salvar qualcuno dalle legnate, questo avviene solo quando gli aggrediti han la prudenza di subire passivamente l'aggressione. Ché se accennano sul serio a difendersi ed usare in questa legittima difesa la violenza, allora la forza pubblica mette subito la sua spada sulla bilancia dalla parte dei fascisti, contro gli aggrediti. Ciò ch'è approvato, o aiutato, o tollerato, o benevolmente contenuto nei fascisti, è violentemente e ferocemente represso nei sovversivi.

In queste condizioni è inevitabile che l'odio, così abbondantemente generato, nei casi in cui può sfogarsi, lo faccia con mezzi estremi, con astuzie puerili, cercando di non mostrarsi, e spesso in modo incoerente e cieco. Poiché la lotta, la difesa aperta è inibita e quasi impossibile, l'odio popolare sprigiona le sue esplosioni anche attraverso quei cosiddetti «agguati» di cui i giornali parlan con tanto lusso di particolari, attribuendoli a comunisti o anarchici o arditi del popolo, mentre sono tutti senza alcun ca-

rattere di partito. Si noti, del resto, che la stampa partigiana dà spessissimo il nome di «agguati» a scontri veri e propri su terreno aperto, ad atti di legittima e improvvisa difesa da parte di operai aggrediti e posti nell'assoluta necessità di colpire per non essere colpiti. Si è parlato di «agguato» perfino nel caso di qualche fascista che, invaso con la forza un domicilio privato, dopo sfondata la porta, ha trovato nell'interno la morte per mano degli abitanti che si sono disperatamente difesi!

* * *

Anche nei tempi eroici del Risorgimento nazionale s'ebbe la politica del bastone. Erano allora gli austriaci ad usarla, contro i patrioti, i rivoluzionari d'allora. Per ciò con Garibaldi gli italiani cantavano «*bastone tedesco l'Italia non doma*». A Milano le scene di bastonature dovettero lamentarsi più volte; e i popolani milanesi se ne vendicavano, accoppiando come potevano, di notte, alcuni dei più esosi bastonatori, o poliziotti od austriacanti. Allora, naturalmente gli organi viennesi o pagati da Vienna urlavano all'assassinio ed all'agguato, così come fanno per casi consimili oggi gli organi conservatori.

È un errore, oltre al resto, per giudicare sulla violenza delle due parti in contesa in questa guerriglia, il tener conto solo dei fatti di sangue in cui qualche vittima resta cadavere sul terreno. Benché essi siano così numerosi, sono sempre piuttosto eccezioni che regola. La violenza peggiore, quella che lascia più strascichi di rancori, è la violenza quotidiana che non uccide un uomo o due o tre, ma minaccia tutta una classe, offende con l'uso del bastone la dignità umana a molti più cara della vita,³⁰ rovina con la distruzione d'un organismo operaio o d'una cooperativa la posizione economica o il benessere di una intera collettività, viola la libertà di tutti nei suoi elementi più essenziali, toglie ogni sicurezza e sparge il terrore non fra poche determinate persone più o meno responsabili, ma fra intere popolazioni, fra quanti appartengono alla classe operaia o non vogliono iscriversi ai fasci³¹

30 È avvenuto talvolta che qualche operaio, assalito dai fascisti coi bastoni alzati, gridasse loro: «Non mi bastonate; ammazzatemi piuttosto!».

31 Un mio amico professionista, da poco uscito dall'Università, aveva trovato impiego in una città del Mantovano tiranneggiata dal fascismo. Pur essendo d'idee

anche se politicamente inattivi, indifferenti od inconsapevoli. E di questa specie di violenze, che hanno conseguenze meno letali o sanguinose, ne avvengono ogni giorno dovunque, quasi esclusivamente per opera dei fascisti. In certe plaghe son diventate così normali, che non si denunciano, non si raccontano più, e la stessa stampa sovversiva non ne parla.

Se si sommano queste violenze alle altre, a quelle più micidiali di cui più si occupano i giornali, ogni paragone fra violenza fascista e violenza operaia diventa impossibile; è come se si volesse paragonare la violenza dell'invasione austriaca nel Veneto con la violenza della quasi incruenta «settimana rossa» marchigiano-romagnola del 1914!

Ed infine va ricordato, anche di fronte a qualche atto di violenza proletaria eccezionalmente ingiustificato in rapporto alle piccole circostanze che ne furon le più vicine determinanti, che prima dell'inizio delle violenze fasciste la classe operaia faceva la sua lotta, come classe, contro la classe capitalistica ed il governo, impersonalmente, almeno nelle linee generali.

I fascisti non erano certamente amati, ma neppure odiati; nessuno pensava a negar loro il diritto d'organizzazione, riunione e propaganda; nessuno ha mai turbato le loro riunioni, se se ne tolgon gl'inevitabili tumulti e contrasti in periodi elettorali, come del resto ne avvenivano anche prima della guerra. Violenze d'altro genere, determinate da altri fatti, potranno essersene anche avute; ma certo prima che il fascismo cominciasse e desse l'esempio, certe violenze di cui oggi i fascisti si lamentano d'essere vittime non si producevano, non si pensavano neppure.

Lo stesso periodo turbolento di avanzata proletaria del 1919-20, che viene spesso citata a giustificazione del fascismo, fu da questo in certo modo preceduto, sia pure con atti ancora isolati e di pochi, ma col preciso carattere del fascismo attuale, con la medesima tolleranza o connivenza dell'autorità statale. Ho già detto che il fascismo è diventato forte, adulto, nel Bolognese in autunno del 1920; ma il suo atto di nascita fu l'assalto e la parziale distruzione dell'*Avanti!* a Milano nell'aprile 1919. Questo gesto criminale e liberticida, senza precedenti, non poteva certo

avanzate, non è un militante e colà non si occupava di nulla. Nonostante ciò, fu bastonato, costretto a rinunciare all'impiego ed a venir via. «Capirà! – gli fu detto da un dirigente del fascio, – noi non possiamo tollerare in paese dei forestieri non fascisti...».

accampare i pretesti del fascismo odierno, pur così poco validi! E la tanto pretestata turbolenza proletaria era appena agli inizi, quando nel novembre dello stesso anno si volle imporre a revolverate, a Lodi, ad un pubblico ostile l'audizione di oratori nazionalisti!

Né oggi, né ieri, né mai, né quando attaccano né quando si difendono, i lavoratori hanno usato od usano violenza, portano od han portato la distruzione e l'incendio alle cose ed agli strumenti che nel mondo rappresentano il cammino della civiltà, il lavoro, il progresso, il pensiero. Il proletariato ha rispettato sempre, anche nei suoi oppressori e sfruttatori, le libertà che reclamava per sé. Egli non ha pensato mai – e qui forse ha avuto torto – di distruggere quei covi del ladroneccio che son la Borsa e la Banca. Egli non s'è mai sognato d'assalire e bruciare le sedi dell'Agraria, delle Società Industriali, delle Camere di Commercio; non ha mai pensato, dov'è minoranza, d'imporre a legnate alle amministrazioni comunali di dimettersi; non ha incendiato giornali, tipografie e librerie.

Qualche volta le folle anonime han bruciato casotti daziari e prigioni, non certo simboli di coltura e di bellezza! Ma coloro che hanno inneggiato per un secolo alla distruzione della Bastiglia, scagliano le prime pietre. Gli operai si dimostrano, ad ogni modo, più umani, più civili, infinitamente meno barbari di lor signori...

A caratterizzare ciò che costoro rappresentano nella civiltà contemporanea in decomposizione – essi che per cinque anni declamarono a freddo sulla barbarie teutonica – è il gingillo che ostentano, da quando per pudore il governo ha dovuto proibire di girar per le vie e le piazze con la rivoltella in pugno: la clava, la vecchia arma di Caino, adoperata fino a ieri dai croati fedeli alla monarchia austriaca. Il bastone insidioso, corto, ferrato o piombato talvolta, stretto all'impugnatura e grosso in cima, fermato al polso da una coreggia!³² E i simboli, che fan pompa all'occhiello

32 Ora una circolare ministeriale ha vietato anche le clave; pur se ne vedon sempre. Si noti, però, con quale compiacenza e sollecitudine l'industria ha subito gettato sul mercato larga copia di tali gingilli d'ogni forma e varietà!

Altro segno di assenza d'ogni gentilezza e umanità nel fascismo sono alcuni suoi canti, pieni di espressioni volgari e feroci. Basti ricordare quello intitolato *Me ne frego*, e gli altri che contengono all'indirizzo dei sovversivi dei ritornelli di questo genere: *a colpi di pugnale la giustizia si farà, oppure ad uno ad uno noi li ammazzerem*, e i notissimi *Botte e sempre botte*.

fascista, son aquile con gli artigli, pugnali, bombe, teschi, ed il fascio littorio, un tempo segno di repubblica, ma oggi risuscitato nell'antipatica espressione della polizia consolare, dittatoriale ed imperale.

Ah! no, io non sono bolscevico; e probabilmente, se fossi in Russia, le guardie rosse m'imprigionerebbero, come reo di troppo amore per la libertà. Ma in Italia, agli emblemi romani e medioevali del supplizio e della morte, preferisco le orientali insegne della vita e del lavoro: la falce e il martello.

* * *

Quest'ondata di selvaggia barbarie, in cui di preciso ed organico non c'è che la violenza distruttrice, sta demolendo pezzo a pezzo ogni speranza di rinnovamento e di ricostruzione della ricchezza italiana.

Né c'è da meravigliarsene. Ho detto che si tratta della guerriglia della classe dirigente contro il proletariato; ma potrebbe anche dirsi la guerra di chi non lavora contro chi lavora. A che scopo? Ahimè, dicono a difesa e salvezza della patria; e stancano, decimano, esauriscono proprio l'unica fonte di ricchezza che abbia la nazione italiana, priva di carbone, di ferro sufficiente e d'altre materie indispensabili. L'Italia per rimpannucciarsi un po' dopo essere stata dissanguata e denudata dalla guerra, non ha che il lavoro dei suoi operai, quella fatica instancabile e paziente all'interno e all'estero, che prima della stupida guerra libica era riuscita a colmare finalmente tutte le falle aperte dalle precedenti avventure delittuose del regime e dai pazzi sperperi dei governanti.

Allora un pezzo di carta moneta italiana valeva come l'oro; e come se ne gloriava il vecchio Luzzatti!³³ Soltanto il lavoro degli operai e contadini aveva ridato al paese tutta la sua efficienza economica, tutto il suo credito; così come si deve al lavoro proletario, alla cresciuta coscienza della classe lavoratrice contadina, allo stimolo ed all'opera diretta delle organizzazioni di mestiere, se tanta parte del suolo italiano produce immensamente di più di quando le cure della produzione eran lasciate esclusivamente

33 [Giacomo Luzzatti fu professore di economia e statistica tra fine Ottocento e primo Novecento].

ai padroni. Ma i lavoratori hanno aumentato il valore del suolo natio proprio durante il periodo di crescita della loro maturità politica e morale, e soltanto perché s'erano allontanati dallo stato di abbruttimento, di fame e di servilismo in cui giacevano un tempo. Chi tenta ricacciare sotto il basto e il giogo la classe operaia, e rispingerla con la rivoltella in pugno e col bastone verso il passato, commette l'assassinio più mostruoso della sua patria.

S'illudono coloro che credono che i lavoratori, vinti dalla violenza padronale, legale od illegale, bastonati, tartassati, avviliti ed affamati, possano produrre come prima. Lo stato di compressione e di minaccia cui sono sottoposti non può che sfiarli, e la produzione ne sarà ancor più intisichita. La crisi attuale ne sarà cioè più aggravata. Il fascismo, se riuscirà a distruggere la forza di resistenza e d'organizzazione del proletariato avrà in sostanza uccisa la gallina dalle uova d'oro, avrà inaridita la maggiore e più abbondante fonte di ricchezza in Italia.

Noi tutti ricordiamo un anno fa, come si dava la colpa della crisi alle convulsioni operaie, agli scioperi, alla minaccia rivoluzionaria, ecc. e gli economisti della cattedra, i filosofi salariati, attribuivano ai socialisti, agli anarchici, agli operai irrequieti il poco credito dell'Italia all'estero, i cambi disastrosi, il deprezzamento della moneta italiana. Ebbene, da più di dodici mesi in Italia non si hanno quasi più scioperi, tumulti operai, disordini: l'«ordine» ha ripreso il sopravvento; o meglio al disordine della pre-rivoluzione è succeduto il disordine della controrivoluzione. Nonostante, siamo allo stesso punto; anzi peggio!

Non voglio essere così semplicista da attribuire al solo fascismo il peggioramento della situazione italiana, che si deve anche a fattori più vasti, più numerosi e più complessi; ma non si può dire che il fascismo non ne sia uno dei coefficienti e che, ad ogni modo, esso abbia con la sua violenza minimamente rialzate le fortune sempre declinanti della patria.

Né si può dire che il fascismo abbia neppure rialzato all'interno il valore dell'ideale patriottico e valorizzata insieme – com'era nei suoi propositi – la vittoria militare dell'ultima guerra. A dir vero di queste cose ormai il fascismo non si cura più molto. Un anno fa pareva che questi propositi patriottici prevalessero, come guida delle sue azioni; ma ora il fascismo guarda assai più in terra. È appena se in qualche occasione, più delle altre importante,

perde tempo a fare qualche manifestazione pubblica di carattere generale patriottico; ed anche allora ne coglie pretesto per continuare la propria speciale funzione antiproletaria.

Lo si è visto nel settembre 1921, per le onoranze alla memoria di Dante e pel suo centenario: il fascismo è subito riuscito a gelare nel popolo ogni incipiente entusiasmo, per questa che poteva riuscire una magnifica apoteosi del genio italiano; che poteva dare un segno della raggiunta elevazione spirituale delle masse, niente affatto estranee, cieche e sorde alle suggestioni della poesia, agli splendori dell'arte, alla luce della bellezza. Nulla! Di Dante, o meglio d'un suo falso simulacro, si sono impadroniti i fascisti; ed hanno innestato anche nelle dimostrazioni in suo nome le proprie spedizioni punitive! Le squadre fasciste del ferrarese e del bolognese hanno inscenata una specie di passeggiata militare su Ravenna; lungo la via, coi deputati fascisti in testa, all'andata come al ritorno, si son compiute violenze e devastazioni antiproletarie, e nell'augusta «città del silenzio», attorno la Tomba di Dante, si è recitata la più sconcia commedia. Si sono bastonati gli operai, che al passaggio dei gagliardetti della guerra civile non si scoprivano, ed appena un solo de' fieri popolani romagnoli accennò alla resistenza – e certo si cercò ad arte di provocare uno scatto del genere – si sferrarono sotto gli occhi compiacenti delle autorità le rappresaglie: come al solito, degli operai furon bastonati, e fu portata la devastazione nei circoli socialisti, nelle leghe e nelle cooperative operaie.³⁴

34 Nella loro marcia militare i fascisti devastano, nell'andata, i circoli di Godo e San Michele Fornace. A Ravenna cominciano subito con le imposizioni di scoprirsi al passaggio dei gagliardetti; e bastonate ai recalcitranti! Fra i bastonati c'è anche qualche straniero venuto per l'occasione. La mattina del 12 settembre i fascisti irrompono in una osteria e vogliono i documenti personali dai presenti. Uno, certo Colombo, scoperto con la tessera della Camera del lavoro, è investito con furore; fugge ed è inseguito coi bastoni levati. S'ode finalmente un colpo di rivoltella... Il pretesto è creato; e nel pomeriggio incominciano le spedizioni punitive. Si svaligiano e si devastano cinque circoli socialisti, di cui uno a quattro ed un altro a dodici chilometri da Ravenna. Dal circolo «Aurora» ch'è nel numero scompaiono una bicicletta, i vestiti e la biancheria del custode. S'invade altresì un circolo di divertimento e si bastonano i presenti. Alla Camera del lavoro è lo stesso: si entra a forza, si devasta e abbatte tutto, e intanto scompaiono poche centinaia di lire, una macchina da scrivere e il ciclostile. Poi è la volta della Federazione delle Cooperative. La porta è chiusa e allora si entra con le scale dalla finestra, col pretesto d'apportarvi il tricolore. Il Commissario di P. S., ch'è lì con duecento militi

Così, in pieno secolo ventesimo, nel cuore d'Italia, si sono iniziati i festeggiamenti pel centenario di Dante! Le popolane romagnole che, al passar dei fascisti, chiudevano usci e finestre e chiamavano, atterrite, in casa i loro uomini, se poco poco sapevan la storia della loro terra avran creduto che tornati fossero i tempi degli Unni e dei Goti. Ed i più ignoranti, pei quali più avara d'insegnamenti era stata la patria, avranno fors'anche maledetto questo Dante ad essi sconosciuto, nel cui nome si veniva contro di loro con accenti d'odio e col bastone alzato! Questo è il servizio dal fascismo reso alle vere e più pure glorie della loro patria; né v'è da meravigliarsi, dopo ciò, che il cuore del popolo si sia chiuso e che per le masse italiane il gran nome di Dante sia stato inutilmente evocato, tra la freddezza e l'indifferenza generale.

Di fronte ad uno scempio simile di ciò ch'è veramente grandezza italiana, dinanzi a questo oscuramento morale per cui ciò ch'è più sublime vien profanato ed abbassato, e per odio di parte messo a servizio dei più meschini e volgari interessi, vien fatto di domandarsi che cosa mai intendano per «patria» e per «patriottismo» coloro che nel nome della patria avviliscono l'Italia all'estero e ne rendono all'interno il nome sinonimo di prepotenza, di sopraffazione e di servitù. Ma han proprio essi il diritto di parlare di patria, se a fatti se ne dimostrano i peggiori nemici morali e materiali?

* * *

Forse, come scriveva nell'agosto 1921 Errico Malatesta, «è stato errore dei proletari, dei rivoluzionari, dei socialisti, degli anarchici, il permettere che i conservatori ed i bassi arnesi della borghesia monopolizzassero in certo modo il grido *viva l'Italia* e riuscissero così a far credere agli ingenui che gli altri vogliano il male del paese in cui vivono». È stato un errore forse, in altre parole, lasciare il monopolio del sentimento patrio (mentre si tratta,

ai suoi ordini, ne lascia il permesso. Ma i fascisti dalla finestra invadono l'interno e gettano sulla via registri, libri e carte d'amministrazione. Qualcuno asporta un arazzo di molto valore esposto al balcone: trofeo di guerra!

Ravenna, città operaia e sovversiva, prende subito un aspetto squallido. Non più musica, non più feste. I fascisti al ritorno, passando per Castelbolognese, non mancano di recarsi a devastare il circolo socialista.

preso genuinamente, d'un sentimento comune a tutti) alla sola minoranza costituita dalle classi dirigenti. Se si tratti d'un errore o no, è da vedersi; e non m'importa qui di risolvere la questione, estranea all'argomento. L'antipatriottismo, ad ogni modo, quando è stato qualcosa di diverso che una posa letteraria, non fu mai che una reazione alle degenerazioni scioviniste, nazionaliste ed imperialiste del patriottismo; il quale poco per volta ha finito col significare in ogni paese ciò che il più cieco egoismo è per l'individuo. Indubbiamente se per onorare l'Italia fosse ben fatto il fare quel che fanno i fascisti, chi non sarebbe antipatriotta?

I fascisti in realtà han fatto fin qui la più aspra, efficace e corrosiva propaganda antipatriottica in mezzo al popolo italiano, i cui effetti non sarà così facile ad altri di cancellare né si cancelleranno molto presto. E non posso non pensare ad una strana coincidenza: che fra gli attuali capi fascisti più d'uno ve n'è, e forse vi sono tutti, di coloro che dopo il 1900 fecero in Italia professione di antipatriottismo, anzi furono i pionieri più aggressivi dell'antipatriottismo propriamente detto, teorizzato e volgarizzato con tutte le sue esagerazioni ed unilateralità da Gustavo Hervé.³⁵ Si direbbe quasi ch'essi non facciano ora che proseguire coi fatti, sott'altra veste e con maggiori risultati, la stessa propaganda di un tempo! Ma l'internazionalismo ed il cosmopolitismo dei socialisti e degli anarchici, anteriori ad Hervé, avevano e conservano tutt'altro contenuto ideale: le loro idee non erano e non sono in fondo che lo sviluppo e la prosecuzione dello spirito cosmopolita ed umano che ispirò non poche pagine di Mazzini e Cattaneo e dettò uno dei più bei canti a Goffredo Mameli.³⁶

In realtà il fascismo è, assai più dell'internazionalismo socialista, lontano dallo spirito italiano, dall'idealismo largo ed umano

35 [Gustave Hervé (1871-1944), militante della CGT, antimilitarista, a favore dell'insurrezione in caso di guerra («herveisme»), nel 1907 fondò la rivista «La Guerre Sociale». Interventista allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1922 si dichiarò ammiratore di Mussolini e divenne sostenitore del «socialismo nazionale» e poi del fascismo francese].

36 Vedi la lirica fine dell'ode a ROMA: «Ove del mondo i Cesari – Ebbero un dì l'impero – E i sacerdoti tennero – Schiavo l'uman pensiero, – Ove è sepolto Spartaco – E maledetto Dante – Ondeggerà fiammante – L'insegna dell'amore. – Dimenticate i popoli – L'ire d'un dì che muore – Sarà la terra agli uomini – Come una gran città: – Libera, grande, unita – Vivrà una nuova vita – La stanca umanità... – Strinse fratelli insieme – Slavi, alemanni ed itali – Un duolo ed una speme: – Hanno un sol campo i popoli – Ed un sol campo i re».

che risale alla magnifica fioritura letteraria e filosofica dell'Italia della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, e più indietro alle tradizioni della Rinascenza e dei Comuni liberi. Come in pratica, nei fatti brutali, l'azione fascista ricorda assai il «bastone tedesco» e niente affatto l'eroismo dei Bandiera, dello Sciesa o di Pisacane, così nei motivi ideali il patriottismo che ostenta è il più lontano da quello epico delle tramontate generazioni mazziniane e garibaldine, e più s'assomiglia invece al nazionalismo gretto, ombroso ed aggressivo che, durante la «bella guerra», soleva chiamarsi teutonico.

Ma non è questo il luogo né il momento per una discussione sul patriottismo e l'internazionalismo. Le mie idee in proposito sono le stesse, note a tutti, della corrente anarchica del socialismo internazionale. Io però voglio dimostrar qui come i fascisti calpestino coi fatti e contradicano ogni principio idealistico, sia pure diverso e magari opposto agli ideali socialisti od anarchici. Proseguendo anche in ciò gli effetti della guerra, il fascismo ha reso in un anno mille volte più straniera al proprio paese l'anima del proletariato; vale a dire che ha ottenuto e ottiene sempre più l'effetto diametralmente opposto a quello che i suoi incensatori gli attribuiscono.

Per convincersene basta stare a contatto, vivere un po' la vita del popolo, di quello che è realmente tale, che lavora e vive solo perché lavora. Se si esce un po' dai caffè del centro delle città e dalle farmacie dei villaggi, ove la politica è fatta dagli sfaccendati e da tutta la gente che non lavora, se si va per le vie fuori centro, nei sobborghi, nelle campagne, se si entra nelle case, nelle piccole botteghe artigiane, o nei laboratori ed opifici, dovunque voi troverete ormai diffusa e radicata nei più quest'idea, che le apparenze esteriori avvalorano, che i fascisti siano i patrioti «più veri e maggiori» e che perciò l'opera patriottica consista nel bastonare gli operai per costringerli a rinnegare le loro idee o ad abbandonare le loro organizzazioni, nell'incendiare e distruggere le camere del lavoro, nell'impedire la propaganda socialista e perseguitare gli uomini più noti e attivi del socialismo, nel ritogliere agli operai tutti quei vantaggi di salario e di lavoro che essi han conquistato con cinquant'anni di lotte, di sacrifici e di sforzi pazienti.

* * *

Degno di meditazione, non pei sovversivi cui la cosa può interessare tutt'al più come argomento di propaganda contro le istituzioni, ma per le persone sincere del campo opposto, è l'uso che i fascisti fanno della bandiera nazionale.

Se il tricolore è il simbolo della patria, che sventola in testa ai reggimenti militari, dalle finestre dei pubblici uffici, emblema ufficiale del governo monarchico (il quale impone per forza anche ai municipi socialisti di esporlo nei giorni commemorativi), esso è insieme la bandiera dei fascisti, che i proletari han visto sventolare alla testa e sui camions delle spedizioni punitive, quando queste si recavano in certe plaghe a devastare sedi operaie, ritrovi pubblici e case private. Da un anno la bandiera italiana si trascina dietro, per le piazze e le strade di città e di campagna, delle bande di persone con la rivoltella e il bastone in pugno, che terrorizzano intere popolazioni ed hanno intimorito perfino, *soprattutto* anzi, quella parte di popolo che meno è sovversiva ma è più attaccata alle tradizioni vecchie e più amante del quieto vivere. Il simbolo della patria insomma è divenuto il distintivo degli incendiari di camere del lavoro e cooperative, simbolo della sopraffazione dei forti sui deboli, degli armati sui disarmati, dei ricchi sui poveri, dei governanti o protetti da questi sui sudditi.

Ciò potrà dispiacere ai patrioti sinceri, i quali potrebbero dire che tutto ciò sembra, ma non è. Essi debbono convenire però che quando le apparenze raggiungono un certo limite, e si confondono come nel caso attuale coi fatti più impressionanti e più ripetuti, tali apparenze non si distinguono più dalla sostanza ma ne acquistano tutto l'intrinseco valore.

In certi centri socialisti di campagna ove il fascismo s'è imposto e vi mantiene una specie di stato d'assedio – in qualche luogo del Ferrarese si aveva l'impressione d'una occupazione militare, poiché per parecchi giorni le squadre fasciste vi si davano il cambio come truppe regolari – c'è stato un momento in cui il tricolore era obbligatorio. Si fermavano le persone per la strada e s'imponeva loro la coccardina tricolore; si girava per le case con fasci di bandiere tricolori, e s'imponeva ad ogni famiglia di esporne una. Così tutto il paese era tricolorato e convertito al patriottismo! Si è giunti anche ad imporre alle fanfare e musiche notoriamente socialiste o sovversive di girare la città suonando inni patriottici... Se questo è un bel servizio reso al patriottismo,

ogni persona di buon senso giudicherà da sé! Il fascismo dovunque riesce a prevalere si comporta come un esercito vittorioso in paese nemico. Ora, che gli abitanti dei paesi occupati subiscano l'altrui dominio, si adattino, fingano esteriormente di convertirsi al partito dei dominatori, può darsi; ma che nutrano nell'animo sentimenti benevoli verso di quelli e soprattutto ne accettino le idee, questo è addirittura l'assurdo!

Oggi che la bandiera nazionale è la bandiera dei fascisti, più questi vogliono imporla a tutti e più bastonano per la via quelli che non si tolgono il cappello al suo passaggio, più si accresce l'ostilità intorno a questo simbolo, anche fra i non sovversivi, perfino fuori dell'ambiente operaio, fra tutti coloro che hanno senso di dignità umana, sdegnano ogni sopraffazione volgare e vogliono pensarla a modo loro ed agire secondo le proprie abitudini e opinioni.³⁷ Poiché si può essere anche di sentimenti patriottici, senza sentire il bisogno di scoprirsi ad ogni bandiera tricolore che passa, specie se questa è inalberata da una fazione e il saluto diventa una cosa obbligatoria, argomento di coercizione!

Si potrebbe notare che questa crescente idolatria pei simboli patriottici, se sincera, è un segno di maggiore decadenza. Il simbolo così prende nei cuori e nelle menti il posto della cosa simbolizzata, la fredda lettera sostituisce l'idea, e la fede viva dà luogo alla superstizione. Ciò è avvenuto sempre per le religioni sul declinare, fra le classi al loro tramonto. Anche gli operai, anche i socialisti e gli anarchici, hanno i loro simboli, le loro bandiere, che risvegliano in essi all'apparire gaiezza ed entusiasmo. Ma *est modus in rebus!* Un operaio, un socialista, un anarchico che si facesse vedere a togliersi il cappello – peggio, che pretendesse che altri se lo levasse – dinanzi ad una bandiera rossa o nera, si coprirebbe di ridicolo e sarebbe ritenuto uno sciocco! È questo forse un altro segno di superiorità della classe operaia; o meglio è un segno che l'idea socialista è ancora nel suo periodo ascendente, quando può anche essere rappresentata esteriormente da

37 L'appetito viene mangiando! ora i fascisti non si contentano più di far salutare per forza il tricolore puro e semplice, ma pretendono imporre il saluto anche ai loro gagliardetti di guerra civile. È da un incidente sorto da una pretesa simile che è stato cagionato l'eccidio di Modena del 26 settembre 1921. A Roma, durante un corteo fascista al tempo del loro congresso, i fascisti bastonarono anche autorevoli personaggi dell'ordine, perché non vollero scoprirsi al passaggio dei gagliardetti.

un simbolo qualsiasi, ma resta essa interiormente la dominatrice e l'ispiratrice diretta; e non cede il suo posto ai simboli né viene da essi in alcun modo sostituita.

Sotto ogni aspetto, insomma, da qualunque punto di vista si consideri la questione, il fascismo rende il peggior servizio alla causa della «patria». Bisogna vedere come in certe scuole popolari i ragazzetti, nei luoghi dove più il fascismo domina, danno la caccia e con qual piacere ai nastri tricolori per bruciarli o distruggerli quali simboli fascisti! Ciò prima del fascismo non sarebbe certo avvenuto. Ed è cosa che avviene, non istigata da alcuno, e malgrado la vigilanza dei maestri. Quei ragazzi son resi un po' fascisti a rovescio, appunto per istintiva reazione al fascismo; ma quale educazione «patriottica» da ciò scaturisca ognuno può giudicare!

A tal proposito mi si permetta dire un piccolo aneddoto. Un bimetto di appena 8 anni, che faceva la II^a elementare, figlio di operai che non si occupano affatto di politica e quindi non certo istigato da loro, stava un giorno cantando uno stornello sull'aria di un canto fascista: «*saranno i socialisti – a rovinar l'Italia*». Sorpreso, lo interrogai: – Sei fascista, tu? – No, sono socialista. – E allora, perché vuoi rovinare l'Italia? – Perché l'Italia è una bella fascista, lei! (La frase era in dialetto bolognese, assai più espressiva, ma io non la so riferire). Ahimè, nel suo piccolo cervello, il povero ragazzo prendeva l'Italia per una qualsiasi donnetta aderente al Fascio, e perciò la voleva «rovinare»!

L'Italia vera, l'Italia che lavora e che studia, può essere ben riconoscente ai fascisti della fama che questi le creano tra i suoi cittadini di domani!

IV.

Mentre cominciavo quest'ultima parte del mio modesto lavoro, l'Italia era vivamente commossa per la duplice tragedia di Mola di Bari, ove il deputato socialista Di Vagno³⁸ fu assassinato

38 [Giuseppe Di Vagno (1899-1921), politico socialista e difensore dei «pezzenti e diseredati», ottenne l'avvio dei lavori per la costruzione dell'acquedotto pugliese e fu il primo parlamentare italiano ucciso dai fascisti in un agguato al termine di un comizio].

dai fascisti, e di Modena dove la forza pubblica inaspettatamente fece fuoco nel modo più selvaggio contro una dimostrazione fascista, uccidendo sette giovani e ferendo gravemente altre venticinque persone, fra cui un deputato fascista.

Fatti simili, che tolgono la serenità a chiunque partecipa con convinzione e passione alle lotte politiche, perché ognuno n'è sconvolto dal più profondo dell'animo, rendono ancora più intricata la situazione. V'è qualcosa in essi di particolarmente inquietante anche per le classi dirigenti, che debbono capire come non impunemente si rompe l'equilibrio del viver civile. Se i rivoluzionari han pagato cara l'intenzione, la semplice intenzione, di rovesciare un equilibrio che ad essi pare ingiusto, anche le classi dirigenti sentono, intuiscono d'essersi messe sopra un terreno che scotta.

Prima il fatto che queste, e per esse il governo non possa contenere la violenza fascista nei limiti consentiti dal loro interesse; e poi l'altro fatto nuovo che anche la forza pubblica sia irrequieta, accenni a fare a suo modo, sia proteggendo i fascisti oltre e contro le ordinanze prefettizie e ministeriali, sia come a Modena – magari del tutto eccezionalmente – eccedendo nel modo più violento contro di essi, ma indisciplinata sempre, deve impensierire alcun poco la classe dominante. Perché sono le stesse sue armi che la feriscono, son le stesse sue colonne che mostran delle crepe.

Dove si vuole arrivare? o piuttosto dove fatalmente si giungerebbe, seguendo la traiettoria degli avvenimenti così come si sono svolti fin qui e continuano a svolgersi sotto i nostri occhi?

Si riparla dell'idea di trasformare il fascismo in partito politico. Ma una delle due: o il fascismo seguirà il suo determinato programma politico e sociale, e allora sarà abbandonato da tantissimi che lo seguono solo per bisogno d'offesa o difesa contro il proletariato, ma hanno idee disparate e lontanissime le une dalle altre; o sotto il nome nuovo di partito continuerà ad essere ciò ch'è ora, organizzazione della violenza antiproletaria, e allora le cose non cambieranno, e continueranno per la via attuale. Nel primo caso non v'è che aspettare di sapere qual è il programma; nel secondo il programma è conosciuto da tutti, e lo cantano con voluttà i fascisti in ogni occasione: «e botte, botte, botte, e botte in quantità».

Vi sono alcuni fascisti de' più in vista che sarebbero favorevoli a cessare il metodo della violenza, delle bastonature, degli incendi, ecc. Non discuto l'onestà delle loro intenzioni, benché le intenzioni pacifiche si affacciano solo quando i fascisti ne prendono, oppur quando ne fanno qualcuna troppo grossa; e si rinfoderano l'indomani.

Ma io credo lo stesso che vi sia più d'uno a desiderare sinceramente un cambiamento di rotta, sia perché la violenza va dimostrandosi sempre più impotente a domare sul serio il proletariato, sia perché davvero l'uso della violenza deve aver stancato e nauseato anche alcuni di quelli che la praticano, specie quelli che s'illudevano d'esser guidati da motivi ideali.

Ma questa specie di riformisti del fascismo non possono facilmente riuscire a rimettere nella stalla i buoi che sono scappati. Vi sono una quantità di interessi, ormai, che fidano nella violenza fascista per rimettersi in piedi, e non voglion che cessi. La speranza cieca e pazza di disperdere l'organizzazione dei lavoratori, specie in campagna, non ha abbandonato tante menti ottuse ed arretrate di grossi proprietari. Eppoi, con l'uso s'è creato una specie di professionismo fascista, che tende a conservarsi; ed una vera e propria folla fascista, per quanto scarsa in ogni luogo, certo ragguardevole sommata in tutta Italia, che, come tutte le folle, una volta lanciata va avanti per forza d'impulso, e non torna volentieri indietro. Succede inoltre tra i fascisti quel che avviene tra i socialisti; se alcuni accennano a moderazione, altri fan la voce grossa per semplice spirito di rivalità coi primi e per soppiantarli nei posti di privilegio.

Quei fascisti che par vogliano rientrare nell'orbita della vita normale, si lamentano dell'odio di cui son circondati, del male che si dice di loro, delle violenze cui son fatti segno qua e là da parte di coloro che non sanno resistere alle provocazioni, o sentono imperioso il bisogno di vendicarsi di qualche offesa, o semplicemente sono spinti dalla stessa paura, dall'esasperazione o da un istinto di difesa preventiva. Temono essi che, se desisteranno dalla violenza loro, si scateni a sua volta la violenza avversaria. Non è certo un timore esagerato; ed è molto probabile che episodi di rappresaglia si abbiano qua e là per un certo tempo. Ma se i fascisti deponessero volontariamente il bastone, se la reazione fascista potesse fare lo sforzo di cessare di propria iniziativa, mentre è ancora forte, certo le violenze contro di essa

sarebbero minori, più sporadiche e saltuarie, e cesserebbero prima, che se invece il fascismo aspettasse a smettere la sua opera micidiale quando fosse sul serio il più debole e nella condizione di sconfitto.

Ma in realtà ciò che rende riluttante la maggior parte del fascismo a smettere la violenza distruttiva contro le cose e le persone non è tanto il timore della vera e propria violenza avversaria in sé, quanto di un altro fatto che immancabilmente si produrrà. *Il fascismo perderà tutto il suo triste prestigio e tutta la sua forza appena cesserà d'essere violento.* Questo capiscono molti fascisti, questo presentano i suoi mecenati e protettori, questo intuiscono tutti coloro che sul fascismo hanno fondata la propria fortuna politica. È la ragione per cui alcuni, che ormai si sono fatta una posizione personale e sperano di salvarla virando di bordo, cercano attorno a sé con accortezza un'altra base su cui poggiarsi nel prossimo avvenire. È la ragione per cui altri, che devono la propria posizione soltanto all'imperio della violenza e sanno di perderla col cessare di questa, non vogliono a niun costo rinunciare all'arma per essi indispensabile.

Automaticamente, appena non vi sarà più la violenza ad impedirlo, riappariranno le bandiere rosse e le cravatte rosse e s'udiranno ricantar *l'Internazionale* e *l'Inno dei lavoratori* e *Bandiera rossa*, dove oggi il provarci soltanto può dar luogo alle spedizioni punitive. Le organizzazioni sconquassate si riformeranno, le camere del lavoro rifioriranno; e se sanno resistere in qualche modo sotto la bufera, appena cessata l'attuale compressione moltiplicheranno le loro forze. Quella parte di operai che in qualche plaga per opportunismo o per paura si son piegati al Fascio, prima o poi lo abbandoneranno e torneranno ai loro posti d'un tempo. Il fascismo si vuoterà come un otre rovesciato, e ritornerà ad essere il piccolo movimento di minoranza che era ai primi del 1919, con in più il ricordo delle violenze perpetrate, che non gli aprirà certo le porte dell'avvenire. Potrò anche sbagliarmi; ma questo mi sembra sia nella natura delle cose. Questo mi pare indiscutibile, per chiunque osserva da vicino gli effetti del fascismo sulle grandi masse proletarie, sull'anima popolare ed in genere sull'opinione pubblica.

Non sarà questo un male! tutt'altro. Purtroppo, anche finito così, ed è la più benevola ipotesi, il fascismo avrà seminato dietro sé troppi odî e rancori, avrà dato troppo malo esempio per le

lotte future, e queste non potranno certo avervi guadagnato in serenità e spirito di tolleranza. Se ne accorgeranno le classi dirigenti, specialmente quei padroni la cui persona ricorderà troppo il fascismo. Molto probabilmente i proletari dimenticheranno il fascismo come tale, scorderanno il nome di tanti fascisti d'occasione, capi o gregari, ecc. Ma quando nelle singole località la lotta di classe porrà di fronte di nuovo i proletari ed i datori di lavoro, il riconoscere in questi ultimi degli antichi fascisti non potrà non rendere quelli più aspri ed ostili verso questi. Cessata insomma la compressione esercitata dal fascismo con la violenza, il movimento operaio riprenderà il suo slancio con maggior forza; e di nuovo la rivoluzione sociale batterà alle porte.

* * *

È impossibile che i fascisti e le classi dirigenti non capiscano tutto questo: ed ecco perché io ero molto scettico, circa le voci di pacificazione e le speranze di moderare i conflitti e far cessare la guerriglia civile, di cui furon pieni i giornali nell'estate 1921. Il fascismo è trascinato per la via per cui si è messo, via inclinata a precipizio, dal suo proprio peso; esso è condannato – a me sembra – a restar violento per necessità di vita; poiché il giorno in cui non sarà più violento avrà cessato d'essere. È qui, in questo suo spirito di conservazione, tutta la ragione per cui il primo tentativo di pacificare socialisti e fascisti, fatto dai parlamentari sotto la tutela del Presidente della Camera, indipendentemente dalla sincerità o meno dei contraenti è completamente naufragato.

In nessun luogo il trattato di pacificazione è stato applicato. In alcune plaghe, dove il fascismo predomina in modo assoluto, è stato rigettato apertamente fin dall'inizio. Nelle altre poco per volta i fascisti lo hanno denunciato per il primo futile pretesto qualsiasi. E ciò, benché dovunque i socialisti l'abbiano bene accolto, ed abbian avuta tutta la buona volontà di metterlo in pratica. Ma è naturale! Quel trattato poteva essere indecoroso pei socialisti dal punto di vista della dignità; esso era però a loro favore, pel solo fatto che i socialisti non vi cedevano nulla che non fosse già nelle loro abitudini e nei loro programmi. Ritornare nella legalità? Ma i socialisti non dovevano fare alcuno sforzo per rientrarvi! Forse era ciò che più desideravano, dopo la sterzata a destra del congresso di Livorno. In quanto a coloro, pochi ormai,

che si fossero messi contro la legge, non c'era bisogno dei fascisti per metterli a posto: bastavano i carabinieri ed i giudici. Invece i fascisti uscivano dal trattato di pacificazione esautorati di fatto, benché migliorati come forza politica. Rientrare nella legalità, per essi, era quasi un rientrare nel nulla; rinunciare alla violenza, era un rinunciare alla principale se non unica loro ragion d'essere. E non vi hanno rinunciato!

Se il fascismo, dunque, diventa sul serio un partito politico, alla stregua di tutti gli altri, nell'orbita delle istituzioni, legale, – come lo sono in pratica per amore o per forza anche quelli che vorrebbero non esserlo e tendono per principio ad uscirne, – e conterà per la sua esistenza su la propria organizzazione, il giornalismo, la propaganda d'idee, l'associazione economica, le elezioni, il parlamento, ecc. potrà anche sussistere e chiamarsi come ora, ma nella sostanza sarà tutt'altra cosa, composto di sempre diversi elementi. Il fascismo attuale, noto con questo nome, non esisterebbe più; e dubito che a lungo andare anche il nome voglia esser conservato dai superstiti. Quanti vorranno allora non esser stati fascisti! quanti lo negheranno! Vi sono alcuni che cominciano fin da ora a negare, a mettere le mani avanti, e non manca nella stampa fascista la rampogna contro di loro, il richiamo alla memoria delle comuni gesta passate, ecc.

Quando queste pagine eran già quasi del tutto stampate, si pubblicava, alla fine di dicembre 1921, il programma del Partito Nazionale Fascista, fondato nel turbolento congresso di Roma ai primi del mese precedente. Troppo lungo, e ormai impossibile né consentito dalle proporzioni di questo lavoro, sarebbe il farne un esame particolareggiato.

Il programma è stato redatto in modo, da permettere al fascismo di restare qual è, distruttore e violento, finché gli farà comodo, ma da poter rientrare nella legalità qualora vi trovi il suo tornaconto. Vi sono abilmente evitate tutte le pregiudiziali; e le affermazioni teoriche più imprecise lasciano aperte tutte le vie. L'unico scopo chiaramente proclamato è la contro-rivoluzione a tutti i costi, con tutti i mezzi e senza esclusione di colpi, per la conservazione del regime statale e capitalistico.

Il fascismo dichiara nel suo programma la sua aspirazione al governo d'Italia, per istaurarvi uno *Stato forte e sovrano* che riconosca e difenda la funzione sociale della *Proprietà privata*. È perciò programma di lotta non solo contro la rivoluzione, ma anche

contro il socialismo e contro il proletariato che per qualsiasi via tenda alla uguaglianza e libertà, alla liberazione dalla schiavitù del salariato, alla fine dello sfruttamento del suo lavoro. Insomma è l'affermazione esplicita del fine, ch'era già implicito – ed io credo averlo dimostrato abbastanza – in tutta l'azione fascista dall'autunno del 1920 in poi.

Il resto del programma, d'indole pratica, sulla politica interna ed estera, sull'esercito e la marina, sulla scuola, sulla magistratura, sulla legislazione sociale, ecc. s'informa ai principi suesposti, e non è dissimile dal programma nazionalista. Circa la forma politica dello Stato, senza nominarla, il fascismo accetta implicitamente la Monarchia «in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela»: vale a dire tuteli efficacemente il militarismo ed il capitalismo. Altrimenti – la minaccia è sottintesa, ma molto chiara – un pronunciamento o colpo di stato le potrà sostituire una qualsiasi diversa forma politica.

Abbia o non abbia fortuna con tal programma questo partito, che dal fascismo trae le origini ed il nome, il fascismo vero e proprio, qual è attualmente – che consiste nel sistema di sconquassare e sgretolare le organizzazioni politiche ed economiche del proletariato con tutti i mezzi, e specialmente con quelli violenti e coercitivi – il fascismo ch'è unicamente caro alle classi dirigenti, e dall'aiuto e protezione di queste trae alimento, il fascismo su cui contano industriali ed agrari per costringere operai e contadini ad adattarsi a minori salari e maggior lavoro, il fascismo ch'è un po' il paravento delle caste parassitarie e militaresche sognanti stati d'assedio e dittature militari, il fascismo insomma del bastone, della rivoltella e dell'incendio, che spera superare la crisi partorita dalla guerra con la controrivoluzione preventiva, questo fascismo non rinuncerà alla violenza, continuerà ad esistere qual è, se non sarà vinto da una forza maggiore. Ormai esso è un organismo, e come tale non può accettare di suicidarsi, malgrado l'illogicità relativa della sua situazione e la inutilità della sua azione da un punto di vista generale politico e sociale.

Si tenga sempre conto, quando io dico questo, di ciò che ho affermato sopra più d'una volta: che il fascismo non è soltanto quello contenuto nei regolari e catalogati fasci di combattimento. Attorno ai regolarmente iscritti, affiliati, o assoldati v'è tutta una quantità di simpatizzanti, fascisti onorari e fascisti d'azione, tra i bottegai, bagarini, fattori ed agenti di campagna, proprietari,

impiegati, giornalisti, ecc. che formano una massa, che appoggiano le iniziative fasciste ufficiali, ma talvolta fanno per proprio conto; e non di rado si deve a questo fascismo marginale, che il fascismo ufficiale non può sconfessare troppo senza castrarsi, qualche atto di violenza, di brutalità e di distruzione più degli altri impressionante. Talvolta, per casi troppo gravi, la sconfessione timida e formale vien fatta; ma la gente non ci crede, ed ha ragione, perché gli sconfessati sono i medesimi che hanno agito «bene» altre volte e sono, come tutti gli altri, coperti dall'omertà non solo del fascismo ufficiale, il che è naturale, ma anche delle classi dirigenti in solido.³⁹

* * *

Il fascismo rappresenta una delle più vive contraddizioni del regime statale e borghese. Esso vive perché favorisce molti interessi particolari, ma a danno dell'interesse generale, e non del proletariato soltanto; giova momentaneamente ad allontanare il disastro del regime, ma gliene va scavando uno più calamitoso e catastrofico.

Esso rappresenta ciò che per una ditta commerciale, fiorente in passato ma ora in decadenza, sono i mille mezzi dilatori con cui protrae il fallimento: prestiti, debiti nuovi ad usura, cambiali su cambiali, fino alle forme delittuose dei furti dissimulati, delle appropriazioni indebite e dei falsi. Rimandata così di qualche mese e magari di qualche anno, la catastrofe arriva, ma enormemente più tremenda. Ciò che poteva essere un fallimento semplice, accomodabile con un concordato onorevole molto tempo fa, diventa una bancarotta fraudolenta e disonorevole, con dietro uno strascico di reati maggiori o minori e non di rado terminante in qualche tragedia sanguinosa.

Ho detto perché io credo poco che il fascismo rinunci all'illegalità ed alla violenza. Ma se ciò non ostante esso lo farà e vi riuscirà, e non risusciterà identico magari sotto altro nome, tanto meglio! nessuno più di me vorrebbe in tal caso esser stato cattivo profeta...

39 [«In solido» definisce un'obbligazione alla quale devono rispondere assieme più debitori o creditori: qui vale come metafora della solidarietà delle classi dirigenti fondata sull'interesse].

Ma se le cose andranno com'io prevedo, a che cosa ci condurranno?

V'è chi spera sull'intervento energetico dello Stato. Ed infatti se fosse una realtà lo Stato teorico del liberalismo borghese, superiore ai partiti ed alle classi, imparziale e provvisto delle più delicate bilance di precisione per pesare il torto e la ragione, armato d'una forza cieca e sorda a tutti i richiami esteriori ed ubbidiente soltanto a lui, questo Stato ideale potrebbe benissimo stroncare il movimento fascista, ridurlo all'impotenza, ricacciarlo nell'orbita della legalità e del diritto comune.

Ma esiste questo Stato ideale? Neppure per sogno! La democrazia ne ha inseguita l'ombra per più di cent'anni, ne ha escogitate tutte le forme; ma sotto ogni forma lo Stato è rimasto sempre l'esponente degli interessi d'una classe contro l'altra, il partigiano e l'alleato della classe dominante contro le classi oppresse. Il fascismo in Italia è stata la dimostrazione evidente di tutto ciò: la definitiva sepoltura della concezione democratica dello Stato.

Non è bensì vero che lo Stato sia, come dicono i marxisti, il semplice comitato d'affari della borghesia, subordinato a questa in tutto, e destinato a morire con questa. Purtroppo esso potrebbe sopravvivere, e creare una classe dominante nuova. Lo Stato è anche di per se stesso una fonte di privilegio economico oltre che politico, costituisce con le varie caste che lo compongono una vera e propria classe: la classe dentro la classe. Ma non è concepibile senza una classe dominante; non è più concepibile come il rappresentante genuino di tutta la società intera del paese. Può anche aver dei contrasti, per ragioni d'equilibrio governativo, a causa della speciale sua organizzazione, con questa o quella parte della classe economicamente privilegiata; ma non può, perché non è nel suo interesse, mettersi in contrasto con tutta la classe dirigente, sposare con sincerità e con efficacia la causa d'una giustizia superiore alle classi e tanto meno assumere le difese della classe dominata, per quanto questa possa essere martoriata inumanamente.

Infatti lo Stato si commuove oltremodo e corre ai ripari, invocando tutti i principi astratti di morale e di giustizia, sol quando questi sono o sembrano violati a danno dei propri componenti o satelliti e a danno dei privilegiati della fortuna e del potere; si commuove quando i colpiti sono direttamente o indirettamente

parte integrante dei suoi ingranaggi politici e rappresentativi, anche se per caso siano socialisti; si commuove se la violenza s'abbatte in modo maldestro, da suscitare guai maggiori e pericoli per lui. Fuori di questi casi, egli non sa e non s'accorge di nulla. Le centinaia di vittime ignote, oscure, non contano; la violazione delle libertà più elementari, non dico di fare un comizio o una riunione, ma perfino di cantarellare un inno o portare un nastro all'occhiello, può essere esercitata su vasta scala in tutta Italia, purché sia a danno dei proletari: lo Stato non ne sa nulla, non può farci niente!

Vero è che il fascismo, mettendosi con la sua violenza fuori della legge comune ed assumendo le funzioni della repressione e della reazione, proprie dello Stato, esautora lo Stato medesimo. Questo, per spirito di corpo, direi quasi per gelosia di mestiere, sarebbe tentato di porre qualche limite all'arbitrio fascista. Ma come fare, se il fascismo ha tutte le simpatie delle classi dirigenti, in mezzo a cui si reclutano quegli stessi alti papaveri della burocrazia, della polizia, della magistratura e dell'esercito, che dovrebbero frenare le intemperanze, moderare i furori di questo loro figlio scavezzacollo e sbarazzino? come fare se, pur volendolo imbrigliare, non vorrebbe però fargli del male?

Quando una fazione viola le leggi dello Stato, adotta la violenza per metodo e l'usa a suo arbitrio, al di là e contro la legge, essa è in stato di rivolta. Lo Stato possiede il mezzo di ricondurla alla normalità: la repressione violenta, armata, sdegnosa di riguardi, che giunga a soffocarla nel sangue, non potendo altrimenti. Ma per far ciò, bisogna ch'esso v'abbia interesse, che in una impresa così terribile egli non abbia a perdere più che a guadagnare. Ora, in quanto il fascismo lo esautora, lo pone in seconda linea, lo Stato sarebbe spinto a sbarazzarsi di lui; ma altri interessi più forti, altri oscuri pericoli lo trattengono dal mettersi contro una forza che gli fa bensì concorrenza e gli manca di riguardo, ma non è sua nemica, non avversa le istituzioni ma anzi mira a rafforzarle (sia pure con mezzi che rischiano di comprometterle), e soprattutto difende gli stessi interessi sociali, gli stessi privilegi di classe, a guardia dei quali egli medesimo è posto. Il fascismo è un alleato dello Stato, un alleato noioso, esigente, incomodo, compromettente, insubordinato, tutto quello che vi pare; ma è un alleato. Come è possibile che lo Stato pensi sul serio a distruggerlo?

Lo Stato ha più volte soffocate nel sangue delle rivolte contro di lui; e le carneficine più orribili si sono avute proprio da parte degli Stati più democratici, almeno dal 1789 in poi. Ma ciò è avvenuto solo quando l'interesse dello Stato collimava con l'interesse della classe economicamente dominante: in Francia nel giugno 1848 e maggio 1871, in Germania nel 1919, ecc. Quando ciò non era, lo Stato ha sempre preferito accomodarsi con la classe dominante, oppure ha piegato e consentito a trasformarsi secondo i desideri di questa. Così oggi. Lo Stato, sentendosene forte abbastanza, non esiterebbe certo a soffocare nel sangue un movimento proletario. Ma ciò che farebbe senza cerimonie a danno della classe lavoratrice, non può farlo assolutamente a danno della sua stessa classe, della classe capitalistica.

Abbiamo già detto che non ha interesse a farlo; e se nonostante lo volesse, in questa circostanza forse non ne avrebbe la forza, perché non può con sicurezza disporre dei suoi medesimi strumenti, tutti più o meno tendenzialmente fascisti, a cominciare dallo Stato Maggiore dell'esercito, fino a gran parte della ufficialità di tutti i rami e della bassa forza di polizia. Inoltre, ripetiamo, il fascismo ha alle sue spalle le frazioni più avare e più retrograde del capitalismo; le quali, per mezzo del fascismo, ricattano il governo: o questo non mette ostacoli alla reazione fascista ed anzi la seconda con una politica antiproletaria e protettrice del monopolio proprietario, o il governo sarà attaccato alla sua base senza riguardi per la stessa dinastia. E gli uni gli minacciano la repubblica (una repubblica militare antidemocratica, s'intende); e gli altri gli fanno balenare l'idea d'una sedizione di palazzo nell'interesse di qualche altro ramo della casa regnante.

* * *

Insomma, in nessun modo, sotto nessun punto di vista, conviene allo Stato – né in senso positivo, né in senso negativo – mettersi con la violenza contro il fascismo. Vi sarebbe, a dir vero, un caso in cui lo potrebbe fare; cioè se il capitalismo, se la maggior parte della classe dirigente, vedesse un miglior mezzo di salvezza nel riformismo a tendenze socialiste, ma non intaccante il diritto di proprietà; nell'accordarsi, nel venire ad un accomodamento con alcune categorie operaie delle più intelligenti e nel

tempo stesso più... piccolo-borghesi; e soprattutto nello stringere patti di collaborazione governativa col socialismo parlamentare, politico, che meno minaccia la borsa dei proprietari. V'è una minoranza borghese e una minoranza socialista che hanno questa illusione, che poteva essere comprensibile e magari possibile prima della guerra, ma che, con la tremenda crisi che incombe e precipita sempre più, sarebbe seguita dalla più orribile disillusione. Però coteste minoranze hanno una base esclusivamente parlamentare e giornalistica, senza largo seguito nel paese, né tra gli operai né tra la borghesia. Salvo casi fortuiti, credo sian destinate ad aggirarsi nel vuoto; e se anche un esperimento si facesse dei loro propositi collaborazionisti, penso che questi servirebbero solo a mostrarne l'inermità, aprendo così gli occhi agli ultimi ciechi.

V'è chi spererebbe dei risultati dal collaborazionismo socialista (nel senso di metter fine all'imperio del bastone fascista), se la collaborazione arrivasse fino all'andata al potere dei socialisti, in pieno regime borghese e monarchico. Ciò potrebbe servire, forse, a chiarire la situazione, in quanto si vedrebbe un po' meglio se è vero che il governo è impotente contro il fascismo, oppure se n'è complice (io credo sia l'una cosa e l'altra insieme); e si metterebbe fine sperimentalmente alla illusione. A meno che questo fatto, indubbiamente temuto dalle caste militaresche e più parassitarie, non provochi subito un qualche colpo di stato, un pronunciamento militare, una violenta levata di scudi del fascismo e del militarismo di carattere anticostituzionale, reazionario ed antiparlamentare – il che precipiterebbe la situazione o verso una reazione assolutista o verso la rivoluzione, – l'andata dei socialisti al governo indebolirebbe il fascismo, lo costringerebbe forse a metter giù il bastone, a frenarsi; ma... rovinerebbe il socialismo.

Il socialismo al potere avrebbe dalla sua allora, insieme al regime monarchico, la borghesia più quietista e accomodante, la polizia e la magistratura che non mancherebbero di voltarsi verso il novo sole per interesse e per l'abitudine di stare con chi comanda; avrebbe cioè i mezzi per frenare il fascismo, che automaticamente sarebbe abbandonato da tutti quanti gli s'erano accordati per opportunismo. Ma in cambio dovrebbe non essere più il «socialismo»; dovrebbe difendere la proprietà privata e lo Stato, dovrebbe sempre più sensibilmente mettersi contro la

massa che ha interessi in contrasto con lo Stato e coi proprietari; e non potrebbe neppure attuare, a causa della crisi economica e sociale che scuote il mondo e non cesserà per ora, quelle riforme a beneficio del proletariato che pur sarebbero state possibili prima della guerra. In una parola, si esautorerebbe, si screditerebbe, si vuoterebbe. Sarebbe in realtà la vittoria più vera e maggiore del fascismo!

Senza contare che, quando l'illusione sarà passata, quando la lotta di classe si riacutizzerà, se pure avrà potuto per un poco attenuarsi, quando il socialismo di governo non più utilizzabile sarà gettato tra i ferri vecchi, quando la pressione delle masse operaie si farà di nuovo più minacciosa per le classi dirigenti, queste potranno sempre tirar fuori dal loro arsenale l'arma del fascismo, che era stata messa da parte dal governo e non spezzata dall'azione diretta del proletariato. E saremo daccapo!

Avverrà, fascismo a parte, ciò che avvenne in minori proporzioni in Francia nel 1848, dopo la rivoluzione repubblicano-socialista del febbraio. I socialisti, andati al governo con la borghesia radicale, in pochi mesi si screditarono e screditarono la rivoluzione. Ed un brutto giorno, dopo il lavacro di sangue del giugno, che i socialisti al potere non avevano potuto evitare, il proletariato si destò sotto la ferula della dittatura militare di Cavaignac⁴⁰ per finire poco più tardi sotto lo scettro imperial-cattolico di Napoleone il Piccolo.⁴¹

La stampa fascista ha profittato dell'eccidio di Modena per gridarsi perseguitata dal governo, per denunciare questo come alleato dei socialisti, ecc. Ma è un linguaggio demagogico che vorrebbe, e non vi riesce, dissimulare la verità. Il fatto sporadico di Modena, come quello precedente di Sarzana, come qualche altro quale ne può avvenire ancora, è del tutto eccezionale, frutto dello squilibrio cagionato dal contrasto in cui si trova il governo: tra il fiancheggiare senza parere il fascismo ed il bisogno di salvare le apparenze; e quindi conseguenza dell'inevitabile

40 [Louis-Eugène Cavaignac (1802-1857), generale francese e governatore d'Algeria, fu a capo della reazione nel 1848 e in tre giorni massacrò i rivoltosi di Parigi dando vita alla II Repubblica].

41 [Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873), presidente della Repubblica francese a spese di Cavaignac nel 1848, poi per vent'anni Imperatore con il nome di Napoleone III e infine artefice della disastrosa guerra franco-prussiana del 1870].

confusione di poteri, della varia interpretazione degli ordini, e della impossibilità di ottenere in tutta Italia dalle inquiete forze di polizia quel contegno misurato in un senso e nell'altro, che consenta al governo di secondare le classi dirigenti senza che le classi soggette s'accorgano troppo della sua complicità e queste possano continuare ad illudersi d'averlo dalla propria parte o almeno imparziale.

L'eccidio ferale di Modena, nascondendo con una apparenza contraria la verità della complicità statale e contribuendo a nascondere agli occhi del popolo il precipizio verso cui governo, fascismo e classe dirigente lo spingono, ha giovato al fascismo certo assai più della meglio riuscita spedizione punitiva.

La violenza fascista poteva certamente essere repressa dallo Stato in modo vittorioso e definitivo, dato che questi vi avesse avuto interesse e l'avesse voluto; ma assai prima d'ora. All'inizio, un anno fa, sarebbero bastate per eliminarlo poche innocue misure di polizia, senza alcun bisogno di sparger sangue né di violare le libertà più elementari dei cittadini: la decima parte delle misure di polizia prese dopo, e restate naturalmente lettera morta. Lo stesso sforzo bastante a soffocare o schiacciare un serpente appena nato si capisce che non può più bastare a uccidere il medesimo diventato il serpente boa o il serpente a sonagli! Ma lo Stato, l'abbiam detto, non poteva uccidere il fascismo, che invece gli fece così comodo per immobilizzare e terrorizzare il proletariato, che gli incuteva ben altri timori e ben più seriamente minacciava gli interessi delle classi dominanti, e quindi anche suoi.

Così pure anche oggi, se proprio volesse, lo Stato potrebbe sbarazzarsi del fascismo, ricorrendo alla forza proletaria, armando a difesa i lavoratori, oppure semplicemente lasciando liberi questi di armarsi e difendersi da sé contro il fascismo, senza il timore d'essere presi alle spalle dal governo, arrestati, processati e magari uccisi dai gendarmi di questo. Ma è naturale che lo Stato non farà mai una cosa simile, e se ne guarderà come da un pericolo enorme, perché la forza proletaria una volta costituita, armata e messa in movimento, è prevedibile che non s'arresterebbe più per via, non si limiterebbe certo ad una semplice opera di difesa contingente, ma passerebbe all'offensiva e finirebbe col travolgere il regime.

* * *

Viene consigliato un altro mezzo al governo per sbarazzarsi del fascismo, se questo gli dà noia: non combattendolo, sibbene a sua volta esautorandolo, diventando più violento di lui contro il proletariato, contro il socialismo, contro la libertà; facendo cioè una tale reazione statale antioperaia in veste legale, da rendere del tutto inutile la violenza illegale del fascismo. Ciò, naturalmente, mettendo da parte ogni farsa parlamentare, liberale, democratica, ecc. Vero è che ciò significherebbe semplicemente... il fascismo al governo!

I mezzi possono essere tanti: dittatura militare, stato d'assedio, decreti legge, tutti quelli insomma, con cui le classi dirigenti han dato prova nella storia di saper passare da una legalità ad un'altra. Si potrebbe per questa via arrivare fino al ristabilimento del governo assoluto o ad un regime che gli si assomigli, così come si sta cercando di fare in Ungheria. Se occorre, si può anche giungere, secondo l'espressione latina, che ho visto riesumata da un giornale fascista, *usque ad effusionem sanguinis*. Non si deve soffocare nel sangue il fascismo amico; ma si può sempre soffocare nel sangue il socialismo nemico, che si ostina così fortemente a non voler abdicare, a non voler morire spontaneamente!

Non si dica che esagero o voglio veder troppo nero. Queste cose non si dicono apertamente, ed i giornali «seri» non si compromettono a dirle. Ma nei giornali di provincia, in alcuni almeno, non se ne fa un mistero, e si chiede senz'altro tutto ciò con molta sincerità, o cinismo che dir si voglia. Certi giornali dell'Emilia, notoriamente organi dell'Agraria, sostengono con parole non troppo velate proprio questa tesi: che ad eliminare i mali del fascismo non v'è altro mezzo che di rendere legale, azione di governo, ciò che i fascisti hanno ottenuto illegalmente in molte plaghe; cioè lo scioglimento delle organizzazioni operaie e dei partiti sovversivi, o l'assoluta loro inattività, la proibizione dei comizi e cortei, dimostrazioni e canti sovversivi, la proibizione di scioperare, lo scioglimento di tutte le amministrazioni comunali socialiste, la chiusura di tutte le cooperative e di tutti gli enti autonomi dei consumi non ammaestrati, la soppressione della stampa antimonarchica ed operaia ed infine l'invio a domicilio coatto di tutti gli elementi che con la loro presenza possono incoraggiare la resistenza proletaria.

A Roma ho inteso io con le mie orecchie un deputato, di cui ho compreso la qualità dal fatto che l'altro lo chiamava «onorevole» ma di cui purtroppo non ho potuto apprendere il nome, dire in tranvai ad un suo vicino, all'indomani dei fatti di Sarzana, che si poteva anche sciogliere i fasci, purché si sciogliessero anche i partiti e le camere del lavoro; e che per il popolo ci vorrebbe un «lavacro di sangue»!

Né queste aspirazioni biecamente reazionarie mancano di chi ha il coraggio di teorizzarle, di dar loro una base pseudo-scientifica o pseudo-filosofica. V'è per esempio un ex socialista e repubblicano, divenuto conservatore e monarchico, Giuseppe Rensi,⁴² che ha scritto un libro (o meglio ha riunito in libro parecchi suoi scritti) che potrebbe essere anche intitolato la «Filosofia del Fascismo».⁴³ Non conosco l'autore né so se sia sincero; ma certo il suo libro ha l'accento di una grande sincerità; e dice anche moltissime verità mortificanti per i proletari ed i sovversivi, ma ha il pregio soprattutto di parlar chiaro, senza circonlocuzioni, e di trarre dalle sue premesse tutte le conclusioni logiche e necessarie dal suo punto di vista, che potrebbero riassumersi nel binomio del Birro immortalato dal Giusti:⁴⁴ «Questa è la massima – spedita e vera, – galera e boia – boia e galera».

Il libro, scritto tutto prima del marzo 1920, comincia con lo stabilire che il lavoratore, *in quanto lavora*, deve sempre dipendere da altri, essere il *servo* di qualcuno, e che perciò Aristotile aveva perfettamente ragione quando sosteneva la necessità e l'eternità della schiavitù. Il Rensi accetta l'alternativa, *o reazione o rivoluzione*, e sceglie francamente la reazione, con tutte le sue illazioni, contro la democrazia, contro la libertà di parola e di stampa, anzi contro la libertà in linea generale. Egli parla con stizza del cristianesimo primitivo e della rivoluzione francese, quasi deplorando che gli imperatori romani e i re francesi non

42 [Giuseppe Rensi (1871-1941), dapprima avvocato e politico socialista, poi filosofo scettico e paradossale, nel 1921 teorizzò la «filosofia dell'autorità» che parve giustificare l'autoritarismo fascista. Nel 1925 sottoscrisse però il «Manifesto degli intellettuali antifascisti», pagando questa scelta con una breve reclusione e la perdita della cattedra universitaria].

43 S'intitola invece, assai più modestamente, *Principii di politica impopolare*. (Edit. Zanichelli, Bologna).

44 [Giuseppe Giusti (1809-1850) fu poeta toscano noto per i suoi versi pungenti e malinconici di satira politica].

abbiano avuto bastante energia per schiacciare in sul sorgere i due movimenti; respinge anche le idee di costituente e di repubblica, e vede nella monarchia il baluardo della salvezza sociale. Anzi vorrebbe che il governo diventasse più assoluto, più oligarchico, all'incirca com'era la Repubblica Veneta col suo Doge, il suo Consiglio dei Dieci e i suoi Inquisitori di Stato.

Il Rensi invoca «il principio d'autorità che sappia operare quel che nel Medioevo operò la Chiesa cattolica, che *soggioghi la libertà, s'imponga alle coscienze, faccia tacere le discussioni, ristabilisca l'unità*». ⁴⁵ Egli, deplorando l'inutile ipocrisia borghese (copiata ora anche da parecchi fascisti) di far distinzione fra alcune ed altre parti del proletariato, fra questo e i capi, ecc. chiama apertamente a raccolta il mondo borghese e conservatore, dai cattolici non bolscevizzanti ai riformisti non repubblicani, *contro tutto il proletariato* insieme, come massa e come classe, opponendo a tutti i principii di libertà *i principii di autorità e di aristocrazia*. Consiglia inoltre di non sprezzare la religione, perché, secondo diceva Polibio, «*temerariamente e senza ragione sarebbe lo sbandire certe opinioni circa gli Dei e le pene dell'inferno dappoiché la moltitudine è leggera e piena di voglie illecite, e nulla rimane per contenerla che terrori occulti e tragiche illusioni*». ⁴⁶

V'è, sempre secondo il Rensi, il mezzo di far fronte ad un moto d'idee che va ingigantendo; ma perché la resistenza non riesca inutile, bisogna che essa sia compiuta non intermittenemente e debolmente, ma con risolutezza e continuità. E riporta, per spiegarsi, una frase di Stendhal: *bisogna impiccarne diecimila o nessuno; la notte di san Bartolomeo ha distrutto il protestantesimo in Francia*. ⁴⁷ Ma a che cercar d'altro? Basta la citazione machiavelliana messa sul frontespizio stesso del libro, come tema di questo, per vedervi dentro il programma fascista: *il modo come si debba comporre una città divisa non essere altro che ammazzare i capi de' tumulti*. ⁴⁸

45 [Giuseppe Rensi, *Principi di politica impopolare*, Bologna, Zanichelli, 1920, p. 107].

46 [Ivi, p. 86].

47 [Ivi, p. 80].

48 Il piccolo libro del Rensi dice molte cose interessanti, specialmente contro l'infatuazione dittatoriale bolscevica, contro il politicantismo opportunistico dei socialisti, su l'ineducazione delle masse, ecc. ed in tutto ciò riesce assai efficace. Solo che invece di servirsi di questi argomenti per spingersi più avanti, verso verità più libertarie, ne trae motivo per trarsi indietro, verso le menzogne del passato. Il

Questa specie di «fascismo di governo» potrebbe infatti eliminare l'attuale fascismo illegale, che pei conservatori ha il torto di non esser troppo sicuro, di contenere ombre inquietanti, di avvicinarsi un po' troppo ai sistemi della celebre banda Bonnot. Tra i fascisti non solo vi sono alcuni ex apologisti dei banditi tragici e del noto individualista terrorista parigino; ma anche un deputato fascista ripeteva poco tempo fa con compiacenza che il fascismo è il metodo Bonnot applicato a scopo di ricostituzione nazionale, o qualcosa di simile. La reazione statale, francamente antiproletaria, renderebbe inutile per la classe proprietaria il fascismo; e questo cesserebbe d'esistere per mancanza di funzioni e per mancanza d'alimento. La classe dominante in tal modo si libererebbe d'un servo incomodo, che la annoia appunto perché sempre più s'atteggia a padrone.

* * *

Naturalmente il socialismo, la rivoluzione, l'anarchia, il movimento operaio non sarebbero con ciò definitivamente uccisi. Una notte di San Bartolomeo antisocialista (l'espressione è adoperata testualmente qua e là da qualche fascista) verrebbe almeno di trent'anni troppo tardi, e sarebbe d'impossibile applicazione in modo sufficiente; sarebbe cioè un lavacro di sangue quasi inutile. Gli ugonotti francesi, inoltre, eran sempre una minoranza, ed una minoranza di signori, di aristocratici, tolti i quali il mondo andò avanti lo stesso. Ma gli operai sono la vita della società; per quanto la crisi attuale, la disoccupazione, ecc. rendano meno preziosa l'esistenza della classe lavoratrice, questa non è meno indispensabile alla vita generale del paese. L'utopia del terrorismo bianco può certo cagionare molti disastri e dolori, può macchiare di molto sangue una pagina di storia e rendere più penoso il cammino della civiltà, può costare al proletariato molti lutti e lacrime, ma come risultato finale non resta meno un'impossibile utopia.

suo dire arriva in certi punti a tali paradossi, che non si capisce più se parli proprio sul serio. Il Rensi è patriotta, anzi è lo spirito patriottico che sembra averlo scagliato contro i suoi compagni d'un tempo. Ebbene, come patriotta, dovrebbe pensare che senza lo spirito di rivolta e di libertà non si sarebbe fatta l'Italia. I principii d'autorità, se si fossero sempre salvati, sarebbero ancora i principii di Luigi XIV, di Metternich e di Guglielmone e Cecco Beppe!

L'utopia rivoluzionaria al contrario procede sempre da ogni realizzazione ad una realizzazione più vasta e duratura: realizzazione certamente relativa, diversa da quella ideata dai costruttori d'ideologie, ma che amplifica sempre più il suo dominio nel tempo e nello spazio. Il Rensi, nel libro sopra ricordato, si consola coi corsi e ricorsi storici, cercando di mostrare che ogni rivoluzione ispirata all'idea di libertà e d'uguaglianza è sbocciata in nuove tirannidi e nuove disuguaglianze, e ne deduce il fallimento dell'idea. Ma il fatto che l'umanità ritorni ad essa senza posa, malgrado le sconfitte, malgrado i parziali ritorni all'indietro e le soste; e nel pensiero e nell'azione proceda di rivoluzione in rivoluzione, non soltanto ottenendo ogni volta libertà ed uguaglianza più ampie, ma allargandone il diritto ad un numero sempre maggiore d'individui in ciascun paese ed in un numero sempre più grande di paesi, dalla piccola Grecia solitaria dei lontani secoli al complesso dei vasti continenti odierni, tutto ciò dimostra che il cammino della civiltà è nel senso del socialismo e dell'anarchismo: verso una uguaglianza crescente ed una crescente libertà degli uomini tutti.

La reazione illegale fascista e la reazione legale statale possono perciò soppiantarsi a vicenda, o come avviene ora integrarsi; ma non hanno l'una e l'altra, non potranno avere che l'amaro e sterile risultato di rendere più aspra, più dolorosa, più dannosa ai vinti ed ai vincitori, più torbida di odii la rivoluzione, il trapasso da una società ad un'altra, da una ad un'altra civiltà.

V'è certo da impensierirsi pel torrente d'odio che il terrorismo bianco va preparando, col suo stillicidio esasperante di provocazioni, di violenze sulle persone e le cose, di scempio d'ogni senso di bontà e di giustizia. Esso sarà il primo responsabile del terrorismo rosso che probabilmente ne scaturirà – e ciò sarebbe anche se al terrorismo illegale succedesse quello legale – se non riuscirà a frenarsi abbastanza in tempo, sì che, fra il cessare delle violenze proprie e il rianimarsi delle forze avversarie, possa intercorrere un periodo sufficiente a lenire tanti dolori, a cancellare tanti ricordi, ad attenuare tanti odî.

Attenuare l'odio da lui alimentato su così vasta scala e con tanta profusione il fascismo potrebbe soltanto – l'ho detto già e lo ripeto – col cessare di propria iniziativa l'opera sua di distruzione e di violenza, e solo a patto di non aspettare per farlo il giorno

in cui vi possa essere costretto per forza, e cioè il giorno della sua definitiva sconfitta. Allora sarebbe troppo tardi.

Io non so se il fascismo, e con esso le classi dirigenti, avran la forza di riuscirvi, d'arrestarsi sulla china ormai quasi verticale; e non so neppure se ne siano ancora in tempo. M'auguro l'una cosa e l'altra, non solo per un superiore sentimento di umanità, ma perché sono intimamente convinto che l'odio seminato dal fascismo, e da ogni reazione in genere, non giovi alle classi che lo provocano ma neppure a quelle in cui viene istillato. La rivoluzione, in cui l'odio avesse troppa parte, ne uscirebbe inquinata d'autoritarismo e d'ingiustizia, sarebbe la più imperfetta delle rivoluzioni: l'odio vi genererebbe mali dannosi a tutti, tanto a quelli che ne fossero sconfitti come agli altri che vi cogliessero il trionfo.

Errico Malatesta, a proposito della violenza e dell'odio nella rivoluzione, fin da trent'anni addietro diceva: «La ribellione materiale avverrà certamente, e potrà servire a dare il colpo di spalla, l'ultima spinta che dovrà atterrare il sistema attuale; ma se essa non troverà il contrappeso nei rivoluzionari che agiscano per un ideale, e che siano ispirati e guidati dall'amore per gli uomini, per tutti gli uomini, una tale rivoluzione divorerà sé medesima. L'odio non produce l'amore, e con l'odio non si rinnova il mondo. La rivoluzione dell'odio fallirebbe completamente, e farebbe capo ad una nuova tirannia, che potrebbe magari chiamarsi anarchica, come si chiamano liberali i governanti di oggi, ma che non sarà meno per questo una tirannia e non mancherà di produrre gli effetti che produce ogni tirannia».⁴⁹

Questi effetti si riscontrano evidenti oggi nella rivoluzione russa. L'inaudita e feroce oppressione zarista, aggravata fino all'inverosimile durante la guerra, le sue più sanguinose repressioni contro tutti i sovversivi, le impiccagioni individuali come le stragi in massa, i *pogroms*, lo sterminio d'interi villaggi, la polizia della Terza Sezione ed i «cento neri» (qualcosa come i nostri fascisti) – ne prenda nota il Rensi che par creda alla efficacia della repressione feroce – non han giovato in nulla alle caste e classi dirigenti, che sono state detronizzate, spogliate, distrutte. Ma la violenza brutale e reazionaria dell'assolutismo ha generato un tale oceano d'odio, che la rivoluzione n'è restata avvelenata; e

49 Rivista *En-Dehors* di Parigi del 28 agosto 1892.

non sappiamo ancora se la sua robusta costituzione riuscirà alla fine a vincere gli effetti del veleno, previsti dal Malatesta per ogni rivoluzione troppo imbevuta di odio: specialmente l'infautosto regime della dittatura, che minaccia di spogliare la rivoluzione russa d'ogni suo contenuto di libertà e d'uguaglianza.

Il bolscevismo, inteso nel senso di potere assoluto civile e militare, di potere dal pugno di ferro, affidato ad una sola classe, anzi ad un solo partito, anzi a pochi capi di un partito – la dittatura *del* proletariato è una espressione senza senso che può significare anche dittatura *sul* proletariato – sarebbe certamente un male, la peggiore espressione della rivoluzione della classe operaia; ma molto probabilmente le classi attualmente dominanti ne stanno preparando spiritualmente e materialmente il trionfo. Le guardie regie ed i fascisti attuali forse preludiano alle future guardie rosse ed ai fascisti rossi.⁵⁰

In Russia, oggi, molti agenti della polizia rivoluzionaria sono proprio gli stessi dell'antica polizia zarista!

* * *

Il fascismo, frutto malsano della guerra ed espressione in parte volitiva ed in parte istintiva dello spirito di conservazione del regime politico ed economico attuale, non sarà eterno, certamente. Prima o poi finirà.

Può darsi che il fascismo finisca per qualche processo di dissoluzione interna, che per ora ci sfugge, ma di cui appariscono ogni tanto dei sintomi. Può darsi che «arrivati» certi capi, questi capiscano che a tirar troppo la corda, questa può spezzarsi, ed essi posson perdere tutto il terreno acquistato; e che perciò essi stessi stringano i freni e arrestino il movimento. Così pure non è improbabile che la parte più cosciente, volitiva, del fascismo volontariamente decida di cambiar strada, e trascini tutto il rimanente fuori delle rotaie della violenza. Può infine avvenire una specie di processo di riassorbimento da parte delle istituzioni politiche e sociali vigenti, per cui esse riescano ad avocare di nuovo a sé le funzioni usurpate dal fascismo.

50 «Fascisti rossi» cominciano ad esser chiamati qua e là quei comunisti bolscevichi, che son più propensi ad adottare verso gli avversari i metodi del fascismo.

Ho già esaminate alcune di queste probabilità; e non escludo che per una qualsiasi di tante ragioni, che posson essere anche diverse da quelle immaginate da me, all'improvviso e presto il fenomeno fascista con le sue caratteristiche attuali cessi o scompaia. Può darsi... benché ci creda poco!

Il mio scetticismo in proposito può essere smentito dai fatti; e ne sarei felicissimo. Ma può darsi anche il contrario: che il fascismo, ormai che è nato, non muoia così presto e di morte naturale. Può avvenire che quel giro d'interessi formatosi intorno ad esso prenda un carattere di stabilità; che l'organo riesca a conservare la funzione, e quindi a trovare sempre nuova ragion d'essere e nuovo alimento di vita.

Può essere che il fascismo, pur moderando certi suoi aspetti troppo irritanti e che feriscono il sentimento umano, resti e si consolidi come strumento di coercizione violenta, come una spada di Damocle continuamente sospesa sulla classe lavoratrice, in modo che questa non possa mai essere tranquilla completamente in alcun rifugio, anche il più legale, e sempre possa temere che il suo diritto venga violato da una improvvisa ed arbitraria violenza.

In tal caso, per la classe lavoratrice ed in generale per tutti coloro che ne hanno sposata la causa, per coloro che nella liberazione del proletario dalla schiavitù del salario vedono una necessità perché gli uomini tutti conquistino una maggiore giustizia, un maggior benessere ed una maggiore libertà, non v'è altro mezzo che uccidere il fascismo, ucciderlo di deliberato proposito, senza adagiarsi in una mussulmana aspettativa, senza rimettersene fatalisticamente alla forza delle cose, all'evoluzione naturale, al processo di dissoluzione, alle leggi dell'economia, e ad altre consimili espressioni con cui gli uomini mascherano la loro pigrizia, la loro riluttanza ad un necessario sforzo di volontà.

Uccidere il fascismo non significa, naturalmente, ammazzare le persone del fascismo. Spesso la violenza contro di queste alimenta il primo, invece di ucciderlo. Che gli aggrediti dai fascisti, in determinate circostanze di tempo e di luogo, si difendano come sanno e come possono, è cosa naturale ed inevitabile. Non è un male, ma se anche fosse un male la cosa succedrebbe lo stesso. Però ingaggiare la lotta materiale contro il fascismo, come organismo a sé, non vedendo altro nemico che lui, sarebbe

un pessimo affare; sarebbe come tagliare i rami d'una pianta velenosa, lasciandone intatto il tronco, come sciogliersi da qualche tentacolo della piovra senza colpirla la testa. Si potrà infliggere così al fascismo qualche sconfitta parziale, si potranno seminare tra i fascisti dei lutti; ma ciò non servirà che ad inasprire inutilmente la lotta, e può servire a rafforzare il fascismo, contribuire a farlo diventare un organismo sempre più robusto.

La lotta contro il fascismo non può essere fatta in modo efficace che colpendolo attraverso le istituzioni politiche ed economiche, da cui emana e da cui trae alimento. I rivoluzionari, del resto, che mirano all'abbattimento del Capitalismo e dello Stato, se si lasciassero tirare fuori strada dal fascismo, come un fulmine che si lascia attirare dal parafulmine, e dedicassero le loro forze e si esaurissero nel combattere il solo fascismo, renderebbero un servizio alle istituzioni che pur vorrebbero demolire. Lo Stato capitalistico col *babau* del fascismo riuscirebbe non solo a difendersi, a viver più tranquillo, ma anche a convincere una parte del proletariato a collaborare con lui, a schierarsi dalla sua parte. Anche oggi, se da un lato il capitalismo ricatta lo Stato col fascismo, lo Stato medesimo col fascismo ricatta il proletariato, dicendogli all'incirca: «o rinunci alle tue fisime di espropriazione politica ed economica e mandì i tuoi capi a cooperare con me nel rafforzamento delle istituzioni statali, oppure ti lascio bastonare e ammazzare dai fascisti, e se questi non bastano, do loro una mano anch'io!».

Se e fino a quando il proletariato s'abituava a vedere nel fascismo un suo speciale nemico, da combattere a parte, il ricatto contro di quello da parte del governo può sempre riuscire; e finché riesce il ricatto, il governo ha interesse a che il fascismo (più o meno suscettibile di seguire i suoi cenni) continui ad esistere.

Ho già detto come, specie in campagna, il fascismo s'identifici col padronato; nelle campagne della valle Padana i fascisti sono i proprietari di terre, i fattori, gli agenti dell'agraria, i rimasugli della vecchia nobiltà, ecc. Ma altrove, come nel meridionale d'Italia e in Sicilia, dove c'era già una violenza organizzata padronale più o meno illegale, specialmente di carattere elettorale – di cui narrarono le gesta, prima del 1915, in giornali

e libri, scrittori ortodossi o quasi, come l'Oietti,⁵¹ il Prezzolini,⁵² il Salvemini,⁵³ ecc. – quivi cotali amalgame di violenti, i mazzieri delle Puglie, i mafiosi di Sicilia, ecc. non fecero altro che mettersi il distintivo fascista, arricchendosi in cambio di elementi nuovi che prima si servivano di loro ma sdegnavano d'inquadrarsi ufficialmente con essi. Coteste formazioni, travasate comodamente nel fascismo, sono nel Meridionale i coefficienti più importanti della politica governativa, le vere fabbricatrici elettorali, a suon di nerbo e di rivoltella, delle maggioranze parlamentari a servizio del governo.

Tutto ciò viene a confermare il già detto, che il fascismo è un ramo del grande tronco statale-capitalistico, od una filiazione di esso. Combattere il fascismo lasciando indisturbato il suo perenne generatore, ed anzi illudersi di trovare in questo un difensore contro quello, significa continuare ad aver sempre sulle spalle, ogni giorno più pesanti ed oppressivi, e l'uno e l'altro. Uccidere il fascismo è possibile, sol che l'azione di difesa contro di lui, imposta dalle circostanze, non vada scompagnata dall'attacco alle sue sorgenti: il privilegio del potere ed il privilegio della ricchezza. Ma ucciderlo è necessario, e bisogna che a ciò riesca direttamente e con le sue forze il proletariato, perché se il fascismo fosse semplicemente addormentato o riassorbito dalle istituzioni attuali, esso potrebbe sempre o almeno più facilmente riprodursi. La borghesia ha imparato il modo di servirsi di quest'arma; e se il proletariato non gliene toglie la voglia, dimostrandole coi fatti che sa spezzargliela nelle mani, essa anche se per ora la deponesse, tornerà ad impugnarla alla prima occasione.

* * *

51 [Ugo Ojetti (1871-1946), giornalista, scrittore e critico d'arte, firmò nel 1925 il «Manifesto degli intellettuali fascisti» e divenne nel 1930 Accademico d'Italia].

52 [Giuseppe Prezzolini (1882-1982), giornalista e scrittore, fondatore della rivista «La Voce» nel 1908 e poi interventista, non aderì al Fascismo, ma fu intellettuale nazionalista e conservatore avverso alle istanze popolari. Nel 1929 si trasferì negli Stati Uniti e rientrò in Italia soltanto nel 1954].

53 [Gaetano Salvemini (1873-1957), politico e antifascista italiano, si schierò subito contro Mussolini stringendo un profondo sodalizio con i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi, assieme ai quali fonderà nel 1929 a Parigi il movimento «Giustizia e Libertà». Professore in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, fu vicino agli anarchici, in particolare a Camillo Berneri e ad Armando Borghi].

I mezzi, che il proletariato può adoperare per spezzare in mano al capitalismo ed alle consorterie conservatrici l'arma del fascismo, sono parecchi; e non è mio compito dirli e proporli qui. Tale argomento, se mai, sarebbe da trattarsi in separata sede. Ma possono secondo il mio parere essere efficaci tutti i mezzi, anche i più legali e pacifici, ad un solo patto: che non si sprechino le energie proletarie in tentativi parziali, locali, o di partito; e che invece l'azione si sviluppi nella massima contemporaneità, non solo in tutta la nazione, ma con la partecipazione di tutte quante le forze organizzate e anche disorganizzate, o per lo meno di tutte le forze organizzate nelle associazioni di mestiere e di partito, di tutti i partiti proletari, dall'estrema destra all'estrema sinistra.

Non c'è bisogno per questo di blocchi, di fronti unici, o d'altre formazioni artificiali ed artificiose. Occorre unità morale ed unità d'intento. Questa unità l'ha già in parte con la sua violenza determinata il fascismo; al resto debbon provvedere la forza di *volontà* e lo spirito di *sacrificio* di tutti gli uomini di fede.

Il fascismo è certamente un flagello per la classe operaia; è pei rivoluzionari più che un avversario, un nemico. Ma anche al nemico si può render giustizia, e da esso imparare qualche cosa. Ho detto già nel corso di queste modeste pagine di quali elementi eterogenei sia forte il fascismo: v'è dentro di tutto un po'. Ma non bisogna nascondersi una cosa: che né gli aiuti morali, materiali e finanziari del capitalismo industriale e terriero, né la complicità della forza pubblica, né l'adesione di tutti i supini adoratori del successo avrebbero bastato a far forte il fascismo; anzi tutti cotesti coefficienti sarebbero mancati, se non vi fosse stato all'inizio un nucleo di persone dotate di forza di volontà e di spirito di sacrificio che a proprio rischio avessero pei primi spezzato il ghiaccio dell'indifferenza degli amici e della ostile noncuranza nemica; se – odio od amore che fosse – una forza morale interiore non li avesse scaraventati nella mischia noncuranti anche della vita. Ed alcuni vi hanno trovata la morte.

Questi pochi, animatori dei molti, misero in movimento tutto l'insieme che ora appare così forte; e furono i più oscuri. Possiamo deplorare e dolerci finché vogliamo del loro sacrificio così male speso, di una energia che altri ha sfruttato per salire o per arricchire o per saziare la propria ambizione; ma non possiamo non restare pensosi e turbati dinanzi alla tragedia della loro fine.

Poiché se parecchi morirono soltanto per caso, senza che n'avesero la più lontana intenzione, ed anzi sicuri dell'impunità, non pochi sono caduti come soldati volontari, sapendo il rischio che correvano e volendolo correre. Abbiamo già detto abbastanza dei loro scopi; essi qui non interessano più: constatiamo semplicemente che dall'audacia loro ebbe inizio il successo del fascismo, e che questo successo non si sarebbe avuto senza il loro sacrificio volontario.

Tutto ha concorso poi ad alimentare il fascismo e farne un organismo più o meno pernicioso e parassitario per la società; ma esso non sarebbe divenuto adulto, senza quel primo concorso creatore di alcune volontà, così come un organismo vivente non esisterebbe senza il primo invisibile ovulo fecondato nell'utero materno. La volontà umana, più o meno determinata da altri fattori naturali e sociali, a sua volta diventa essa stessa una determinante di fatti nuovi; e v'è un istante, talvolta un attimo, in cui l'intervento volontario degli individui decide in un senso o nell'altro il corso degli avvenimenti. Il nucleo iniziale del fascismo ha saputo cogliere l'attimo fuggente, far pesare sugli avvenimenti la propria audacia ed il proprio spirito d'iniziativa, e così si è aperta la via del successo.

Il quale successo, non lo ripeterò mai abbastanza, sarebbe mancato senza l'ambiente favorevole preparatogli dalle circostanze, da tutta la crisi morale e materiale che attraversiamo, dalla situazione delle classi dirigenti e governative, dagli errori degli uomini, partiti e organizzazioni del proletariato, ecc. Ma tutti questi fattori non sarebbero da soli bastati, o avrebbero prodotto effetti diversi e forse opposti, senza lo sforzo iniziale, volontario, fatto a loro rischio e pericolo dalla minoranza fascista del primo momento, a cui lo sforzo è costato sacrifici non indifferenti anche se minori di quelli da essa inflitti al proletariato nemico. Questo fatto è un monito, un ammaestramento per tutti, anche per noi che siamo dalla parte opposta della barricata.

La teoria rivoluzionaria è stata così sperimentalmente confermata dal fascismo, sia pure in senso negativo. I fascisti han fatto per la controrivoluzione ciò che avrebbero dovuto fare – per amore invece che per odio, e con mezzi e metodi diversi e più umani e sociali – i rivoluzionari.

La rivoluzione, si è detto spesso, non la fanno le maggioranze, ma le minoranze. Ed è così, nel senso che le maggioranze minoritarie per natura non prenderanno mai esse l'iniziativa della rivoluzione, e solo si convertiranno a rivoluzione già iniziata. Le minoranze rivoluzionarie hanno la funzione di rompere le porte chiuse sulle vie dell'avvenire; e dopo, per le porte aperte insurrezionalmente, passeranno le maggioranze. È vero che le minoranze inutilmente spenderebbero i loro sforzi, almeno relativamente al loro tempo, e si sacrificerebbero, se l'ambiente non fosse favorevole, se i tempi non fossero maturi, se una evoluzione antecedente non avesse raggiunto un certo grado. Ma nessuno ha il metro o il manometro, per sapere se i tempi son maturi o no, e se l'ambiente è abbastanza riscaldato. Nel giudicare si può anche cadere in errore; e si hanno allora i sacrifici anticipati, gli eroismi, i martirii. Però se questi non conducono al trionfo, sono per altro verso utili lo stesso, in quanto contribuiscono alla formazione delle coscienze ed alla maturazione dei tempi. Che se poi le minoranze iniziatrici, correndo il rischio della sconfitta e del sacrificio, riescono a sfondare la porta, è quella la prova migliore ed unica possibile della maturità dei tempi.

Il fascismo ha dimostrato vero tutto ciò. La controrivoluzione aveva sulla fine del 1920 tutto dalla sua, come s'è già visto. Ma essa non avrebbe trionfato senza l'iniziativa volontaria controrivoluzionaria della minoranza fascista. Le porte del passato sembravano essersi rinchiuso irrimediabilmente alle spalle delle classi dirigenti e dei reazionari, i quali s'acconciavano già al loro avverso destino. Ma ecco che il fascismo, interprete all'incirca delle loro aspirazioni, coglie il momento della debolezza nemica, ed osa spezzare tutte le porte della legalità e dell'abitudine, verso il passato. Solo allora le classi dominanti capiscono di poter osare, e per la porta sfondata tentano risospingere tutta l'Italia verso il passato; e tutto si piega dinanzi al vincitore del momento: il potere della ricchezza ed insieme quello giudiziario ed esecutivo della legge.

L'esempio fascista può non essere stato dato invano; e il proletariato, se vuole, può trarne utili insegnamenti, come posson trarne tutte le minoranze rivoluzionarie. Il fascismo può cioè aver loro insegnato *come si fa a vincere*, come si fa a riprendere l'offensiva e cambiare in vittoria una incipiente sconfitta. Solidà-

rietà ed organizzazione da un lato, e dall'altro audacia d'iniziativa, forza di volontà e spirito di sacrificio! Si può essere anche sconfitti, malgrado tutti questi coefficienti, pel prevalere di forze avverse, quando si è troppo in minoranza; ma senza di essi niuna vittoria è possibile neppure per le più numerose maggioranze.

Indubbiamente una delle cause d'insuccesso per i rivoluzionari è la mancanza di perseveranza, di disciplina e d'organizzazione. Io parlo della disciplina morale volontaria, non della disciplina militaresca dei partiti autoritari, che consiste solo nell'obbedienza ai capi; parlo della disciplina volontariamente accettata, consistente soprattutto nel mantener fede agli impegni liberamente contratti. Preferisco, perché migliore e più proficua, questa disciplina nella libertà alla disciplina militare dell'obbedienza cieca. Ma una disciplina è necessaria, e dove non vi sia la prima vince la seconda, qualunque sia la sua bandiera. Ecco perché, per la mancanza della disciplina volontaria rivoluzionaria, ha preso inaspettatamente (e speriamo transitoriamente) il sopravvento la forza reazionaria organizzata in modo militaresco.

Non c'è da farsi illusioni. Lo sforzo necessario, da compiere dalle minoranze rivoluzionarie, dovrà essere maggiore di quello compiuto dal fascismo, poiché quelle non possono, come questo, contare sull'appoggio di organismi già esistenti e dotati di tutti i mezzi d'offesa e di difesa. Inoltre più difficile è l'azione rivoluzionaria, in quanto il compito di questa non è unicamente il distruggere, ma il contemporaneo ricostruire. Non solo, ma nella stessa distruzione, poiché lo scopo della rivoluzione è il bene del maggior numero, questa deve essere più oculata; deve essere guidata più dal fine umano generale che dallo spirito di rappresaglia e di vendetta, e badare a non distruggere con le istituzioni parassitarie e nocive anche quei frutti della civiltà e del progresso, che debbono restare patrimonio comune ed essere il materiale da costruzione per la società futura della libertà e della giustizia sociale.

In queste condizioni è indubbiamente più difficile lottare e vincere, e lo sforzo iniziale dev'essere maggiore che non per la cieca violenza distruttiva che s'abbatte sopra un obiettivo determinato, avendo le spalle al sicuro. A generare questo maggiore sforzo varranno altre molle intime, tutti i sentimenti generatori d'entusiasmo e d'eroismo che, sposati alla ragione, animano

quanti combattono non per il presente o per il passato, ma per l'avvenire: la fede nel proprio ideale, la sicurezza d'essere nel vero o più degli altri ad esso vicini, la convinzione profonda di lottare per uno scopo di superiore bontà, per il bene morale e materiale di tutti gli uomini, – anche pel bene dei nemici, che non diverranno gli oppressi e gli sfruttati di domani, ma, tornati fratelli ed uguali tra gli uguali, pur essi saranno redenti dal giogo della propria ingiustizia, che oggi li fa tanto feroci.⁵⁴

Con tutto ciò il monito dell'esempio fascista resta. Quando la minoranza rivoluzionaria e libertaria del proletariato riuscirà ad unire, in un minimo di coordinazione degli sforzi, quel tanto ch'è necessario di forza di volontà, di sprezzo del rischio e di spirito d'iniziativa e di sacrificio, essa avrà trionfato – non per il benessere e la libertà del proletariato soltanto, ma di tutta l'umanità.

FINE

54 [Quasi a opporsi alle celebrazioni dantesche promosse dal fascismo, nel testo Fabbri riecheggia più volte la *Commedia* e qui ha certo presente quando Dante guarda il nostro pianeta dalle profondità del cielo in *Paradiso*, XXII, 151: «L'aiuola che ci fa tanto feroci»].

Opere di Luigi Fabbri

LIBRI E OPUSCOLI

Agli studenti, Torino, L'Allarme, 1903.

Carlo Pisacane. *La vita, le opere, l'azione rivoluzionaria. Cenni storici*, Roma-Firenze, Serantoni, 1904.

L'inquisizione moderna, Roma-Firenze, Serantoni, 1904.

Lettere ad una donna sull'anarchia, Chieti, Di Sciullo, 1905; Pescara, Samizdat, 1997.

L'organizzazione operaia e l'anarchia, Roma, Il Pensiero, 1906; Firenze, Crescita politica, 1975.

Questioni urgenti, Paterson (New Jersey), Libreria sociologica, 1907.

L'organizzazione anarchica, Roma, Il Pensiero, 1907; Genova, L. Gamba, 1971.

Resoconto Generale del Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam, Paterson (New Jersey), Libreria Sociologica, 1907.

Marxismus und Anarchismus, Tübingen, Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, 1908.

Sindicalismo y anarquismo, Valencia, F. Sampere y C., 1908.

Francisco Ferrer y *Guardia ultimo martire del libero pensiero*, Roma, F. Tuzzi, 1909.

L'ideale anarchico, Bologna, La Scuola Moderna, 1912.

La scuola e la rivoluzione, Milano, L'Università popolare, 1912.

Chiesa e stato, Bologna, La Controcorrente, 1913.

Generazione cosciente. Appunti sul neo-malthusianesimo, Firenze, Il Pensiero, 1914.

Lettere ad un socialista, Firenze, Il Pensiero, 1914.

La Guerra europea e gli anarchici, Torino, Tipografia editrice, 1916.

Influencias burguesas sobre el anarquismo, traduzione di José Prat, Barcelona, Tierra y Libertad, 1918 [il volume traduce tre articoli pubblicati fra il 1903 e il 1906: *L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, in «Il Pensiero», 25 ottobre, 10 novembre e 10 dicembre 1903; *La letteratura violenta dell'anarchismo*, ivi, 1 agosto 1906; *Influenze borghesi sull'anarchismo*, ivi, 16 agosto 1906]; Barcelona, Foil, 1977; Mexico City, Antorcha, 1980; edizione italiana: *Influenze borghesi sull'anarchismo*, Milano, ZIC, 1998.

Il Fronte unico rivoluzionario: relazione sui rapporti del movimento anarchico con le altre forze sovversive e rivoluzionarie, Bologna, Cooperativa tipografica proletaria, 1920.

La crisis del anarquismo, Buenos Aires, Argonauta, 1921.

Dittatura e rivoluzione, Ancona, G. Bitelli, 1921; Cesena, L'Antistato, 1971; ampi stralci dell'opera sono in *L'anarchismo, la libertà, la rivoluzione*, Milano, ZIC, 1997.

Anarchia e comunismo "scientifico", Milano, Tempi nuovi, 1922; Ivrea, Altamurgia, 1973; Viterbo, Organizzazione comunista anarchica, 1975; Ragusa, La rivolta, 1988; Milano, ZIC, 2009.

La contro-rivoluzione preventiva. Saggio di un anarchico sul fascismo, Bologna, Cappelli, 1922; Pistoia, Collana V. Vallera, 1975; Milano, ZIC, 2009.

Critica revolucionaria, Barcelona, Publicaciones Mundial, 1922.

Che cos'è l'anarchia, Paris, Librairie Internationale, 1926.

Vida y pensamiento de Malatesta, Barcelona, Biblioteca universal de estudios sociales, 1938.

Malatesta, su vida y su pensamiento, Buenos Aires, Américalee, 1945; edito in italiano con il titolo *Malatesta, l'uomo e il pensiero*, Napoli, Edizioni RL, 1951, con l'omissione della parte della «vita» e con l'aggiunta della bibliografia di Ugo Fedeli.

Libera sperimentazione, Montevideo, Edizione Studi Sociali, 1950.

GIORNALI E RIVISTE

che hanno avuto Luigi Fabbri come gestore responsabile o redattore:

Il Pensiero. Rivista quindicinale di Sociologia, Arte e Letteratura, iniziata da Pietro Gori e Luigi Fabbri, poi proseguita da Luigi Fabbri, Roma 1903-1911.

Volontà. Rassegna quindicinale anarchica, nuova serie, Ancona 1919-1920.

Umanità Nova. Quotidiano anarchico, Milano, poi Roma, 1920-1922.

Fede. Settimanale anarchico di cultura e di difesa, Roma 1923-1926.

Pensiero e volontà. Rivista quindicinale di studi sociali e di cultura generale, Roma 1924-1926.

Lotta Umana. Rassegna bimestrale anarchica, Parigi 1927-1929.

La Protesta. Quotidiano della F.O.R.A. [Federación Obrera Regional Argentina], pagina quindicinale in italiano, Buenos Aires 1930.

Studi Sociali. Rivista bimensile di libero esame, Buenos Aires-Montevideo 1930-1935.

PRINCIPALI OPERE RIGUARDANTI LUIGI FABBRI

Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, prefazione di Luce Fabbri, Torino, Gruppo Editoriale Anarchico, 1948; Pescara, Samizdat, 1997.

«Umanità Nova», numero speciale dedicato a Luigi Fabbri, giugno 1954.

Enrico Voccia, *Luigi Fabbri. Le radici, il tempo, il pensiero*, Napoli, Edizioni Artigiane, 1989.

Gaetano Manfredonia, *La lutte humaine: Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Paris, Editions du Monde Libertaire, 1994.

Luce Fabbri, *Luigi Fabbri: storia d'un uomo libero*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1996.

Santi Fedele, voce in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003-2004, vol. I, pp. 556-566.

Luigi Fabbri. *Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, a cura di Roberto Giulianelli, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2005.

Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista, Convegno internazionale di studi, Fabriano, 11-12 novembre 2005, a cura di Maurizio Antonioli e Roberto Giulianelli, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2006.

Santi Fedele, Luigi Fabbri. *Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2006.

Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2009.

CATALOGO ZERO IN CONDOTTA

LA RESISTENZA SCONOSCIUTA

Gli anarchici e la lotta contro il fascismo
pp.210 + CD, Eur 15,00

DIETRO LE SBARRE

Repliche anarchiche alle carceri ed al crimine
pp. 104 EUR 7,00 - ISBN 978-88-95950-06-8

IGIENE MENTALE E LIBERO PENSIERO

Sul controllo sociale della psichiatria
pp. 98 EUR 7,50

L'UNIONE ANARCHICA ITALIANA

Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)
pp. 312 EUR 15,00

PIEGARSI VUOL DIRE MENTIRE

Germania: la resistenza libertaria al nazismo
pp. 96 EUR 7,00

ALLA PROVA DEL '68

L'anarchismo internazionale al Congresso di Carrara
pp. 288 EUR 15,00 - ISBN 978-88-95950-05-1

M. A. Ackelsberg, MUJERES LIBRES

L'attualità della lotta delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola
pp. 328 + 16 di foto EUR 15,00

C. Berneri,

SCRITTI SCELTI

pp. 328 EUR 20,00

Cardella, L. Fenech,

ANNI SENZA TREGUA

Per una storia della Federazione Anarchica Italiana dal 1970 al 1980
pp. 354 EUR 25,00

S. Capello,

OLTRE IL GIARDINO

Guerra infinita ed egemonia americana sull'economia mondo capitalistica
pp. 64 EUR 5,00

A. J. Cappelletti,

L'IDEA ANARCHICA

Dalle origini ai giorni nostri
pp. 108 EUR 7,00 - IV edizione - ISBN 978-88-95950-04-4

S. Catanuto e F. Schirone,

IL CANTO ANARCHICO IN ITALIA

nell'Ottocento e nel Novecento [II edizione]
pp. 416 EUR 25,00 - ISBN 978-88-95950-10-5

A. Delso,
TRECENTO UOMINI ED IO
Spagna 1936: autobiografia di una rivoluzionaria
pp. 138 EUR 7,50

L. Fabbri,
INFLUENZE BORGHESI SULL'ANARCHISMO
Saggi sulla violenza
pp. 100 EUR 5,15

F. Ferretti,
IL MONDO SENZA LA MAPPA
Élisée Reclus ed i geografi anarchici
pp. 250 EUR 15,00

F. Fernandéz,
CUBA LIBERTARIA
Storia dell'anarchismo cubano
pp. 184 EUR 12,00

A. Giovannetti,
IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO IN ITALIA
L'azione diretta, le lotte e le conquiste proletarie
pp. 224 EUR 15,00

M. Ilari,
PAROLE IN LIBERTÀ'
Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)
pp. 272 EUR 17,00 - ISBN 978-88-95950-08-2

N. Jassies,
BERLINO BRUCIA
Marinus Van der Lubbe e l'incendio del Reichstag
pp. 96 EUR 7,00 ISBN 978-88-95950-01-3

A. Lehning,
BAKUNIN E GLI ALTRI
Ritratti contemporanei di un rivoluzionario
pp. 380 EUR 16,50

R. Mella,
PRIMO MAGGIO
I martiri di Chicago
pp. 96 EUR 7,00

T. Marabini, G. Sacchetti, R. Zani,
ATTILIO SASSI detto BESTIONE
Autobiografia di un sindacalista libertario
pp. 240 + cd EUR 17,00 - ISBN 978-88-95950-03-7

Sam Mbah, I.E. Igariewe,
AFRICA RIBELLE
Società senza stato - le prospettive libertarie
pp. 94 EUR 7,00

D. Molino,
ITALIA SCOLA
I delitti di una scuola azienda
pp. 128 EUR 7,50

Erich Müsham,
IL POETA ANARCHICO
pp. 64 EUR 5,00

A. Papi,
PER UN NUOVO UMANESIMO ANARCHICO
Realismo di un progettare libertario
pp.106 EUR 10,00 - ISBN 978-88-95950-07-5

P. J. Proudhon,
CHE COS'È LA PROPRIETÀ
Ricerche sul principio del diritto e del governo
pp. 230 EUR 12,90

M. Rago,
TRA LA STORIA È LA LIBERTÀ
Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo
pp. 320 EUR 20,00 - ISBN 978-88-95950-02-0

M. Rossi,
RIBELLI SENZA CONGEDO
Rivolte partigiane dopo la Liberazione (1945-1947)
pp. 96 EUR 7,00 - ISBN 978-88-95950-09-9

M. Rossi,
AFGHANISTAN SENZA PACE
Cronache di guerra 2001-2006
pp. 150 EUR 8,00

M. Rossi,
I FANTASMI DI WEIMAR
Origini e maschere della destra rivoluzionaria
pp. 96 EUR 6,20

G. Sacchetti,
SENZA FRONTIERE
Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi 1900-1986
pp. 576 + 16 di foto EUR 35,00

G. Scaliati,
DOVE VA LA LEGA NORD
Radici ed evoluzione politica di un movimento populista
pp. 128 EUR 7,00

C. Scarinzi,
L'IDRA DI LERNA
Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale
pp. 116 EUR 8,25

C. Scarinzi,
L'ENIGMA DELLA TRANSIZIONE
Conflitto sociale e progetto sovversivo
pp. 104 EUR 6,20

C. Scarinzi,
QUI COMINCIA L'AVVENTURA...
Note sulla natura e sulle basi sociali della seconda repubblica
pp. 40 EUR 2,60

F. Schirone,
LA GIOVENTÙ ANARCHICA
negli anni delle contestazioni (1965-1969)
pp. 320 EUR 15,00

P. Stara,
LA COMUNITA' ESCLUDENTE
La Nuova Destra tra piccole patrie e Europa nazione
pp. 62 EUR 5,00

S. Vaccaro,
CRUCIVERBA
Lessico per i libertari del XXI secolo
pp. 160 EUR 9,30

S. Varengo,
LA RIVOLUZIONE ECOLOGICA
Il pensiero libertario di Murray Bookchin
pp. 190 EUR 12,00 - ISBN 978-88-95950-00-6

###

Di prossima pubblicazione:

Nicolaj Bucharin e Luigi Fabbri,
ANARCHIA E COMUNISMO SCIENTIFICO
ISBN 978-88-95950-12-9

Finito di stampare
nel 2009
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)